



Plasto dello scultore D. SODINI

(Fot. Alinari)

PER

CESARE BATTISTI

PER
CESARE BATTISTI





94368
B322W

NUMERO UNICO



COLLABORATORI: Associazione «Patria pro Trento e Trieste» * O. BACCI * C. BATTISTI * E. BATTISTI * G. BIAGI * U. BIANCHI * A. BINI * L. CADORNA * E. CAJOLI * L. CAVALLI * C. CHIARINI * V. CIAN * A. CISTERNI * A. CONTI * *Dalmaticus* * I. DEL LUNGO * A. DI GIOVANNI * P. DOMENICHELLI * P. FOSCARI * A. FRILLI * R. FUCINI * A. GANDIGLIO * V. GRAZIADEI * *Italo Adelfo* * M. MAERTLINCK * T. MARIOTTI * G. MAZZONI * P. MOLMENTI * L. MORANDI * A. MORI * S. MORPURGO * L. ORSINI * A. ORVIETO * P. PAPA * G. L. PASSERINI * E. PISTELLI * R. PITTERI * P. RAJNA * I. RAULICH * L. RAVA * C. RICCI * V. ROSSI * F. RUSSO * G. SALVEMINI * C. SANDRELLI * M. SCHERILLO * I. SCOTONI * A. SORBELLI * M. STECCANELLA * C. TESTA * *Titus Persius* * *Tridentinus* * D. TUMIATI * P. VILLARI * G. VITELLI * N. ZINGARELLI.

.. PER UNA VITA DI CESARE BATTISTI ..

RICORDI ⁽¹⁾



ACCINGENDOMI ad assolvere il compito affidatomi per questa pubblicazione, dove altri — con maggiore autorità e perizia — completeranno la figura cara che io presenterò quasi in un abbozzo, sono lieto di poter contribuire modestamente, quale amico di C. Battisti e quale trentino, alle onoranze degne che Arezzo e la Provincia vogliono tributare al Martire nostro. Questo nobile scopo valga a farmi perdonare la mia poca esperienza letteraria, dacchè io mi accingo a scrivere, contando, più che sulle mie forze, sull'amore grande che mi muove.

* *

Nacque Battisti in Trento irredenta il giorno 4 febbraio 1875; vi tornò prigioniero di guerra e ferito, per esservi assassinato dall'austria (2) mentre anche lassù arrivava la diana della redenzione sicura, addì 12 luglio 1916.

I natali ebbe da onesta e laboriosa famiglia di negozianti, che gli procurarono quella agiatezza, per la quale egli poté poi, giovanissimo, entrare nella lotta politica e sviluppare pienamente la sua forte individualità. Nacque in piazza del Duomo, nella casa Gerloni; ma dimorò in seguito (dopo i quattro anni) in una casa comperata dai suoi in via della Roggia, la quale fu più tardi, per sua iniziativa, battezzata dal nome di Carlo Dordi, patriotta insigne e dei più popolari, propugnatore alacre e fiero dei diritti della gente tridentina. Dall'esempio del Dordi, come da quello di Paolo Oss Mazzurana e del prete Grazioli (che furono il trinomio più nobile fra i patrioti degli ultimi decenni) egli subì forse una suggestione fortunata e trasse per certo un ammaestramento alla vita propria.

L'austria retrograda e prepotente valse d'altro canto con le sue consuete angherie ed i suoi eterni soprusi a rafforzare in lui l'innato amore al progresso ed alla libertà, l'impulso spontaneo alla più coraggiosa ribellione contro qualsiasi violazione della coscienza e della volontà, contro ogni impaccio frapposto allo sviluppo incessante della civiltà.

Dedicatosi agli studi (lasciò al fratello Giuliano la direzione dell'azienda) divise la sorte comune lassù, trangugiando l'amaro calice dei corsi nel Ginnasio-liceo italiano di Trento. Lo ricordo io pure in quelle aule mefitiche, nelle quali la pedanteria burocratica ed il gesuitismo aulico e pretesco rendevano difficile e opprimente il respiro: mi pare ancora di vederlo, folta e nereggiante la chioma, espressivo e fiero lo sguardo, passare fra i compagni suoi, franco e disinvolto, ribelle sempre a piegare l'anima sua alle formalità pedanti ed al metodo poliziesco degli istituti

austriaci, nei quali, ai giovani, anzichè una solida cultura ed un logico modo di ragionare e pensare, si suole insegnare una maniera di asservire l'animo all'opportunismo e al basso interesse. Durante gli anni di Ginnasio egli aveva fondato un giornale clandestino, dedicato agli studenti, e scritto da questi (che si poligrafava nella casa della madre) dimostrando l'intento di dare agli studi un contenuto e un indirizzo contrari alla vacua formalità della scuola. Vi si trattavano quei temi di storia e di letteratura, su cui la scuola austriaca taceva; e Cesare Battisti attingeva la vena dai romantici e la forza ribelle dal Carducci. Per natura irrequieto, grande camminatore e in seguito forte alpinista, egli trascinava con sè nelle gite i compagni più affini per temperamento e cominciava, si può dire, allora, quell'opera di suggestione che tanto proficua risultò di poi, nella sua vita pubblica, al Paese. Per suo suggerimento sembra che i compagni della sua classe, negli anni di liceo, versassero un contributo settimanale «a fondo gite»: che fosse questo un principio di quella organizzazione che poi curò efficacemente nel suo partito? Comunque, questi svaghi non erano di danno allo studio, che egli (al pari della maggioranza dei suoi compagni, diventati poi cittadini e professionisti egregi) curò coscienziosamente ad onta di tante circostanze difficili.

Compiuto però il liceo, pure essendosi iscritto *pro forma* alla facoltà giuridica nell'Università di Graz, lasciò libero il volo all'intelletto agile ed acuto recandosi a Firenze. Gli studi superiori fece in questa città nel corso di lettere e filosofia dal 1893 al 1898; al secondo anno, è vero, passò a Torino, ma non vi diede esami; e tornato a Firenze, sostenne nell'estate del 1897 gli esami di laurea, distinguendosi nella geografia, alla quale si era dedicato con amore speciale, sotto la guida dottissima del Prof. Marinelli. Da lui meritò (come pure da Pasquale Villari e da Gerolamo Vitelli) l'ambito trenta su trenta. Seguì poi i corsi di perfezionamento col Prof. Severini, in lingue orientali, e con Carlo Puini, nella geografia e storia dell'Asia orientale, pure ottenendo pieni voti agli esami.

Terminati anche gli studi superiori, libero, e nella fortunata condizione di scegliere il campo della propria attività, volle ritornare nella terra natia, da lui mai obliata, per esservi di incoraggiamento e di esempio alla sua gente, per infonderle, con la sua fede indomita, il proprio entusiasmo, per fare intero il suo dovere di cittadino e di studioso.

E lassù, nel Trentino, quale lo avevano fatto gli studi, i contatti e le circostanze del periodo fortunoso vissuto nel Regno (Banca Romana, Adua, le giornate di Milano) ritornò socialista.

A Trento egli condusse poco di poi la sposa che aveva prescelta, amorosa e fida compartecipe dei suoi studi, delle lotte, delle gioie, dei dolori suoi, come giustamente per quanto dolorosamente, ahimè (per il cuore suo, come per il nostro) lo è ora, assieme ai figliuoli, della sua fulgida gloria. Conosciutala a Firenze, ov'ella pure studiava, e si laureò nell'istesso Istituto, la sposò civilmente in Firenze, il giorno 7 Agosto 1899. Con essa, la Dottoressa Ernesta Bittanti, figlia

(1) Alcuni di questi ricordi ho potuto meglio precisare, con la guida di un opuscolo di E. M. BARONI: *Cesare Battisti. Note biografiche e ricordi.* — Venezia, G. Zanichelli, 1916.

(2) Mi si conceda di seguire qui e in seguito la grafia comunemente in uso presso noi trentini.

p-10083



al Cremonese Prof. Bittanti, andò ad abitare una modesta casetta sulla collina della città, detta *la Cervara*, da cui ampia si godeva la vista della città e della valle. Chi mai avrebbe pensato allora che la fossa del Castello poco discosto, lungo la quale quotidianamente passava (e quante volte accompagnato da me!) sarebbe poi stata teatro della macabra scena, nella quale egli doveva essere la vittima?

* *

Dissi che la terra natia egli mai aveva dimenticata neppure nel periodo in cui ne visse lontano.

Infatti egli vi aveva, fra il resto, nel 1894, fondata la « *Società Studenti e Candidati Trentini* » col motto augurale « *libertà va cercando ch'è sì cara* » allo scopo di riunire la gioventù studiosa in uno sforzo di cultura, in un anelito di libertà sempre maggiore. A questa, come a tutta la gioventù in generale, egli dedicò ogni cura, ben comprendendo come, col plasmare a sentimenti nobili e forti l'animo di essa, sarebbe riuscito nei suoi ideali di italiano e di socialista. Ma più che ad un principio di partito volle educarli alla più pura italianità. Infatti per sua iniziativa, alla vigilia dell'inaugurazione del monumento a Dante in Trento, nelle città, nelle borgate, nei più remoti paesi del Trentino, gli studenti preparavano gli abitanti delle terre irredente a ben comprendere e valutare il significato altissimo di quel monumento, che addì 11 ottobre 1896 « *a Dante, al Padre, il Trentino col plauso e l'aiuto della Nazione* » erigeva.

E questa opera preziosa di preparazione egli completava, quando, a nome dei socialisti, parlava a' piedi del monumento sacro in quel giorno medesimo. Ecco le sue parole:

« Nessun giorno migliore di questo per bene auspicare delle nuove e future battaglie, giacché qui, raccolti intorno al simulacro di Dante, noi, nel nome suo, onoriamo il cittadino fiero, che non piegò il capo nè a principi, nè a papi, che bollò a morte i vili, i simoniaci, i ladri: che fulminò le superstizioni, che schivò di glorie e di onori, visse perseguitato, esule, irrequieto, ribelle. »

« Onoriamo in Dante il pensatore, l'apostolo della giustizia, il profeta dei tempi nuovi, che sorge come luce fulgente dall'oscura notte del Medioevo. »

« Per questo, non Dante solo ha onore da questi marmi e da questi bronzi: essi sono altresì il monumento eretto al pensiero civile, alla civiltà nuova, ai mille martiri dell'idea e del lavoro, che continuando l'opera civile del Sommo Poeta, combatterono con la penna e con la spada, e gloriosi ed oscuri, hanno dato alla Patria, alla scienza ed all'arte la vita: da Galileo a Segantini, da Garibaldi ai più umili caduti sui campi cruenti, senza che nessuno ne ricordi il nome e le gesta. »

« Alla civiltà fu eretto questo monumento; e per la civiltà deve unirci a combattere. Questo, o cittadini, è il pensiero dei socialisti Trentini, pensiero che essi sanno di poter esprimere anche in nome dei mille e mille fratelli emigrati, costretti a vivere lontani in terra straniera. Ad essi, a noi, agli avversari nostri, a quanti onestamente lottano su questa aspra terra, rendi, o Dante, o padre, una patria forte, una patria dove non siano scherno la verità, la giustizia, l'indipendenza! ».

Degli studenti egli fu con Scipio Sighele (altra vittima della barbarie austriaca) idolo carissimo. Sempre era con loro, così nei convegni annuali a discutere, nelle feste e nei banchetti a portare la voce sua autorevole e desiderata, come nei momenti di lotta a dividere con loro il pericolo. La loro devozione ed entusiasmo egli magnificamente volgeva a tener desta la questione dell'*Università a Trieste*.

Ricordo: si preparavano i momenti più critici, per quella parvenza di concessione fatta dal governo colle *cattedre provvisorie* di Innsbruck. Qui gli Italiani si trovavano peggio che altrove; i degni compatriotti di Andrea Hofer rendevano impossibile la vita e lo studio. Quelle cattedre, che dovevano essere il fondamento della vera università italiana altrove, ed erano perciò state pensate appunto e suggerite da lui, da Sighele e da altri, si erano trasformate in

una nuova turlupinatura dell'i. r. governo, e sembrava che i pan-germanisti (fin d'allora padroni dell'Austria) minacciassero dei guai per causa di esse. Gli studenti avevano tenuto un congresso per stabilire la condotta da seguirsi e pareva dovesse prevalere il concetto di abbandonarle. Ma Battisti vigilava e quando ad un banchetto, dopo altri discorsi, fu insistentemente pregato di parlare, egli pronunciò queste sole e significanti parole: « *Non discorsi, ma fatti! Amici studenti, tutti ad Innsbruck* ». Ripreso il congresso nel pomeriggio, in esso si votò quello che egli aveva suggerito. Ed egli (come di poi a Roma gridava « *tutti alla frontiera col cuore e colte armi* », e vi accorreva senza indugio) così si trovò ad Innsbruck quando si trattò di vendicare coll'arme in

pugno l'oltraggio osceno dei vandali, che, distrutta la sede di quella larva di università, agli italiani davano la caccia. Barricatisi gli studenti dopo la lotta selvaggia in un albergo, egli vi fu trovato con loro ed arrestato. Richiesto da me come poi fosse stato rilasciato senza subire condanna, egli mi rispose sorridendo, con l'aria sua bonariamente sarcastica: « *Perchè... io non potevo aver sparato, una volta che indosso mi fu trovata la rivoltella ancor carica e pulita... Ne avevo due infatti e l'altra l'avevo buttata via prima...!* »

Anima ardente di cospiratore, ne aveva pure lo spirito freddo e calcolatore, come quando nelle dimostrazioni organizzate a Trento contro il governo e l'esercito, forniva i dimostranti di fischietti... di zucchero, acciocché il corpo del reato sparisse facilmente, nel momento del pericolo maggiore.

* *

E le dimostrazioni fatte lassù si può dire fossero davvero quasi sempre organizzate e guidate da lui, ch'è egli, franco ed eloquente propugnatore dei diritti della Patria e del partito, in Parlamento, alla dieta di Innsbruck e nel Comune, amava far sancire dalla massa l'opera sua di consigliere e di deputato, dando così ai suoi argomentanti la maggior forza, che deriva dal consenso popolare. E le dimostrazioni, a mezzo dei fidi compagni di partito e degli amici del partito liberale, preparava, pur essendo talora lungi dalla città, per esservi però in prima fila al momento opportuno. Ricordo una dimostrazione imponente fatta in occasione di eccessi militari contro i cittadini inermi e lo vedo, mentre il corteo passava di fronte al Caffè Europa (dove soleva unirsi l'ufficialità austriaca), fermarsi e far fermare gli altri, mentre solo, tranquillamente, accostandosi alle ampie vetrate dell'entrata, urlava con la sua voce tonante le più gravi parole contro gli azzimati ufficiali, che impassibili se le sorbirono tutte. E quale sia stato il suo contegno contro i modi provocanti della polizia in queste dimostrazioni, può mostrarlo la piccola e vigliacca vendetta presasi da un i. r. aggiunto di polizia, il quale (come appare dal « *Risveglio austriaco* » del 14 luglio 1916) « *per l'avvenuto arresto del Dottor Cesare Battisti quale suo nemico acerrimo stante la sua azione irredentista offriva corone 5* ». Era forse questi il poliziotto lurco contro il quale il « *Dottor Cesare Battisti* » (come tutti solevano chiamarlo) si era scagliato in una delle tante dimostrazioni e di fronte alle sue triviali maniere aveva, credo per l'unica volta in vita sua, ricordata la sua autorità e le sue prerogative di deputato, per farlo richiamare e punire!

A Battisti, oltre le dimostrazioni di protesta e di rivendicazione, piacquero pure quelle di affermazione, così colla collettività come individuali. Fu lui che sulla cima Paganella (dove per sua iniziativa si era eretto un albergo-rifugio) portò la bandiera italiana con la croce sabauda, e la espose in modo che tutta Trento la ammirava; fu lui che, accordatosi con pochi fidi, al passaggio del treno reale che transitava, ritornando da Berlino, fece ad un dato segnale apparire i monti che circondano Trento, coronati di fuochi di giubilo, con numerose fiamme di bengala formanti il tricolore; era lui che stampava, e alle volte gettava, i biglietti tricolori attorno al monumento di Dante, in occasione dell'anniversario della sua inaugurazione; fu lui che una volta, nell'anniversario della fucilazione dei 21 prigionieri di guerra ammazzati dall'austria nel 1848, gettava nella fossa del Castello una bandiera tricolore con i nastri dai colo-



CESARE BATTISTI

DEPUTATO ALLA CAMERA AUSTRIACA
SIGNIFICÒ
TRENTO SOTTRATTA AGLI ARTIGLI D'ABSURGO
NEI COMIZI
LAVORO LIBERO DA GIOGO STRANIERO
NELLE ASSEMBLEE PATRIOTTICHE
RISVEGLIO DEGLI SPIRITI ASSONNATI
NEL MARTIRIO
ITALIA AGLI ITALIANI

U. BIANCHI.



ri della città di Trento! Era il ribelle tenace ed audace, che, come rifiutava le colonne del suo giornale alla *réclame* della spiaggia marina di Grado (pensata nel programma pangermanista quale estrema propaggine per le bieche mire verso l'Adriatico, di contro a Venezia) e la *réclame* invece offriva gratuita alle spiagge italiane dell'Adriatico; così in un processo (ne ebbe ben 135 e 50 condanne!) dinanzi all'insistenza del procuratore di stato che a lui rinfacciava di aver pronunciato il grido di « Viva l'Italia », rispondeva: « Se avessi gridato « Viva l'Italia » lo direi. Non l'ho gridato e quindi respingo ogni sua affermazione in contrario; ma ci tengo subito a dichiarare alto e forte, checchè debba costarmi, che quel grido rispecchia i miei sentimenti, le mie aspirazioni e che mi pento di non averlo gridato ».

Allo stesso modo, mettendo in grave imbarazzo l'i. r. procuratore, sconvolgeva i suoi piani di repressione, attuati con i continui sequestri al suo giornale, facendo, dei passi incriminati, materia per interpellanze; e così, valendosi della prerogativa per la quale ciò che era detto o letto nel Parlamento non era passibile di sequestro, li ripubblicava tranquillamente di poi.

**

Che egli fosse uomo di pronto intuito e di risorse inesauribili lo comprova tutta la sua complessa e multiforme attività. Egli occupava le ore del giorno e gran parte delle notturne nel lavoro e nello studio; molte ne dedicava al giornale del quale spesso fu, con la sua signora, tutto: compilatore, stampatore, direttore, amministratore e gerente. Dall'ufficio passava alla Camera del Lavoro o al Municipio, ai comizi delle organizzazioni operaie o alle adunanze cittadine, di tutto interessandosi, ovunque portando il lume della sua esperienza e le sue franche osservazioni, tutto ricordando con lucidezza ammirevole, coordinando ogni azione per il fine voluto. Affabile, semplice, modesto con tutti, anche con gli amici più intimi, non sapeva concedere tempo ai discorsi inutili: lo scherzo, il sorriso apparivano talvolta, ma subito la sua figura austera di pensatore ritornava seria ed assorta. Egli fingeva di concedersi un breve riposo domenicale, ma in realtà non faceva che variare il lavoro. Al sabato sera infatti, finite le occupazioni della giornata, preparati articoli e parte di materiale per il giornale del lunedì, inforcava la sua fida bicicletta e filava per ore attraverso le valli. E il di successivo si trovava sulle montagne care, fra le cime nevose a compiere studi geografici per le sue pubblicazioni, o in qualche ufficio a raccogliere dati e notizie per i suoi discorsi politici e per i suoi studi economici, od occupava la festa a tener in diversi luoghi delle conferenze. Nella notte dalla domenica al lunedì se ne tornava tranquillo a Trento, e senza concedersi il lusso di un po' di riposo e talvolta senza neppure passare da casa a salutare i suoi, andava difilato alla redazione, dove al mattino si trovava al lavoro consueto, colla solita alacrità.

Una volta corse rischio di non ritornare da queste sue gite: recatosi (per quanto consigliato dagli amici) per festeggiare il capo d'anno del 1900 sulla cima Paganella, volendo seguire una costa di monte pericolosa, cadde e si fece molto male. La notizia giunse a Trento poco prima di lui. Per non allarmare i suoi cari egli, con le gambe sanguinanti e lussate, sotto una tormenta di neve, aveva percorsi di notte circa 20 Km. per tornare in città!

Una volta ancora in un suo giro di conferenze, in valle di Fassa, ebbe accoglienze che gli potevano essere fatali. Alcuni fanatici preti di quella valle, con subdole insinuazioni, avevano aizzata contro il temuto socialista la parte più rozza ed ignorante dei valligiani; così che, quando il Battisti stava per giungere, si vide venire incontro una colonna di contadini armati di forche ed altri simili arnesi e accolto a sassate. Egli voleva proseguire, ma l'amico che era con lui e guidava la motocicletta, ad onta delle sue proteste voltò la macchina e lo riportò indietro. Ritornò... ma quindici giorni dopo, in quella valle istessa, per porre i fondamenti di quella organizzazione che (assieme all'azione dei liberali) doveva tenere in iscacco i clericali nelle loro indegne manovre ed aspirazioni.

**

E giacchè ho ricordata l'avversione dei clericali contro di lui, mi si consenta di fare un accenno al suo *anticlericalismo*, che fu profondo e sincero, come il suo stesso sentimento di socialista; e certo a nessuno di questi convincimenti rinunciò mai, benchè combattesse sempre e anzitutto per la causa nazionale: neppure quando impugnò le armi, neppure quando, oltre che per il bene dell'umanità, volontariamente si immolò per la Patria.

Ma mai volle cristallizzarsi in quelle idee, che anzi corresse e adattò all'ambiente e alle necessità, dove era possibile ed opportuno.

Nella lotta nazionale si trovò di contro il partito clericale o cristiano-sociale, come si chiamò poi, per opportunismo ed interesse; ed egli, che con preti onesti e patriotti aveva avuti e mantenuti rapporti cordiali, contro questi sfruttatori della religione per fini terreni fu accanito sempre, talvolta feroce.

Contro tale partito, che dirigeva le istituzioni economiche sorte sotto la propria egida ad asservire, non già ad affrancare le popolazioni, e al bisogno di ribellione delle genti oppresse opponeva la necessità della rassegnazione cristiana, alle miserie attuali la promessa del paradiso, raccomandando la « legalità » e ricordando che « chi più soffre, più ha », contro tale partito, più pericoloso al paese del governo stesso, il Battisti non poteva a meno di scagliarsi con logica implacabile, senza perciò perdere di vista gli altri suoi intenti.

Fino a che l'austria clericale eccitava le folle ignoranti contro di lui, dipingendolo come il « diavolo » redivivo, oppure, parodiando la « canzone a Metternich » sorta con le rivoluzioni italiane, gli lanciava queste folle al canto: « colla barba di Battisti — voglian fare le spazzette — per lustrare le scarpette — al nostro imperator » (i

versi zoppicano, ma è oramai questa la sorte di ciò che è austriaco, e non conviene badarci) Battisti poteva sorridere e tirare non curante per la sua strada. Ma quando il clero con l'austria e per l'austria, per la servitù contro la libertà, in lui colpiva il pensiero suo e della regione, egli non poteva esitare. Ed utile e santo fu allora il suo anticlericalismo, che gli fu rinfacciato da quelli che ne erano oggetto, come dalle anime timide ancora, lassù.

Ma come avrebbe potuto ridere egli, quando, maturando i destini, varcato il fallace confine, vide gran parte di quelle anime timide ed i « Monsignor fadutti » trentini rimanere lassù per la nessuna fiducia nella redenzione e per il desiderio assillante di salvare capra e cavoli; rimanere lassù, dico, fregiato il petto di qualche fronzolo giallo-nero, a servire l'austria nel suo eterno programma di sopraffazione a danno della gente trentina! Come avrebbe potuto ridere egli...

**

Ma aveva ben altro da fare! Quaggiù era chiamato dalla voce del dovere e questo adempi fino all'ultimo. Nel periodo preparatorio della neutralità, cercò nel cuore di tutti il palpito desiato: da un memoriale al Re, ai conversari con Ministri e Deputati, alle innumerevoli conferenze per il pubblico, passò di propaganda in propaganda, incitando alla guerra.

Gli avversari di essa, — primi i socialisti ufficiali — egli socialista combattè con ammirabile fiera e nobiltà. Scoppiata la guerra si arruolò. Dal V° Reggimento alpini, 50° Compagnia, battaglione Edolo, al VI° reggimento 258° compagnia, battaglione Val d'Adige, al comando infine della seconda compagnia di marcia del VI° reggimento battaglione di Vicenza, dal rifugio di Garibaldi a Loppio, a Monte Corno in Vallarsa, cercò di correre verso la sua città, combattendo dove più ferveva la lotta e maggiore era il pericolo.

Nel combattimento alla cima d'Albiole meritò la prima proposta della medaglia al valore; dopo il combattimento di Malga Zues fu promosso tenente. A Monte Corno, rifiutato lo scampo nella fuga, preferì morire, e la morte affrontò da eroe e da martire travolgendo per essa l'austria maledetta, dall'ebbrezza di quel momento, nel baratro che la deve seppellire nell'ignominia, sollevando sè stesso invece in un'aureola di luce e di gloria, che deve guidare la Patria e l'Italia, ognor più, verso gli auspicati destini.

ITALO SCOTONI.

Il Comandante supremo del nostro Esercito, Generale Luigi Cadorna, invitato a collaborare a questa pubblicazione in onore di Cesare Battisti, si è scusato con una nobile lettera, nella quale però è un inciso altamente significativo che ci permettiamo di riportare:

« Ella non vorrà riscontrare un atto scortese « verso i promotori della pubblicazione del Numero « Unico, e, meno ancora, un disconoscimento qualsiasi della grandezza e della nobiltà del cosciente « sacrificio cui si è sottoposto il fiero cittadino di « Trento ».

Certo giornale, che pur troppo si stampa a Roma in lingua italiana, parlando della epigrafe romana in onore di Cesare Battisti, ha scritto, cercando di mascherare la sua anima austriaca, queste parole: *Dell'uomo che l'epigrafe vuol celebrare non giudichiamo, perchè la storia ha bilance non oscillanti.* L'Italia a quel giornale risponde giudicando il Battisti martire purissimo della patria; e alla storia si appella, non perchè ratifichi questo giudizio incancellabile, ma perchè prenda buona nota di chi non lascia occasione per vilipendere, con forme ipocritamente prudenti, la nostra santa guerra nazionale. Intanto, poichè appellarsi alla Storia può essere una magra consolazione, prendiamone noi buona nota, e non dimentichiamo!

ERMENEGILDO PISTELLI.



Il semble que l'Allemagne et l'Autriche veuillent rivaliser d'infamie. Les morts héroïques de Miss Cavell et de Cesare Battisti s'égalent dans la gloire et plongent leurs bourreaux dans la même ignominie. On croyait qu'après la première, les Allemands avaient atteint le fond de la honte; leurs alliés viennent de nous montrer victorieusement, — et c'est d'ailleurs leur seule façon de vaincre —, qu'on peut descendre plus bas encore. Pour être tout à fait dignes les uns des autres, il ne leur reste plus qu'à renouveler le crime suprême que les Carthaginois commirent contre Régulus. Soyons persuadés qu'avidement ils en attendent l'occasion.

MAETERLINCK.

FRA VECCHIE CARTE E VECCHIE STAMPE
DEL RISORGIMENTO

I.
GIUSEPPE DASSI

È il nome di un ardente ed eletto preparatore della libertà e dell'indipendenza d'Italia, di uno dei più puri ed infaticati patrioti dell'antivigilia, di un coraggioso e colto assertore d'italianità, prima e dopo della rivoluzione che ci dette una patria, in Italia, in Europa, in America, dovunque la sua vita avventurosa lo condusse. Tuttavia quanti prima d'ora si saranno imbattuti in questo nome? Per quanti esso non farà l'effetto medesimo che su Don Abbondio quello di Carneade? Giuseppe Dassi non è il solo dimenticato tra le personalità minori, ma pur sempre cospicue, del nostro Risorgimento; molte ancora attendono che il paziente amore dei nepoti le tragga fuori dai documenti e dai carteggi, che l'ignoranza, l'incuria o l'ingordigia non hanno peranco sperperati e distrutti. Poichè, se è giusto che nel gigantesco quadro della nostra storia nazionale occupino i primi piani le grandi figure personificatrici di alte idee e di alti fatti, i condottieri del pensiero e dell'azione, sarebbe al contrario iniquo sottrarre per indolenza la loro parte di merito e di gloria all'infinito numero dei militi devoti, per l'opera dei quali soltanto fu possibile far discendere dai campi astratti dell'utopia in quelli della realtà il miracolo della redenzione d'Italia. E quest'opera di giustizia distributiva apparisce più doverosa per noi, quando si consideri che i migliori dei nostri patrioti, e perciò i più modesti, hanno sempre sdegnato di far mostra del loro patriottismo, pensando che l'oscurità della vita, la povertà e talvolta l'esilio fossero lo scudo più sicuro a proteggerne la purezza.

Giuseppe Dassi fu in rapporti d'intimità coi più illustri uomini d'Italia, d'Europa, e d'America, ebbe stima ed affetto per il carattere, la coltura, la generosità, il coraggio; tuttavia invano se ne cercherebbe il nome nei tanti dizionari biografici, che pur riboccano d'incensi e di lodi ad uomini, pei quali occorre il microscopio a scoprirne le troppo recondite o dubbie benemerenzze.

Ma della vita di lui dirò altrove, con più agio; qui, pubblicando una sua lettera fiera d'italianità (1) a Garibaldi, accennerò rapidamente i principali tratti della sua biografia, perchè si veda di quanto egli si alzi sulla folla dei suoi contemporanei per la sua bella figura di patriotta e pel suo forte carattere.

Milanese, mazziniano ardente, studiò nell'Università di Pavia. Sposata la causa repubblicana, si esiliò volontariamente e fu segretario del Mazzini a Londra. Nel '49 difese Roma con Garibaldi; nel '51, dopo il 2 dicembre, fu carcerato, indi imbarcato per l'Egitto. Di

(1) La tratto dalle poche carte del Dassi, sottratte al fuoco dalla colta scrittrice Anna Franchi, che le cedè alla Biblioteca Marucelliana di Firenze. (V. *Nuova Antologia*, fasc. del 1° settembre 1913). La cortesia del Bibliotecario, cav. Angelo Bruschi, me le fece conoscere e mi aiutò a trascriverle, onde io qui vivamente lo ringrazio.

li si recò in America. Lo troviamo nei primi mesi del '60 di nuovo in Egitto, in condizione indipendente, egli dice in una lettera, occupato di studi statistici e sociali; ma in pari tempo, e credo fosse la sua principale missione, incaricato di raccogliere denaro per il partito rivoluzionario, che in quel momento aveva a capo Mazzini e Garibaldi, concordi nell'idea fondamentale dell'unità.

Il Dassi adempì con ardore e fede il suo mandato, raccogliendo fra i connazionali ed inviando al Bertani e al Mazzini somme non trascurabili; ma a lui, profondamente italiano e cultore di studi giuridici e sociali, non potevano sfuggire le miserande condizioni morali e intellettuali in cui trovavasi la numerosa colonia italiana in Egitto. Volle informarne Cavour e Cattaneo, avvisando con sapienza precorritrice ai rimedi: questa è la sua gloria più pura, di aver cioè preceduto di 40 anni l'opera della *Dante Alighieri*. Le sue lettere, nelle quali descrive lo stato d'abbandono delle nostre colonie egiziane fanno fremere di dolore, e non v'è ammirazione che basti per quest'Italiano, che dedica tutta la sua opera di cittadino a studiare, suggerire, ed implorare con invitta costanza, disinteressatamente, i rimedi a tanta vergogna. Ma di ciò più largamente altrove.

Nel settembre del '60 il Dassi torna in Italia ed è a Napoli, direttore della Segreteria dittatoriale; sciolta poco dopo dal Prodittatore Giorgio Pallavicino Trivulzio. Nel '61 è eletto Deputato, ma la Camera ne annulla l'elezione. Nel '65 è sempre a Napoli presidente della Società Garibaldina, nel '76 ritorna in America e rappresenta all'Esposizione di Filadelfia l'Italia, che egli aveva consigliata ed indotta a parteciparvi. Dopo quel tempo visse a Milano fino al 1891, anno in cui perdè la compagna diletta delle sue idee e delle sue peregrinazioni, e volle lasciare definitivamente l'Italia e stabilirsi a Filadelfia, dove, lavorando sempre per l'educazione dei suoi connazionali e per l'onore della patria, morì il 26 settembre 1902, in età di 79 anni.

Le sue carte, documenti d'inestimabile valore, rimaste in Italia, furono alcuni anni dopo pressochè tutte distrutte e sperperate. Le poche superstiti mi propongo di dare in luce quanto prima.

Intanto, a provare il mirabile spirito di italianità, onde fu sempre animato in tutta la sua vita il Dassi, giova far conoscere una lettera, che egli indirizzò per mezzo del Bertani a Garibaldi il 20 agosto del 1860, da Alessandria d'Egitto.

L'occasione glie la porse uno scritto fatto pubblicare nel *Times* dal Principe di San Giuseppe, inviato del Dittatore a Londra, nel quale si ringraziava gli operai inglesi di avere in giorno di festa lavorato, rifiutando ogni mercede, per rendere possibile l'immediata partenza per la Sicilia di oggetti destinati all'esercito ed ai feriti garibaldini (2). Il principe ebbe l'espressione infelice, quando rin-

(2) L'impresa di Garibaldi in Sicilia destò in Inghilterra entusiasmo quasi favoloso. Una corrispondenza del 19 giugno 1860 alla *Nazione* ce ne dà un'idea: « In Inghilterra i comitati, le sottoscrizioni, l'ingegno degli scrittori, tutto è rivolto a encomiare la prodigiosa impresa del sommo Italiano de' nostri tempi; nè i giornali politici soltanto, ma e quelli che trattano di letteratura e di cose amene si occupano con singolare compiacenza del Generale Garibaldi e della sua ardua impresa, di cui il mondo è rimasto attonito ».

I doni pei quali ringrazia il Principe di San Giuseppe furono recati in Sicilia dal Vapore *Queen of England*, e consistevano in



graziò gli inglesi, in nome della *Nazione Siciliana*, anzichè della *Patria Italiana*, e ciò offese fieramente il Dassi, che nell'invviare al Bertani la lettera per Garibaldi gli scriveva: «La colonia è indignatissima, ha fatto ed intende fare sacrifici per la «Patria Italiana», non per la nazione Siciliana se non come integrale dell'unità italiana. Vedete di quanta gravità sia l'argomento, e come sia necessario l'intervento energico di Garibaldi ad impedire tali enormità, che ben si potrebbero chiamare «tradimenti».

Il Principe di San Giuseppe, che più tardi prese il titolo di Principe di Pandolfina, era un brav'uomo e antico liberale e patriotta, tutt'altro insomma che un traditore; ma la sua frase, dovuta probabilmente ad un'innocente distrazione, allarmò lo squisitissimo senso d'italianità del Dassi, che credè di vedere in lui uno di quei separatisti, i quali volevano, come dice l'Amari, in una lettera a W. C. Cartwright, «conserver à la Sicile une complète indépendance administrative... réunir une assemblée et faire ses conditions pour l'annexion» (1). Ma ciò non pare si dovesse temere dal San Giuseppe, se Garibaldi gli affidava una missione di fiducia, quanto mai delicata presso un popolo che egli desiderava amico e fautore della sua impresa eminentemente unitaria.

Ed ecco la lettera:

Ales. li 20 agosto 1860.

Carissimo Amico
Generale Garibaldi

Coll'ultimo corriere ebbimo il profondo dolore di leggere la lettera seguente del vostro inviato a Londra «Principe Pandolfina S. Giuseppe» all'Editore del «Times» data Claridge's Hôtel, 42, Brook Street Aug. 6.

«Sir — Permit me to avail myself of your valuable «paper to be the interpreter of the gratitude of my countrymen for the workmen of these two well-known «establishments.

«The men being aware that without extra activity «and labour the stores intended for Sicily would not be «in time to be shipped, volunteered to work without any «reward for the half-day of Saturday, which is their «usual holiday.

«In consequence of this generous conduct, the things «wanted by General Garibaldi for the wounded and «sufferers in the late events in Sicily (and which were «partly purchased by the contributions obtained in this «country and partly liberally granted by Messrs. Mackintosh and M.^r Edgington) were shipped in good «time, and sent to their destination.

«Such admirable conduct needs but to be mentioned «to be well appreciated, though it is not strange nor rare «in a great Nation like this.

«The only argument that weighed on the men was «to give assistance to a people who are struggling to «acquire the same national liberty which they for so «many years have enjoyed in this country.

7 cannoni sistema Blakeley, 4 casse di medicamenti raccolti dalle signore inglesi, 1125 casse di revolvers sistema Colk che il maggiore Hartley inviava dall'America a Garibaldi, 25 tende, 80 carabine, 1150 carabine Enfield, 40 pistole, 16 cannoni di cui due rigati con affusti, 40 casse di bombe ecc. per un valore di 50.000 sterline. Così la *Nazione* del 13 agosto. Il *Queen of England* era stato acquistato in Inghilterra per conto di Garibaldi, e i cannoni dovevano servire a trasformarlo in nave da guerra. Giunto in Sicilia ebbe varie peripezie, per le quali v. MONTINI, *Scene e figure del Risorgimento*. Città di Castello, 1913, pag. 141.

La lettera di ringraziamento del Principe di San Giuseppe fu anche pubblicata nei giornali italiani.

(1) *Carteggio di M. Amari* pubbl. da A. D'ANCONA, II, 120, Torino, 1896. Il D'Ancona poi dà nel medesimo volume (pag. 588) in una nota, le seguenti notizie del Principe di San Giuseppe: «Ferdinando Monroy e Barlotta, principe di San Giuseppe e Belmonte (dal 1850, dopo la morte del padre, principe di Pandolfina) nacque in Palermo nel 1821, e appartenne all'eletta schiera del patriato colto e liberale, che preparò i fatti del 1848. Dopo la rivoluzione fu colonnello capo dello stato maggiore della Guardia Nazionale, e come Pari per diritto ereditario prese parte ai lavori del Parlamento Siciliano e fu tra quelli che vennero mandati a Torino a recar l'offerta della corona a Ferdinando di Savoia. Fu dei 43 esclusi dall'amnistia e riparò in Malta. Nel 1860 il Dittatore lo nominò rappresentante del governo dell'isola a Londra; e nel maggio del 1861 il Conte di Cavour, che lo teneva in gran conto, lo propose senatore. Ritornato in patria, si ridusse a vita privata, ma non mancò alle più importanti sedute del Senato del Regno».

«May I, then, as a Sicilian be permitted to express «my admiration for the proceeding of these men; hoping «that my few words will also convey to all classes of «the English people the grateful acknowledgments of «the whole Sicilian Nation?»

«I remain your obedient servant» (2).

Dunque il S.^r Principe Pandolfina S. Giuseppe non è Italiano; nè trova modo di nominare l'Italia nella sua lettera, abbenchè nell'Isola tutte le province Italiane sieno concorse al seguito vostro, e l'oggetto della sua lettera sia di ringraziare per oggetti che devono servire ai feriti dei quali sopra dieci certo 8 appartengono alle altre province Italiane.

Dunque tanto eroismo da parte vostra, tanto sangue sparso, tanti sacrificj, tanta devozione nella mente del Principe «as a Sicilian» sono diretti a rendere libera «the whole Sicilian Nation».

Il primo sentimento d'indignazione della Colonia la portava a decidere di rispondere alla lettera del Principe con una replica nello stesso Giornale; ed aveva ragione; ma siccome feci riflettere, come disse a proposito del Farini il bravo Türr, «che i panni sporchi si devono lavare in famiglia» e così mi sono assunto di scrivere a voi in particolare, onde aver giustizia.

Il principe di Pandolfina è colpevole di tradimento verso la patria; ha scritto in opposizione alla vostra lettera del 5 maggio diretta al D.^{re} Bertani; e ha violato le vostre istruzioni. E con quanto danno non è mestieri spiegarlo.

Non ha guari Lord John Russell dichiarava nel Parlamento «non credere alla possibile Unità Italiana»; ora il Lord John ha un documento ufficiale per appoggiare in qualche prossima occasione la sua asserzione. Non ha che dire: «chi dev'essere più favorevole nel concetto dell'Unità Italiana se non l'inviato di quel prode Generale che ora combatte in Sicilia per l'Unità Italiana? or bene, signori, udite quest'uomo, un Principe, dichiararsi *Siciliano*, e parlare in nome di *tutta la Nazione Siciliana*». Cosa rispondere; se non che il S.^r Principe ha tradito la patria accettando una missione che non era secondo le sue velleità: (non oso dire principj, perchè è troppo dubbio che un uomo che parla di nazione Siciliana ne abbia mai avuti). Se non sapeva, se non voleva alzarsi al concetto della Patria Italiana, non doveva accettare la missione, che molti altri avrebbero potuto adempire con coscienza e con dignità.

Ma è la storia del 48. — I patrioti non sanno chiedere, e però non facendosi avanti sono obliati, e intanto i destini della patria cadono nelle mani o degli imbecilli o dei nemici.

Io vi ho seguito ansioso passo passo, dacchè salpaste da Genova; e ho capite le difficoltà, prima anche della spedizione lo scriveva da Costantinopoli, quando si trattava di far partire Orsini ed altri; nè intendo alcun che di contrario per la provincia Siciliana; so bene che il dispotismo, l'ozio, l'ignoranza, la mistura del sangue orientale hanno maleficamente influito su di essa.

(2) «Signore,

«Voglia permettermi di valermi del suo importante giornale per rendermi interprete della gratitudine dei miei concittadini verso gli operai di due rinomati stabilimenti di qui. Essendo essi venuti a conoscere, che non si sarebbe potuto caricare in tempo gli oggetti destinati alla Sicilia senza un lavoro straordinario, hanno volontariamente data l'opera loro, rinunciando alla mercede, per la mezza giornata del sabato, che per essi di solito è giorno festivo.

«Mercè questa prestazione generosa gli oggetti, dei quali ha necessità il Generale Garibaldi per i feriti e gli ammalati negli ultimi fatti di Sicilia (oggetti raccolti in parte coi contributi di questo paese e in parte liberalmente offerti dai Sig.^{ri} Mackintosh e Edgington), poterono essere caricati in tempo utile e spediti a destinazione.

«Tale ammirabile condotta dev'essere rilevata, onde si abbia il meritato encomio, per quanto essa non sia nè strana nè rara in una grande nazione come questa.

«I predetti operai furono mossi dal solo scopo di porgere aiuto ad un popolo che lotta per la conquista di quella medesima libertà nazionale, che essi da tanti anni godono in questo paese.

«È lecito, adunque, a me, *come Siciliano*, di esprimere la mia ammirazione per l'atto di questi operai, nella speranza che le mie poche parole giungano a tutte le classi del popolo inglese, come manifestazione della profonda riconoscenza della intera popolazione Siciliana?»

«Mi creda suo umilissimo servo.



Ma d'altra parte non possiamo permettere che il rappresentante vostro presso la nazione la più seria, la più intraprendente, e diciam pure la più amica (per cagion di interessi) all'Italia, sia ringraziato a nome «of the whole Sicilian Nation». A tempi del Medio Evo avrebbe potuto passare cosifatta professione di fede, oggi è un delitto.

Addio. — Non ho bisogno di dirvi che spero presto di stringervi la mano. — Avrei lasciato e la mia posizione e la famiglia prima; ma, mio caro amico, non si volevano gli uomini risoluti.

Vostro: Giuseppe Dassi.

PASQUALE PAPA.

Cesare Battisti è in Italia ammirato, esaltato come un eroe, un martire della libertà e della indipendenza nazionale.

L'Austria lo ha condannato al patibolo come un malfattore.

Essa non ha pensato che, in questo caso, il patibolo si mutava in un altare di glorificazione.

Paquale Villari



AREZZO ha le memorie della mia adolescenza, quando mi ci fermavo per qualche ora, di passaggio da Cortona a Firenze, studentello curioso della vita e incerto dell'avvenire. Ci son tornato parecchi anni dopo, e più volte; e n'ho memorie di care amicizie, di ospitali accoglienze. Ma da vecchio, e son pochi anni, ci sono stato un giorno con Luigi Pastro; e mi è ricordo pieno di commozione. C'incontrammo alla stazione di Firenze, venendo io ad Arezzo per una lettura alla «Dante Alighieri», ed egli andando a Roma pel Senato. Saputo dov'io mi fermavo, mi chiese se rimanervi egli pure. Lettore per la «Dante Alighieri», aver uditor Luigi Pastro! e Arezzo avere, in certo modo, da me talvisitatore! Ben altro io portavo dunque meco che la mia povera parola! Chi di Voi, o amici aretini, non ha presente l'esultanza di quell'arrivo? e la lieta serata che prolungammo a tarda ora, interrogando e ascoltando il martire glorioso della Mainolda? e di che plauso, con quanto entusiasmo, coronaste il saluto che il vostro oratore, interprete vostro, rivolse al fiero nobilissimo vegliardo?

Fu men che due anni innanzi alla sua morte. Egli non ha veduto il supremo sforzo del Risorgimento italiano. Egli, l'incatenato insultatore alla codarda ferocia dell'Austria maledetta, non ha potuto benedire le pure vittime propiziatrici al sacrificio eroico per la libertà d'Italia nella guerra santa di lei. Non ha saputo di Cesare Battisti. . . . Ma i due spiriti generosi certo si sono incontrati nel seno della divina giustizia; e dall'alto, con la coorte dei Santi del nostro martirologio, vegliano alla tutela al trionfo alla gloria immanchevoli della patria italiana.

ISIDORO DEL LUNGO.

LETTERE DI CESARE BATTISTI (1)

DAL CAMPO

1.

Carissimo

25. 8. 15.

Mi ha fatto infinito piacere la sua cartolina e il sapermi da lei ricordato. Ammiro il coraggio suo e degli altri nostri trentini che hanno compiuto da valorosi il loro dovere e son rimasti feriti. Auguro a lei e a tutti sollecita guarigione. Nè mai scorderemo i nomi dei nostri morti gloriosi.

Io sto bene. Sono in altissima montagna, fra ghiacci e nevi, spesso occupato in ricognizioni sul territorio ancora irre-



C. BATTISTI

presso la tenda ove stette dal luglio all'ottobre del 1915.

ento. Ho preso parte a tre combattimenti, al 7, al 21 e al 25 di questo mese. Per quello del 21 sono stato proposto per la medaglia di bronzo al valore militare.

Questa vita — per quanto faticosa — mi fa bene e sono felice di avere scelto di essere semplice volontario subito, anziché attendere, come altri ha fatto, d'esser nominato per diritto sottotenente, rimanendo intanto a Milano.

Arrivederci a Trento redenta.

Suo aff.mo: C. BATTISTI.

*

2.

12. 10. 15 (data del timbro post.).

Carissimo

Eccole — in attesa di offrirgliene una meno imbronciata — la mia fotografia, con unitavi quella dell'amico e della tenda che m'ospitò per quasi quattro mesi.

Io abbandono oggi il campo in cui ero in compagnia di

(1) Delle quattro lettere qui pubblicate, tre sono dirette alla stessa persona; la seconda, indirizzata ad altra, accompagna la fotografia che riproduciamo.



suo nipote e passo al Riparto skiatori al Rifugio Garibaldi. Quando e se verrà la mia nomina a sottol. passerò allrove. Per ora il mio indirizzo è: V. Regg. Alp. Riparto skiatori Rifugio Garibaldi (p. Edolo).
Mi creda con affetto

Suo amico: C. BATTISTI.

3. Carissimo
Mi ha fatto grande piacere la sua lettera del 10 marzo. Sapevo della sua ferita, ma non avevo l'indirizzo dell'ospedale. Ella può dire davvero di sapere cosa sia la guerra e di aver dato tutto quel che umanamente si può dare alla giusta causa.
Io sono stato richiamato ai primi di febbraio qui a Verona e da allora sono in continuo viaggio da una fronte all'altra per servizio informazioni. Presto questo compito sarà finito e tornerò alla mia compagnia, che è aggrappata sulle falde dello Stivo. Di salute sto benissimo. La vita in montagna mi ha addirittura ingrassato! Il comp. è sta-

bile a Verona, addetto come informatore al Comando d'Armata e presta servigi veramente utili.

Mi permetto inviarle una cartolina vaglia di 10 lire. Accolga il tenue dono di un compagno d'armi. Le auguro di guarir presto e bene; ed auguro a me e a lei la fortuna di abbracciarci a Trento.

Con affetto

Suo: C. BATTISTI.

4. Sulle pendici del Pasubio mi giunge oggi gradito il suo saluto, che fervidamente ricambio.

Dopo le giornate del 26 e 27 giugno, in cui avemmo il compito di correre come forsennati alle calcagna degli Austriaci fuggenti, è ora cominciata un'accanita lotta nei punti ove l'Austria vuole iniziare la sua resistenza. È una lotta asprissima, su monti ardui Ma non monta. Si vince: ogni giorno si progredisce.

Saluti a Lei e agli amici tutti

Aff.mo: C. BATTISTI.

:: ADEODATO RESSI ::

Goffredo Mameli, rivolgendo il pensiero ai martiri di Cosenza, i Fratelli Bandiera, cantò:

*Tentai più volte un cantico
come un sospir d'amore
a voi sacrar, ma un fremito
d'ira stringeani il core;
ma soffocava il pianto
sulle mie labbra il canto.*

*L'inno dei forti ai forti!
Quando sarei risorti
sol vi potrei nomar (1).*

Giuste parole! I martiri del Risorgimento italiano furono ricordati ed onorati degnamente dalla patria risorta: e basta citare l'opera nobilissima di Atto Vannucci che iniziò le ricerche ed insegnò la via. Ma molti non ebbero ancora biografie esatte, e amorevoli studiosi della vita e delle opere loro.

Il martirio glorioso di Cesare Battisti ha fatto ricordare tutte le vittime dell'Austria e ritornare in onore la memoria di Silvio Pellico e dei suoi compagni di carcere e di condanna e i loro predecessori, e quelli di Belfiore.

Io ricordai quelli del 1799 (2).

Ma non deve essere oggi dimenticato uno dei martiri nostri che morì di patimenti nelle carceri di Venezia durante il processo del 1821. Non ha fama adeguata al merito, e non ha ancora memoria degna della vita onoranda e del sacrificio. È il romagnolo Adeodato Ressi di Cervia, economista, scrittore politico, e maestro per 18 anni (1800-1818) all'Università di Pavia, deputato al Parlamento Cisalpino, e oratore e assertore in esso di soluzioni geniali nei maggiori problemi finanziari; chiamato nel 1800 da Napoleone Bonaparte alla cattedra di economia politica nella rinnovata università di Pavia, membro della Consulta di Lione, autore di un *Saggio di Politica* (del 1797) e di un grave libro sulla *Economia della specie umana*, che la morte non gli consentì di condurre a termine (l'ultimo volume manoscritto è alla biblioteca di Pavia); e infine collaboratore del *Conciliatore*.

Carcerato a Venezia con Silvio Pellico, con Maroncelli e con Romagnosi e perchè scriveva nel *Conciliatore* e perchè sospetto di carboneria; accusato, come Romagnosi, da un discepolo indegno, egli non seppe mantenersi sulla negativa assoluta. Messo a confronto con lo studente che lo aveva denunciato, egli che, chiudendo il suo corso del 1818 (l'ultimo) a Pavia, aveva rivolto dalla cattedra ai giovani belle e commoventi parole di commiato, e di augurio e di fede, non seppe destreggiarsi negli

spedienti abili della procedura nel carcere di S. Michele, nella

criminalità. Trattato duramente Laguna, ammalò; l'Austria non volle che il suocero, medico insigne, il Moscati, si recasse a visitarlo; non volle ripararlo contro l'umidità e il freddo; signore pietose di Milano pensarono allora di fargli dono — era il Natale del '21 — di una pelliccia. Ecco la lettera, diretta alla moglie, una delle ultime, con la quale ringrazia le dame gentili e buone:

Carissima Nina,
« Ho ricevuto l'ottima pelliccia. Ringrazio la contessa Gritti e il conte Guarini di tanta bontà. A quest'ora avrai ricevuto la lettera per tua madre e il zio. Vorrei che a questi scrivessi due righe tu pure.

« Sento che tuo padre ti ha mandato 100 lire. Non gli scrivo per non moltiplicar lettere. Ringrazio cordialmente anche da parte mia.

« Sospiro di vederti, di abbracciarti. Prega il degnissimo Consigliere di farti questa grazia al più presto possibile. Sono rassegnato alla Provvidenza. Non ho maggior pena di quella di vedermi diviso da te. Voglia il Cielo riunirci al più presto. Addio, mia cara, e mando mille cordiali affettuosi saluti.

San Michele, 28 dec. 1821.

« Aff.mo
tuo marito: ADEODATO RESSI ».
Alla Gentilissima
La Signora Contessa RESSI
S. M.

L'iniquo processo non durò a lungo! Adeodato Ressi morì in carcere la notte del 18 gennaio 1822, senza il conforto dei suoi. L'Austria non consentì alla moglie di assisterlo e volle condannarlo (anche morto!) a 15 anni di carcere duro, ridotto a cinque per clemenza sovrana, per il reato di non aver denunciato lo studente che gli aveva confessato di esser carbonaro; e volle far leggere la sentenza di condanna, insieme a quella degli altri infelici e grandi patrioti, nella piazza di Venezia, su di un palco appositamente eretto presso il campanile!

La *Gazzetta privilegiata* di Venezia nel n. 19 del 23 gennaio non pone il nome del Ressi tra quelli dei morti, e nel n. 45 del 25 febbraio 1822 pubblica la sentenza contro Maroncelli, Pellico, Canova e Ressi, in data del 21 febbraio!

**

Non è passato un secolo ancora . . . e le signore italiane ora raccolgono con fervore lane e pellicce — come Nina Moscati — pei soldati italiani che sulle Alpi « piantano il tricolore sui termini sacri che la natura pose a confine della patria nostra » (così disse il Re il 22 maggio 1915) e i giovani d'Italia ripensano grati e fieri ai vecchi martiri e cantano con Mameli:

*Qui tutti a questa scola
chiediam la gran parola:
la scienza del morir.*

LUIGI RAVA.



ADEODATO RESSI.

(Da ALESSANDRO LUZIO: *Il processo Pellico-Maroncelli*. Milano, Cogliati, 1903).

(1) I Fratelli Bandiera ed i loro compagni di martirio. (Canto di GOFFREDO MAMELI).
(2) I deportati cisalpini (1799-1800) del Dipartimento del Rubicone, 1916, Zanichelli, Editore.



AUTOGRAFO CARDUCCIANO (1)

Mia signora,

Io, dopo a 21 dicembre 1882
all'occasione di una triste novella che
venne da Trieste, unita nel Don

Caricello di Bologna, - e al Don
Chiusotte di Roma del 20 dicembre

1882 ~~esposto~~ repubblicano dopo sei anni, -
queste parole
"L'Italia è debole dentro,
debolissima alla frontiera - Al nord-est
l'Impero austro-ungarico dalle
Alpi centrali orientali la stringe

alla gola al nord-est dalle
Alpi centrali orientali la Repubblica
francese la minaccia alle spalle
Per le coste, è in balia di tutti.
Dentro, marisce nel fortissimo
- Ora, bisogna non marciare di più -
Ora bisogna riforme locali, per la
giustizia riforme economiche, per
la forza: armi, armi, per la
sicurezza - E armi, non per riprendere,
ma per offendere. - L'Italia
non si difende che offendendo. Altri-
menti. L'ora è mossa - La gioventù

(1) Avremmo voluto pubblicare in questo *Numero Unico* una lettera inedita del Carducci, ma per ragioni non dipendenti da noi ce ne è mancata la possibilità. Diamo in compenso, in fac-simile, una minuta di quest'altra lettera, che il Poeta indirizzò, nel gennaio del 1880, alla Signora Paolina Schiff e che trovai pubblicata a p. 350 del vol. XII delle *Opere*. L'opportunità e la freschezza di questo scritto, negli attuali avvenimenti, non abbisogna di essere dimostrata, e d'altra parte in una pubblicazione come la nostra non doveva mancare la parola sacra ed ammonitrice del Gran Vate.

È superfluo rilevare che questa lettera, così fiera e vibrante d'italianità, sembra dettata in vaticinio della nostra guerra. Se a qualcuno le parole che in essa si riferiscono alla Francia parranno alquanto acri e inopportune, osserveremo che tali sarebbero, se scritte oggi, che legati ad un patto, il popolo francese e l'italiano pugnano e muoiono per lo stesso ideale. Ma la data della lettera è la chiara migliore al pensiero del Poeta. E valga il vero: eravamo nel periodo più acuto di sospetti e, perchè non dirlo? di ostili manifestazioni della Francia verso di noi; Tunisi e i fatti di Marsiglia, generatori prima della Triplice Alleanza, che i Francesi non seppero mai perdonarci, e più tardi, proprio verso il 1880, il clericalismo caracollante minaccioso sul cavallo del generale Boulanger, avevano prodotto fra le due nazioni latine una scissura, che pareva insanabile, anche perchè mancò quasi del tutto l'opera conciliante della stampa, specialmente francese, il cui linguaggio verso di noi non era il più adatto a sedare gli animi e a cancellare i sospetti.

Il Carducci, che pure non si era lasciato rimuovere dal suo amore per la Francia dallo « schiaffo » di Tunisi, nè aveva mai partecipato all'entusiasmo dei gallofoli per la Triplice Alleanza, quando vide assumere alla sorella latina



DA UN' ACQUAFORTE DI L. BONAZZA - VERSI DI G. BERTACCHI.
PROPRIETÀ RISERVATA

Per concessione della Commissione dell'Emigrazione Trentina in Milano, presso la quale sono in vendita
le acquaforti originali al prezzo di L. 10 (dimens. cm. i 50 x 60).





AUTOGRAFO CARBUCCIANDI



Per concessione della Commissione dell'Emilia Trentina in Milano, presso la quale sono in vendita le acquerelle originali al prezzo di L. 10 (dimezz. cm. 1.50 x 0.60).

PROPRIETÀ RISERVATA DA UN'ACQUAFORTE DI L. BONAZZA - VERSI DI G. BERTACCHI.

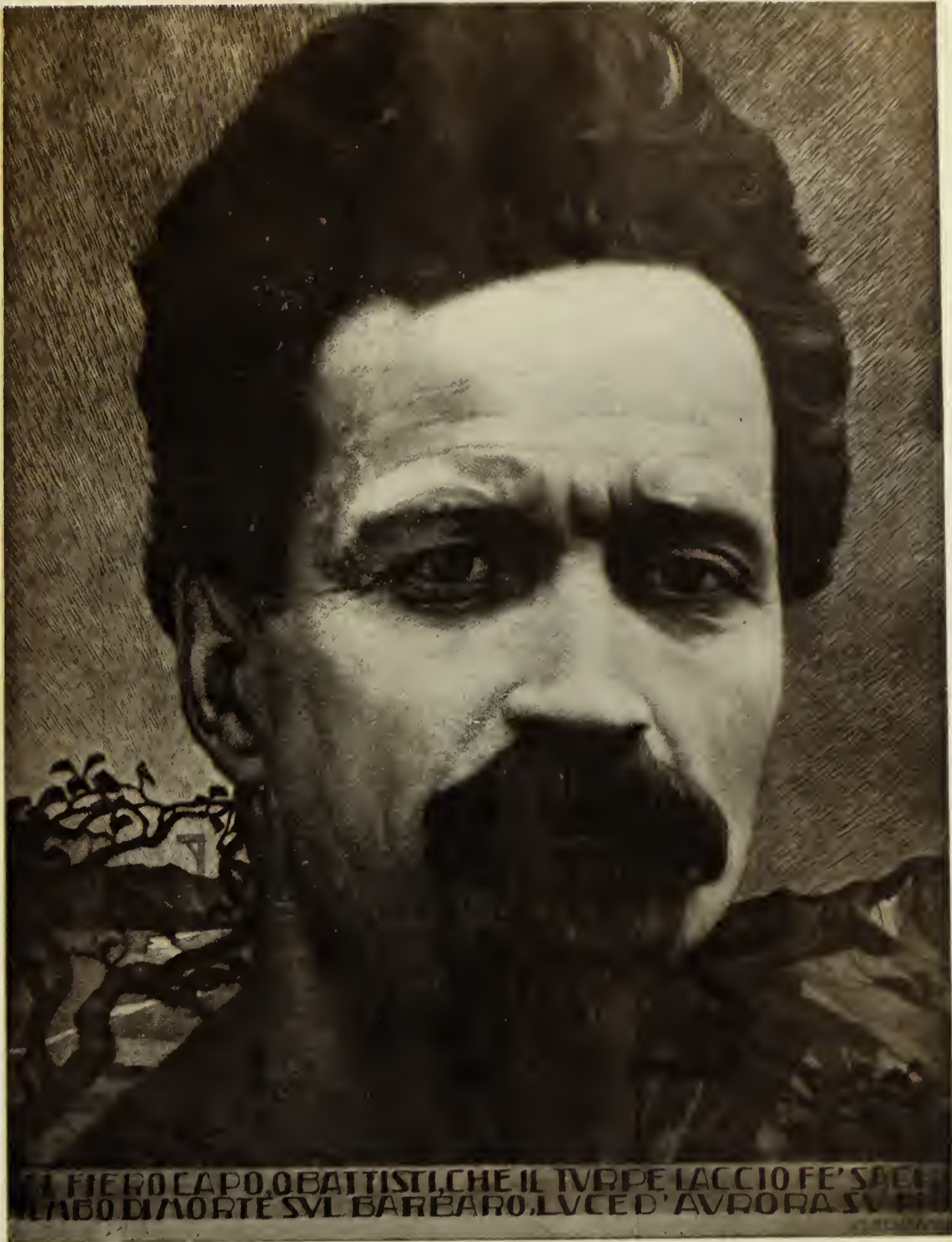
Al Signor (ignora)

Per Roma il 21 dicembre 1864

Handwritten text in the left column, including phrases like 'Al nord-est', 'Al nord-ovest', 'Al sud', and 'Al sud-est'.

Handwritten text in the right column, including phrases like 'Al nord-est', 'Al nord-ovest', 'Al sud', and 'Al sud-est'.

Vertical text on the far right edge of the page, likely bleed-through or a marginal note.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

...italiana ci pensi. E ti stanchi.
Di far sempre accademie e sermone
ghe di parole vuote, speravocchiando
i profeti.

Cori è pensiero nel
Dicembre del 1882. Cori penso
nel gennaio del ~~1882~~ 1889.

Salvo a spiegare una parola
dove dimi offendere, non intendo
che l'italiano abbia da provarsi
guerra e la, ma che ^{alla rottura}
a fare ^{di qualunque guerra} alla rottura ^{fare}
dov, a parer mi, aver mobilitato
l'esercito in modo da non ~~essere~~
rimanere

invece.

L'Austria non deve essere
a Verona ^{con} ~~per~~ una tappa: la
Francia non deve essere alla Spezia
all'improvviso.

Perché, tanto; l'Austria
non ci perdonerà così presto di
non essere più quello che eravamo,
e la Francia l'avrà con noi per un
pezzo dell'essere quello che siamo.

Cori è M. di Spina,
ma io non posso mutare le fatalità
storiche.

Se non che io non ~~devo~~
né voglio né posso far legioni di
storia a nessuno.

verso di noi atteggiamenti e aspetto di nemica, il Carducci, come in ogni altro momento della sua vita, non guardò che all'Italia, il cui interesse fu sempre in cima ai suoi affetti ed alle sue cure, e in uno di tali momenti psicologici detto la magnifica lettera. Fu dunque più che naturale l'evoluzione del pensiero politico del Poeta a riguardo della sorella latina, il che riconobbe recentemente anche uno scrittore francese, Gabriel Maugain, nel suo importante volume, *Cesare Carducci et la France* (Paris, 1914).

Oggi tutto questo, fortunatamente, non è che un ricordo di studiosi di storia contemporanea; i due popoli sono ritornati sinceramente fratelli, ed il Poeta che fu uno dei più appassionati ammiratori, anzi dei più ardenti innamorati della grande Francia, se fosse ancora fra noi, gioirebbe certamente di questo nuovo rigoglio di fratellanza latina, suggellata fra le due nazioni col sangue eroico dei loro soldati.

Al comin. Cesare Zanichelli la cui perdita recente molto e vivamente ci addolora, rendiamo grazie, purtroppo grazie, dell'autografo da lui posseduto.





Solo io credo che nelle
indagini con l'Europa oggi
l'Italia deve essere armata
L'Italia giovane non
deve finire come Venezia vecchia,
in ~~una~~ ^{una} ~~neutralità~~ ^{neutralità} che
non vale nulla, nel difendere
che importa a tutto
fin che i lupi e
liagnetti non si abbeverano
ai medesimi rigagnoli; io sono
in l'ampugna gl'istilli pacifici,
ma...
Piacendo che i pastori
di Corfen, di Sardegna, e alla

~~del~~ ~~forse~~ ~~quella~~ dell'agosto
romano, vanno e andavano a professare,
anche, una volta di asta, oggi, di
facile. Bene sta loro italiani
Cantiamo pure Jahnu
Ma, con ^{avanti} ~~avanti~~ ^{il} grande ^{repubblicano}
Cromwell, teniamo a finché la pulcra
nostre polveri. E le questo paio viene
Reminiscenza espata, io Firo. Teniamo
puntati i nostri cannoni e pronti;
fucile. Così i tu d'otto lupi,
anche repubblicani, si persuaderanno forse
e non intertracci la acqua
della ingiuria che si ha fatto, ma ^{non chiedendoti}
Polonia, 7 gennaio 1889. Gromelarducci.



:: ALPINI ::

Per roccie dirute — prive di calli,
Per erte nitide — come cristalli,
Scoscese, lubriche — d'eterno gelo
Su cui non tremola — punta di stelo,
A cui non sale — voce mortale,
Su per ciclopici — ghiacciai d'argento
Che pare sfidino — il firmamento
Con le diafane — superbe fronti
Che il sole imporpora — ne' suoi tramonti,
Salgono, salgono — gli alpini santi.

Avanti, avanti!

Nell'aspro tramite — tra ghiaccio e sasso
La picca scevera — passo per passo,
Finchè su l'ultima — solinga vetta
Un lampo folgora — di baionetta;
Vivida brilla — una pupilla
Fuor da la maschera — schermo al tedesco
Vantato spirito — cavalleresco,
Che oppone a l'inclita — spada del prode,
Vituperevole — scudo, la frode;
Razza di barbari — falsi e arroganti.

Avanti, avanti!

Sotto, gli austriaci — a piè dell'Alpe,
Accovacciandosi — come le talpe,
Guardano attoniti — gli audaci a' valchi.
Sono fantasimi, — pensano, o falchi?
Son genî o mostri? — Son figli nostri,
Son nostri giovini — pieni di cuore,
Amor d'Italia — d'Italia onore,
Son gli instancabili — pieni di forza,
Sono la fiaccola — che non si smorza,
Sono gli intrepidi pieni di canti.

Avanti, avanti!

Nessuna insidia — nessun periglio
Fa loro battere — il cuore o il ciglio;
Salgono laceri — contusi, ansanti
Ma pronti ed ilari — avanti, avanti!
Imperturbati — fra cento agguati,
S'uno si accascia, — quello che resta
Gitta una lacrima — ma non si arresta,
Od abbracciandolo — prima che muoia
Grida: ti vendico, — Viva Savoia!
Cieco a' pericoli — sordo a gli schianti.

Avanti, avanti!

Nella sua conscia — forza l'Alpino
È a sé inflessibile — come il destino:
Quando la frigida — notte discenda
Riposa vigile — sotto la tenda.
Dice una pia — Ave Maria
Se in un fuggevole — sogno gli appare
La mamma tacita — al focolare,
Ma ad ogni minimo — rumor sospetto
Balza sul carico — fido moschetto,
Cala la maschera — s'infilà i guanti . . .

Avanti, avanti!

Stirpe magnifica — di nostra gente
Come la folgore — rapida e ardente,
Sano equilibrio — di senno e affetto,
Alta di spirito — bella d'aspetto,
Lieta e gentile — come l'aprile,
Ognora consona — d'atti e pensieri,
Umil con gli umili — fiera co' fieri
Mite co' deboli, — clemente a' fiacchi,
Ma inesorabile — con i vigliacchi
Co' tristi e ipocriti — e co' furfanti;

Avanti, avanti!

Di Curzio e Scevola — antica stampa
Incorruttibile — come la vampa,
Cui salda l'anima — i nerbi saldi
Temprò l'incudine — di Garibaldi,
Virtù che vibra — per ogni fibra,
E franca a' limpidi — raggi del sole
Sa ciò che compie — può ciò che vuole,
Di questa fertile — terra benigna
Rampollo autoctono — che non traligna,
Perla in un cercine — di diamanti.

Avanti, avanti!

Laggiú la vittima — del reo dominio,
Che per libidine — dello sterminio
Sfoga su femmine — vecchi ed infermi
L'ira di vincere — solo gli inermi,
Pur d'aria è priva — sepolta viva!
Avanti, o liberi — figli d'Italia
Cui piú l'ostacolo — cresce, piú ammalia,
Senza un sol attimo — di debolezza,
Senza un indugio — di tenerezza
A le memorie — od a' rimpianti.

Avanti, avanti!

Quel mesto popolo — per il cammino
Di venti secoli — restò latino
Contro ogni strazio, — contro ogni pena,
Contro ogni perfida — lusinga oscena,
Dato in balía — di lercia spia.
Povero popolo — che soffre e attende,
E a voi le supplici — braccia protende
Co' polsi maceri — dal ceppo infame,
I volti lividi — d'odio e di fame,
Braccia di vedove — di madri e infanti.

Avanti, avanti!

Oh, vieni, italica — coorte indoma
Questi a redimere — figli di Roma!
Oh, vieni, e portaci — l'alma parola
Ch'arde, purifica — placa, consola,
Vita ridà: — la libertà;
La primogenita — di Dio, l'idea
Che tutto suscita — tutto ricrea,
Sangue de' popoli, — luce divina
Che come l'iride — splende e avvicina
Al ciel la misera — valle di pianti!

Avanti, avanti!

Ci è soprattutto prezioso e caro il dono di questa poesia inedita di un grande e compianto Poeta irredento. La dobbiamo alla squisita liberalità della Gentildonna, che gli fu compagna degnissima e che ora tra il pianto serba vivo nell'anima il culto della sua memoria. Essa ci scrive, che questi sono gli ultimi versi, *coi quali chiuse la sua bella ed operosa esistenza*. Gli italiani non dimenticheranno mai che l'ultimo pensiero di questo Poeta patriotta fu per i nostri eroici e gloriosi Alpini.



L'AZIONE POLITICA DI CESARE BATTISTI

Quando, sugli ultimi del 1893, Cesare Battisti venne a Firenze, dal suo Trentino, studente dell'Istituto Superiore, era irredentista puro e semplice.

Visse in Italia nel periodo delle origini eroiche del socialismo. Fu conquistato, insieme al gruppo dei suoi giovani amici, dalla

contro il regime austriaco, ma costringerla nello stesso tempo a riconoscere i nuovi diritti del popolo per averlo consenziente nella lotta nazionale: fare, insomma, nello stesso tempo, organizzazione e conquista socialista ed eccitamento e difesa nazionale.

Con animo sereno con visione lucidissima delle necessità a cui andava incontro, si seppellì per quindici anni in quel frammento d'Italia strappato all'Italia. Lo accompagnava la intelligente e santa creatura, che aveva conosciuto durante gli studi all'Istituto Superiore. La chiamavamo con affetto fraterno e rispettoso « la nostra Ernestina ». Oh, quanta parte della nostra formazione intellettuale e morale giovanile dobbiamo a questa donna, tutti noi, che le fummo vicini, in quegli anni, insieme a Battisti!

Quindici anni di fatiche oscure e di lotte disperate e di amarezze immeritate e di sacrifici inauditi. Ebbe nemici non i soli poliziotti e magistrati austriaci, ma anche i conservatori italiani, che erano turbati da quell'azione così nuova, e, implacabile quanto l'Austria, più insidioso forse della stessa polizia austriaca, tutto il clericalismo trentino. Gli fu fatta intorno la congiura del silenzio: quando sotto il suo aculeo implacabile i vecchi gruppi conservatori-nazionali di Trento dovettero uscire dall'inerzia, e romper guerra ai tedeschi nella dieta di Innsbruck, e paralizzarli con l'ostruzionismo, e richiamare l'attenzione dell'Italia e del mondo sulla lotta ineguale che l'italianità combatteva sull'Adige contro la pressione germanica, nessuno fece in Italia il suo nome, come dell'uomo solo da cui quella battaglia era stata voluta e imposta ora per ora, minuto per minuto, ai teorici delle transazioni e agli amanti del quieto vivere. Tutto il patrimonio profuse, nel giornale che fondò e diresse e scrisse quasi per intero, durante quasi quindici anni, fino allo scoppio della guerra europea. Si ridusse nelle più penose difficoltà,

*E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
mendiando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda e più lo loderebbe.*

Un uomo fornito di idee meno chiare e di fibra meno ferrea, avrebbe fatto presto a perdere l'equilibrio intellettuale e morale. Così è avvenuto a Trieste: dove il movimento socialista, combattuto cecamente, astiosamente, fino dal suo primo apparire, dall'alta borghesia italiana e dagli elementi tedeschi o cosmopoliti che inquinano le classi superiori di quella nostra nobile città, non ha trovato un uomo capace di far tacere i rancori personali e superare certe reazioni quasi istintive, ed è stato traviato nell'indifferentismo nazio-

nale non meno dagli errori italiani che dalla perfidia austriaca.

Battisti non oscillò mai intorno alla linea sottilissima e diritta, che fino dalla prima ora della sua vocazione eroica si era tracciata. Il suo pensiero egli lo imponeva alle contraddizioni esterne, non lo raccattava per via di contraddizioni dai fatti esterni.

Anche fisicamente egli aveva qualcosa del gigante, che, ben piantato sulla terra solida, lotta con le forze nemiche e le aggioga alla sua volontà. La sua voce aveva qualcosa del rumore del maglio, che costringe il ferro a piegarsi, ma non si piega.

I conservatori italiani lo detestavano, ma lo subivano; lo combattevano, ma dovevano realizzarne le idee politiche per toglierli le armi con cui li assaliva; fecero tutto quel che potevano nella loro cecità, per costringerlo ad essere austriaco: ed egli costrinse essi ad essere più italiani, e fece della classe proletaria di Trento, strappandola al clero, una inaspettata formidabile forza di italianità.

Nelle elezioni pel Reichstag Viennese del 1911, tre partiti si contendevano nella città di Trento il mandato politico: i liberali, i clericali, i socialisti. I liberali rimasero fuori lizza al primo

26/5/16

Causa

Sono pagato per di me pettinare
dal di de la gente la tua. E sidi
risponderli, a tempo, come co loro
non mi è stato possibile. La
prema mi ha asportato tutto,
e più ancora mi asportava
in avvece, poché sonacci
parto per oprimere il concetto
d'una campagna, che mi viene
affidata e da p. battista mi
incontri a valle Lajarina,

AUTOGRAFO DI C. BATTISTI

(Da una lettera all'amico suo I. S.).

nuova idea. Quando gli studi universitari furono conchiusi, il suo spirito aveva definitivamente fissata la sua vocazione.

Un temperamento meno forte e meno generoso sarebbe rimasto in Italia; si sarebbe dedicato agli studi geografici, in cui fino dai primi lavori si era affermato maestro; sarebbe entrato nella carriera universitaria, che gli si schiudeva dinanzi senza ostacoli; avrebbe aspettato gli eventi, utilizzando la pace, che sembrava allora incrollabile, salvo a utilizzare con comodo, a suo tempo, anche la guerra.

Ma la voce della terra nativa lo chiamava, fascinatrice e fatale. In quell'angolo infelice del mondo, intercettato dal suo centro naturale di vita economica e di coltura, soffocato dalla oppressione tedesca lenta sottile implacabile, c'era una missione da compiere modesta e sublime: fare delle classi proletarie rurali e cittadine del Trentino una forza viva e attiva nella storia; rivendicarne i diritti contro il misonismo semif feudale delle classi superiori italiane, ma nello stesso tempo sottrarle al dominio della burocrazia austriaca e del clero; svegliare la borghesia italiana dal torpore nazionale di una resistenza passiva, in cui ogni energia e ogni fede si dissolvevano, sospingerla a lottare risolutamente



scrutinio. I socialisti batterono i clericali nel ballottaggio. L'avvenimento è simbolico. Senza l'opera di Battisti, la lotta nel Trentino si sarebbe combattuta solamente fra liberali e clericali: e la vittoria, in regime di suffragio universale, data la tradizionale inerzia e impopolarità liberale, sarebbe rimasta ai clericali; cioè non precisamente all'Austria, ma ad un partito che nel Trentino non ha mai sentito la utilità di una lotta nazionale seria contro l'Austria, e, dopo tutto, fra l'autonomia di un Trentino austriaco e l'unione del Trentino all'Italia, avrebbe sempre preferito la unione con l'Austria.

Questa è stata la funzione storica del Battisti nella vita del Trentino e dell'Italia. In nome di un grande ideale di giustizia sociale, associato all'ideale della giustizia nazionale, egli ha fatto nel Trentino quel che la vecchia borghesia, in nome del solo ideale nazionale, non sapeva e forse non avrebbe mai più potuto fare: della vecchia Trento conservatrice anteriore al 1900, italiana solamente nelle classi superiori, egli ha fatto una città democratica, consapevolmente, vivacemente italiana, fino nei più piccoli capillari della vita politica e sociale.

Fu deputato di Trento al Reichstag per tre anni soli. Vi parlò sempre da socialista e da italiano. Non votò mai le spese militari, che erano votate invece dai deputati conservatori nazionali e clericali del Trentino e della Venezia Giulia. Non secondò mai l'azione equivoca dei socialisti tedeschi, come la secondarono i socialisti di Trieste. Fece parte per sé stesso, condotto da un istinto che non lo tradiva mai, con mente chiara e con ferrea volontà.

E trovava, nelle strettezze economiche e nei tumulti politici, il tempo di studiare sempre: illustrava storicamente, geograficamente, turisticamente il suo Trentino; pubblicava antichi testi; si impadroniva di tutti i problemi economici della sua regione diletta; faceva dell'alpinismo: fenomeno veramente miracoloso di versatilità e di energia.

Quando scoppiò la crisi europea, il suo dovere era chiaro: abbandonare l'Austria ed ogni cosa sua, con la moglie e i figli; lasciare alla moglie la cura dei figli; farsi centro e anima di tutta la gioventù trentina emigrata; stendere la mano, dimenticando il passato, agli avversari politici, che riconobbero il valore dell'uomo nella grande crisi; portare al popolo d'Italia la voce della sua terra

nativa implorante soccorso e giustizia; domandare che la guerra rompesse il nodo, che non era stato possibile sciogliere con tutti gli espedienti tentati durante la pace.

E, venuta la guerra, fu ai primi posti insieme ai compagni di lotta e di esilio, esempio e trepidazione e orgoglio per essi e per noi. E combattendo nei primi posti, trovò la morte e trovò la gloria.

La gloria non ci consola della morte. Aveva appena 41 anni! Col suo ingegno, colla sua coltura, col suo disinteresse, con la sua inaudita capacità di lavoro, coi suoi precedenti, Egli avrebbe compiuto nella nuova vita italiana una funzione benefica di primo ordine, in cui nessuno potrà sostituirlo. Specialmente nell'esame dei problemi economici, amministrativi, intellettuali dei nuovi paesi italiani, avrebbe portato uno spirito di serenità e di giustizia, non inquinato da interessi locali, non turbato da rancori personali, non sospettabile di scarso fervore patriottico. Gli amici avrebbero potuto seguirlo con piena fiducia, e gli avversari avrebbero dovuto rispettarlo nell'atto di discuterlo. La sua morte è per la parte sana e consapevole della democrazia italiana, una perdita funesta.

Qui è la causa del nostro tormento, non nel modo della morte. Il modo, per quanto crudele possa sembrare il mio sentimento, non deve dolerci. Per un uomo come Battisti, — e ogni uomo ha la sua ora segnata — è certo che Egli non poteva morire meglio di così. Egli ha suggellata con la sua morte tutta l'opera della sua vita: ha rafforzato in noi il dovere di lottare, senza transigere, fino alla vittoria, non per vendicarlo, — Egli era un grande spirito generoso — ma per realizzare intero l'ideale che gli fu caro: ha documentato, ancora una volta, dinanzi al mondo, la ferocia dei suoi carnefici, e la insostenibilità di un regime, che ha bisogno per reggersi di siffatte ferocie.

I cristiani dei primi tempi, sulle tombe dei martiri, comprimendo le angosce del cuore, cantavano cantici di fede e di vittoria.

Cantiamo anche noi cantici di fede e di vittoria, al nuovo venuto nel cielo degli eroi nazionali. Perché solamente le fedi che sono capaci di suscitare dietro a sé la fiamma del martirio, portano in sé la garanzia della giustizia e la certezza della vittoria.

G. SALVEMINI.

NON conobbi personalmente Cesare Battisti, perchè assente ormai da quasi sei lustri dal Trentino; nelle mie non lunghe visite estive alle care alpi native, mi riposava sui monti e per qualche settimana in Rovereto. Ma molto sentii di lui parlare, soprattutto dalla gioventù universitaria. Socialista convinto ed ardente, ma socialista colto e ragionevole, molti ebbero avversari nel campo nazionalista, ma nessuno credo nemico. La grande guerra che egli considerò come guerra nazionale non solo, ma guerra per l'umanità, modificò profondamente la sua concezione politica, ed egli non ad altro ora mirava che a conseguire il fine supremo. Al suo Trentino egli portò un amore ed un culto ardenti, che egli esplicò non solo nel campo economico, mirando alla elevazione delle classi operaie, ma assai ancora facendo conoscere quel mirabile paese sotto tutti gli aspetti naturalistici, geografici, storici ed artistici. Attraverso mille difficoltà pubblicò per molti anni la rivista *Tridentum*, prezioso archivio di studi, palestra soprattutto alla gioventù universitaria; non vi fu valle riposta o Alpe indomabile, che egli non visitasse e scalasse; e le sue monografie su città, borgate e regioni del Trentino sono modelli della letteratura geografica-touristica.

Deputato al Parlamento austriaco, la sua voce tuonò frememente contro le prepotenze dell'Austria in danno dell'elemento italiano, che si voleva conculcato, oppresso, anzi negli ultimi anni, se fosse stato possibile, cancellato. La campagna feroce iniziata da poco a Trieste si ripercuoteva anche nel Trentino, dove malgrado la terroristica polizia militare

la popolazione opponeva una resistenza tenace, ostinata, come quella dei monti e dei macigni sui quali era nata.

Ma era lotta impari, che a lungo andare avrebbe anche in val d'Adige dato ragione al più forte. E venne la guerra, da noi trentini in religioso silenzio da lustri e lustri desiderata ed attesa, eppure non voluta se non all'istante in cui avessimo saputo l'Italia pronta ad affrontarla. Venne inattesa e fu ed è guerra santa. Perché non si tratta del semplice possesso di una regione pittoresca quanto mai, italiana nel fondo dell'anima, ed economicamente ricca più che non sembri, come bene dimostrò il Battisti; si tratta del possesso di una delle grandi porte d'Italia, di un saliente piantato come aculeo tra la pianura veneta e la lombarda, dal quale l'Austria minacciava sempre, e sperava, tenendone la chiave, aver pronta l'Italia.

Il Battisti, anima chiusa di studioso, ma ardente di amor patrio, tutto ciò ben comprese, e ben sapeva l'odio smisurato che per lui nutriva l'Austria. Alla vigilia del conflitto varcò il confine; tutte le principali città d'Italia sentirono la sua calda eccitatrice parola; poscia, scoppiata la guerra, di apostolo divenne, come la natura sua lo chiamava, uomo di azione, dapprima semplice soldato, poi tenente; al comando della prima armata egli, conoscitore profondo del paese, rese servigi delicatissimi; e come tale avrebbe potuto starsene con lo stato maggiore in una relativa sicurezza. Volle invece avere un comando, volle affrontare i suoi odiati tirolesi, ed a Monte Cimone, travolto da masse superiori fu catturato dopo aver fatto pagar cara



UNA DELLE ULTIME FOTOGRAFIE DI C. BATTISTI
(Da *La Guerra Italiana*, Milano, Sonzogno).



la resa; l'Austria tentò di coprire d'obbrobrio questa sua cattura, ma una recente inchiesta ha smascherato il turpe tentativo. Battisti poteva cadere da eroe, ma volle di proposito finire da martire. Le ultime ore sue e del suo compagno Filzi furono uno strazio che disonora il triste governo austriaco; il quale con un nobile gesto poteva risparmiarne a sè un'onta, che a lungo gli peserà nefasta e fatale. L'Austria che mai smentì sè stessa, volle dare un esempio terrorstico, volle ripetuto nelle tristi fosse del Castello il sanguinoso dramma del 48; anzi con arte raffinata straziò gli ultimi istanti di quei martiri. Ma all'eccidio rispose la maledizione di tutto il mondo; ed il fiero grido, lanciato dal Martire nell'istante supremo, è sceso profondo nell'anima di tutti gli Italiani, che intendendo la grandezza sublime di quel volontario sacrificio, sentono una volta di più il dovere di strappare quella terra, ora doppiamente sacra, alla secolare tirannide.

TRIDENTINUS.



ESARE BATTISTI, e con lui tutti gli altri martiri della barbara ferocia austro-tedesca, hanno nel cuore di ogni italiano un tempio e un'ara. Sacra alla Patria, questa falange di Eroi che immolarono imperterriti per la Patria la vita ed ogni più tenero e santo affetto, ci sarà di sprone e di esempio, e irraggerà la sua luce sul mondo. Orgogliosi di simili fratelli, di simili figli, possiamo fin da ora ben gridare, con le altre Nazioni civili e vindici, alleate per la Santa Causa, che la Vittoria è nostra! Nessun sacrificio dovrà esserci grave, nessun attimo di scoramento dovrà mai arrestare lo slancio dell'anima nostra. E poichè già sorge l'Aurora meravigliosa della redenzione, facciamo omaggio alle ombre gloriose dei nostri grandi, esempio superbo di ardimento e di gloria alle generazioni future!

Napoli, ottobre 1916.

FERDINANDO RUSSO.

:: INNO ALL'ITALIA ::

O Patria, parola sì breve,
sì grande fra tante parole!
Tu brilli di foco e di neve,
e odori di scogli e d'ajòle!
Tu stringi in un fèrvido accordo
le genti vicine e lontane,
e chiami a la prece e al ricordo
con voce di mille campane!
o Patria, sii Tu benedetta
per ogni remota contrada,
però che sei ala e saetta,
sei sangue e rugiada, — sei Vita e Bontà!

Italia, la luce a' tuoi figli
l'àn data il tuo sole e il tuo cielo;
la vampa, i vulcani vermigli;
la temprà, i massicci del gelo;
le fedi più dolci e più care
l'àn date le turgide zolle;
i sogni, la forza del mare
croscente fra spume e corolle.
Così ne l'Istoria s'innova
pe' l'nerbo de' tuoi la tua terra,
chè sùpera in essi ogni prova,
sia pace, sia guerra, — la tua Volontà.

O Patria, da' monti a le sponde
sei tutta un sorriso di Dio!
Te cingon di frèmiti l'onde
confuse in un sol balenìo;
da l'onde ai pinnàcoli svària
un solo, un divino sussurro;
la ròndine, spola de l'aria,
intesse il tuo sogno d'azzurro.
E tutta un'immensa bellezza
dal vivo tuo core s'espande
— letizia virtù giovinezza —
per cùlmini e lande, — per campi e città.

Italia, e splendesti la prima,
del mondo stupìto a lo sguardo!
Se Dante ghermì la tua rima,
t'accese di sè Leonardo!
Le rupi, fra brividi ignoti,
espressero proli giganti:
se vita diè lor Buonarroti,
diè pàlpito Verdi a' tuoi canti!
Così la tua luce ideale,
fra un sogno e una sacra memoria,
rapita in un volo immortale,
a eterna tua gloria — pe' i secoli va!

O Patria, da un mito fecondo
balzasti: e fu Roma tua madre!
Tu quindi al conquisto del mondo
lanciasti in un grido le squadre:
lanciasti nel gurge delli evi,
de l'armi e de' cuori la romba:
si sciolsero al foco le nevi,
fiorì, nel tepore, ogni tomba;
però che il Diritto sovrano
s'assise fra i vivi e fra i morti,
e con la fatidica mano
segnò le tue sorti — ne l'immensità.

Italia, e una luce crescente
or ecco diffonde l'aurora:
la terra è un'incudine ardente
il cielo una conca sonora.
Con l'urto di cento metalli
percossi in possente tintinno,
dai monti dal mar da le valli
si sferra il clangore d'un inno:
« O patria, più grande, più forte
più pura Te sempre vorremo:
e in patto d'amore e di morte
difender sapremo — la tua Libertà! »

LUIGI ORSINI.

FINIS AUSTRIAE!

(Dai Ricordi politici e letterari, inediti).

Roma, 26 ottobre 1916.



A per tutto, ma specialmente ne' paesi dell'Intesa, si discute della fine dell'Austria; e se ne discute non solo da giornalisti, ma anche da uomini politici maggiori e minori, in discorsi pubblici e in articoli meditati.

L'Austria, infatti, è la negazione vivente di que' principi che l'Intesa grida a gran voce, e pe' quali versa a torrenti il sangue de' suoi figli.

Per quanto, dunque, nel giorno del *redde rationem*, i principi dovranno pur troppo piegarsi più o meno all'impero della cruda realtà, pare certo però che la nostra naturale nemica dovrà pagare con lo smembramento il fio della sua ostinazione e de' suoi delitti.

Or bene, nel proclama che Garibaldi diresse ai Trentini per la nostra guerra del 1866, la frase che più campeggiò e trovò eco ne' liberi cuori, fu appunto: *Finis Austriae!* Questa frase, subito dopo il magnanimo *Ubbidisco*, io la raccolsi in pochi versi che portano la data del 17 agosto e che si diffusero largamente.

Non mi rincresce di rileggerli oggi, perchè credo tuttora che in arte ci sia posto anche per la poesia popolare (non dico per la *popolaresca*), se l'arte può e deve avere, quando occorre, un ufficio civile: così una grande signora ha pur bisogno qualche volta delle umili pianelle, benchè disdegni sempre le volgari ciabatte. E se i lettori d'oggi trovassero que' versi più vicini a queste che a quelle, la verità rispetto all'ufficio dell'arte, rimarrebbe la stessa:

Finis Austriae! lo disse Garibaldi,
Finis Austriae! rispose il monte e il piano:
Tremar gli sgherri sui vegliati spaldi,
Schiuse i due rostri il mostro disumano.

Tutta la gente schiava è ormai risorta:
Finis Austriae! vuol dir che l'Austria è morta.
E s'ella vive per l'altrui viltà,
L'ha detto Garibaldi — e morirà!

Nell'uomo che anche sconfitto fu vittorioso, perchè con Mentana ci diede Roma, erano come due nature diverse, anzi apparentemente in contrasto fra loro. Perciò molti, anche tra' suoi seguaci, non lo capivano.

Davanti a quanto gli pareva vero e giusto, egli non conosceva ostacoli e poteva dirsi un cavaliere errante, un poeta, ma di quelli che, come nel caso del *Finis Austriae*, viene un giorno che appaiono profeti, secondo l'osservazione acuta e quasi ignorata di Alessandro Manzoni.

Come guerriero però e come stratega, gli ostacoli egli li calcolava con occhio calmo e sicuro, restando impassibile anche nei momenti più rischiosi. E non ci volle meno della cecità militaresca del Moltke, per dare nella sua storia della guerra contro la Francia, al nostro Eroe vittorioso ai Vosgi, il titolo di « generale... » così, tra virgolette, che nell'ortografia tedesca equivalgono al nostro punto interrogativo tra parentesi!

Lasciando stare che il titolo di *generale* Garibaldi l'aveva anche ricevuto fin dal 1859, da Vittorio Emanuele II, re legittimo almeno, se permettono, quanto Guglielmo I di Prussia; lasciano stare che oggi, se i due fossero vivi, forse nessun amico del Moltke gli augurerebbe di trovarsi, con forze uguali o pur superiori, di fronte al « generale », in questo fatto si ha un segno quasi incredibile della tracotanza a cui era arrivato il militarismo tedesco.

LUIGI MORANDI.

Tutte le nostre terre — dalle più grandi e popolate città alle più piccole borgate — fanno a gara per mostrare quanto si sentano onorate dai magnanimi sacrifici, che in questa santa nostra guerra la storia va registrando dei loro eroi. E li onorano e li esaltano, suscitando nuove gloriose testimonianze di quanto valga l'amore di Patria in quest'epoca, fra la nostra popolazione!

E sarà certo la più grande e la più pura delle soddisfazioni delle future generazioni il ricordare le gesta memorabili degli invitti, dei gloriosi patrioti che completarono il Risorgimento d'Italia.

E noi tutti dobbiamo allietarci, che oggi il sentimento nazionale, che il vero amor di Patria, che sublima gli animi, che fortifica le coscienze, che trascina la volontà, sia diventato forza viva del popolo italiano e che i veri cittadini sentano e comprendano, come non si possa essere indifferenti alla esistenza organica delle patrie piccole e grandi, basate sui principi della vera libertà, della giustizia, del sacro rispetto ai diritti dei popoli.

Si può con tutta coscienza affermare ed asserire che oggi non vi sia uomo di buona fede e fermo carattere, che sostenga come l'Italia potesse reggere neanche in parte nelle condizioni di prima della guerra — e non abbia a concludere che dall'esito di questa, senza dubbio fortunato e glorioso, comincerà solo la vera e sicura esistenza della nostra grande Italia.

Senatore Dott. LUIGI CAVALLI.

TITO SPERI E CESARE BATTISTI



Quando l'anima si ritrae nell'asilo del passato dove le burrasche mondane romoreggiano come il fiotto procelloso dell'Oceano sulla riva sicura, ci appare, tra i crocei vapori vespertini, nobile e santa fra tutte, la figura di Tito Spери, l'eroe delle dieci giornate di Brescia, penzolante dalla forca di Belfiore.

Quel pallido fantasma non è accompagnato da alcun sentimento di rancore o di vendetta. La notte precedente al supplizio, l'eroico giovane, il quale doveva abbandonare la vita a ventotto anni, scriveva una lettera ad Alberto Cavalletto, che non si può leggere senza profonda commozione. « Nella mia vita — così egli scrive — ho qual- « che volta gustato delle gioie, ma te lo assicuro, in con- « fronto a quelle che provo in questi momenti, esse non « furono che miserabile fango. La mia gioia, al pensiero « che fra poco andrò a morire per la patria, è così viva, « così intensa, che se gl'Italiani potessero averne un'idea, « si farebbero tutti ammazzare. »

Con lo stesso ardente entusiasmo i martiri della Chiesa primitiva andavano a morire per la religione.

Oggi le audacie magnanime di quei generosi, che ci diedero una patria, si rinnovellano nei loro figli. Al sacrificio santo di Tito Spери risponde il meditato eroismo di Cesare Battisti. La patria è ancora una religione la quale insegna la nobiltà di morire per un'alta idea e apprende la forte efficacia della virtù: virtù di religione esercitata per amore all'invincibile sentimento dell'eterno bello, dell'eterno giusto, dell'eterno vero; virtù d'affetto, che, pur vibrando alle speranze, non fugge il dolore e lo sente, lo misura, lo sopporta; virtù di sacrificio, che fa serenamente rifiutare la vita per la patria adorata.

Venezia, li 29 settembre 1916.

POMPEO MOLMENTI.

Cesare Battisti è morto sulla forca: Francesco Giuseppe, nel suo letto. Maledetto, come il giaciglio della belva, quel letto; benedetta quella forca come la croce di Cristo.

CORRADO RICCI.

Può darsi che l'Austria vinca? No!

Ma ammettiamo per un istante (e sia dannata ipotesi) che l'Austria materialmente vincessesse, e che si accampasse tuttavia sulle terre nostre: tregua sarebbe, non pace: l'Italia, dalla storica coscienza di sè, dalle sue necessità economiche e politiche, sarebbe costretta a meditare e ad apparecchiare la rivincita contro il secolare nemico, fatto peggiore dalla vittoria.

E in tale ipotesi, veramente dannata, e tragicamente orrenda, accadrebbe che i nostri morti, di morbi, di ferro, di capestro, sarebbero i duci più luminosi e più fieri che l'Austria si avesse a temere per la guerra inevitabilmente rivendicatrice.

Col dolore nell'anima per tanti lutti, dolore fattomi ora più grave dalla perdita di un altro giovanetto eroe, io li vedo quei morti suscitare ed alimentare gli odii, ravvivare le speranze, militare ancora, come fecero, e più che mai non fecero, contro i prodi avversarii, e maledire ai carnefici vili.

I martiri nostri (oh quanti più!...) risorgerebbero tutti.

E fra Tito Spери e Fortunato Calvi, Cesare Battisti.

Lo stimai discepolo bravo, lo amai compagno d'armi e di fede. Lui, il glorioso impiccato, non l'ho pianto. Alla vedova sua, a' figli suoi, con lagrime pensai; Lui esaltai nel mio spirito.

Vive tuttora, vivrà, nella storia del sanguinoso Trentino, nei fatti dell'italica redenzione.

GUIDO MAZZONI.



FRA VECCHIE CARTE E VECCHIE STAMPE
DEL RISORGIMENTO

II.
SIOR ANTONIO RIOBA

IL Sior Antonio, pietrificato e ritto nell'angolo di una casa di Campo dei Mori a Venezia, sorride, beffeggia, ammonisce, pronostica, minaccia, mentre la vita gli passa da secoli sotto gli occhi, come l'acqua torbida di una fiumana (1). Egli, come Pasquino a Roma, come il vecchio Palermo a Palermo, come il Corpo di Napoli a Napoli, l'Om de Preja a Milano, e il suo fratello gobbo in Rialto, ha la lingua sciolta su tutto e su tutti e fa da barometro della vita cittadina, di cui registra fedelmente le pulsazioni, ora larghe e normali, ora rapide e commosse, ora disordinate e catastrofiche, trasformandosi così, a seconda dei tempi che corrono, in moralista, in profeta, in brontolone, in motteggiatore faceto o mordace, a similitudine dell'anima popolare che compendia e simboleggia.

Nel Sior Antonio, del pari che nei suoi colleghi dianzi ricordati, predomina, sopra tutte le altre, la passione politica, e non ha peli sulla lingua, perchè gli sbirri e la forza non gli hanno mai fatto paura. Da giovane fu piuttosto rivoluzionario, talvolta mostrandosi in pubblico col berretto frigio sulle ventitrè, e fu veduto anche agguantare per la strozza l'aquila grifagna e a furia di pugni schiacciarle la duplice testa.

Qualche cosa di simile avvenne per l'appunto nel '49, dopo la proclamazione della repubblica a Venezia: il Sior Antonio in quella occasione perse addirittura la tramontana dalla gioia, e, uscito in piazza vestito dei tre colori simbolici, si die' a gridare a squarciagola: *Fuori i barbari! Fuori i barbari!* I barbari per lui erano di due razze, bianchi, gli Austriaci, neri, i Gesuiti, e su gli uni e gli altri si mise a tirare a palle infocate, anzi sui neri tirò con un'arma, che in verità non è propriamente un fucile.

Delle gesta del Sior Antonio Rioba nel '49 abbiamo un curioso documento in un libretto, il cui primo sedicesimo è impresso su carta verde, il secondo su carta

(1) « A beffe e a motteggi popolari diede pure argomento un'altra statua in costume orientale, che posa sopra un frammento di colonna antica ed è infissa nell'angolo di una vecchia casa in Campo de' Mori alla Madonna dell'Orto. Due altre immagini simili si vedono murate su quella casa che appartenne ai tre fratelli Rioba, Sandi ed Afani, i quali vennero nel 1112 dalla Morea e diedero il nome al Campo. Il volgo volle vedere rappresentati i tre fratelli in quei tre simulacri marmorei, e battezzò il più goffo col nome di Sior Antonio Rioba, che divenne anch'esso, come il Gobbo di Rialto, un lontano parente del romano Pasquino ». MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata*, parte II^a, Bergamo, 1906, pagg. 259-60. Con lo pseudonimo di *Sior Antonio Rioba* si leggono parecchi scritti nel giornale fiorentino del 1848 *Il Popolano*.

bianca, il terzo su carta rossa (2). Ha una copertina figurata e un frontespizio che mette conto di riprodurre per quel curioso stemma composito che vi campeggia nel mezzo, e che mostra nel Sior Antonio propositi di ferocia, di cui forse nessuno lo avrebbe creduto capace.

Lo stemma, come ognun vede, è uno strano accozzo diabolico-politico: le ali pipistrellesche di un diavolo formano il padiglione a uno scudo quadripartito, che mostra nei suoi quarti quattro modi diversi, in verità non troppo gentili, di liberarsi dei gesuiti. Il diavolo-pipistrello regge nella destra il bastone e nella sinistra una di quelle palle di ferro trascinate dai prigionieri politici, la quale è attaccata alla catena che, cerchiando lo scudo, finisce

in due anelli che stringono le caviglie di due preti, sedenti attergati sulla sommità dello scudo medesimo. Come colmo, là dove l'araldica pone il cimiero, si erge fra i due terghi preteschi che gli fanno da sostegno, un busto dell'imperatore d'Austria, cui un demonietto cornuto, cavalcandogli le spalle, serra fortemente tra le grinfie la fronte. L'arma è parlante, e il suo linguaggio è abbastanza chiaro: *qui gladio ferit, gladio perit*, e il Sior Antonio rivolge, come si vede, contro i nemici d'Italia gli strumenti di tortura, sotto i quali dolorarono e morirono, dal Pellico al Battisti, tanti martiri e confessori della Patria.

Nella prefazione il Sior Antonio dichiara di aver perduta la pazienza, e di non aver più fede, se non nella forza del popolo, che solo può far trionfare la causa della libertà. Ed anche vuol essere esplicito: ha chiamato *insurrezionale* il suo almanacco, « perchè vede che l'indipendenza italiana non si ottiene, se l'Italia non fa da sè, e perchè l'Italia faccia da sè, occorre che il popolo tutto si sollevi in massa e spazzi le nostre contrade da quelle immondezze che dagli imperiali vennero nobilitate col titolo di croati, studenti viennesi ecc. ». E con questi grilli per il capo il Sior Antonio scende dal suo piedistallo, e, in giubbone com'è, si mette a correre per le calli e i campieli, a saltabeccare e a tirare mazzate da orbi a chiunque gli capita davanti. Le più sode toccano, naturalmente, all'Imperatore, a Radetzky, a Ferdinando II, a Pio IX, a Guizot, e al povero Carlo Alberto. Il Sior Antonio è ubbriaco, si direbbe oggi, di sovversivismo, e, chiamato il popolo a raccolta, gl'insegna a fare le barricate, a fabbricare il cotone fulminante, e a cantare:

Su via, vendetta — che più s'aspetta?
Mano ai fucili, mano alle spade;
Sien tombe agli empì queste contrade;
All'armi, all'armi; chi non è vil
Snudi la spada, spiani il fucil.

(2) Il Ch.mo dr. GIULIO COGGIOLA, bibliotecario della Marciana, ha la cortesia d'informarmi, che anche in quella biblioteca si conserva un esemplare dell'*Almanacco comico-insurrezionale per l'anno 1849* sotto il titolo di *Sior Antonio Rioba*, che era pur quello di un giornale buffo, politico e pittoresco che nacque e morì tra il 13 luglio 1848 e il 29 marzo 1849; anzi l'*Almanacco* è una specie di strena del giornale. Lo registra il Soranzo al N.º 816 della sua *Bibliografia veneziana*, che fa seguito alla *Bibliografia* del Ciconna. Di queste e di altre notizie da lui fornitemi, devo qui attestare al dr. Coggiola la mia gratitudine.





IL MONUMENTO A DANTE IN TRENTO

OF THE
UNIVERSITY OF ALABAMA

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ALABAMA

Egli, a sentirlo, non ha altro Dio che Mazzini, «*primo cittadino d'Italia, nell'abborrimento dei tiranni e nello altissimo amore di patria perseverante, di sorti avventurose profeta*», e nei suoi dieci comandamenti giura, come sul vangelo:

1. Io sono la tua patria, che ti ha dato linguaggio, sostanze, affetti, memorie e ispirazioni sublimi; non piegherai i ginocchi ad altra bandiera che alla mia.

2. Non abuserai del nome d'Italia per ridestare sentimenti municipali. Uno il tuo grido nella battaglia e dopo la vittoria e sia questo: Italia indipendente, libera e una.

3. Ricordati dei tuoi martiri e non dimenticare la loro festa: non per sè, per te, per la tua generazione diedero il sangue.

4. Onorerai i capi che ti scegliesti, che hanno mostrato coraggio civile e valor personale, non invidierai a loro, se vorrai farti e mostrar libero.

5. Non stringerai il ferro contro il tuo fratello per discordie ed odi: maledetto chi duellerà, maledetto chi farà rivolgere le armi di una città contro un'altra città. L'odio lo serberai, lo concentrerai contro lo straniero, lui ammazzerai, lui insidierai.

6. Non fornicerai con nessuna potenza, non trescherai coi re; ma prima di essere non deciderai come devi essere. Maledetto chi avendo di che sfamarsi servirà lo straniero.

7. Non ruberai al popolo nessuno dei suoi diritti che sono Libertà, Eguaglianza, Fraternità; nè permetterai che altri glieli rubi o per privilegi o per diritti ormai incompatibili coi tempi. E chi troppo riceve dal popolo ruba alla patria. Ma tu non pagherai le imposte allo straniero, perchè egli non è tuo padrone, ma è ladro e assassino.

8. Ai tuoi figli ed ai figli del popolo farai continua testimonianza dell'irreligione, dei saccheggi, delle estorsioni, delle atrocità e dell'ipocrisia dell'austriaco; gli istruirai, gli educerai alla libertà.

9. Non desidererai le figlie dello straniero. Dio faccia infondo l'amplesso dell'italiano che discendesse fino alle figlie dello straniero.

10. Non desidererai la roba dello straniero; non cercherai le sue manifatture e non le comperai: chi tocca l'Austria nel suo commercio e nelle sue finanze la tocca nel cuore (1).

Chi avrebbe detto al Sior Antonio, che alla distanza di quasi settant'anni questi precetti, con poche omissioni, dovessero tornar opportuni e proficui alla meditazione di ogni schietto italiano, e che il medesimo grido, non più circoscritto tra Mestre e San Marco, ma rombante da un capo all'altro d'Italia, dovesse oggi riecheggiare: *Fuori i barbari! Fuori i barbari!*

PASQUALE PAPA.

(1) Al decalogo sopra riferito fa riscontro quest'altro, che fu diffuso nello stesso anno 1848, e che io possiedo in una rara stampa sincrona. Lo riporto, perchè d'intonazione alta e non privo di pregi letterari:

1. Io sono Italia tua Patria e Madre; dopo Dio non avrai altri avanti di me.

2. Mi amerai sopra ogni cosa, e ti sarà lieve per me qualunque sacrificio.

3. Procurerai per quanto è in tuo potere di rifarmi libera, forte, indipendente e gloriosa.

4. Così amerai come te stesso il tuo fratello Italiano e con lui ti stringerai nell'amplesso di Carità e di Concordia.

5. Non volgerai il ferro omicida contro di lui, a meno che egli non parteggi co' miei nemici. Allora si potrà esecrare ed anche uccidere. Egli è un mostro.

6. Sarai sobrio e temperato in tutto: l'obolo che risparmiarai l'offrirai in pro della Patria; sarai tollerante delle altrui debolezze: solamente pel freddo apatista terrai il pungolo del rimprovero e del disprezzo.

7. La rettitudine, la fortezza, la giustizia e la verità saranno tue precipue doti. Sarai consigliere benevolo ai travati e dissoluti, e precettore paziente ed amorevole agli ignari.

8. Coi vinti sarai generoso e magnanimo, ma prudente: cercherai deludere e sterminare i miei persecutori.

9. Troncherai ogni commercio con la terra che è ostile al mio risorgimento, prediligerai sempre la produzione del tuo paese.

10. Maledetta la donna la quale si darà in braccio allo straniero che opprime e impoverisce, insulta ed infierisce contro i tuoi propri fratelli, miei figliuoli. — E così sia.

Parole, sì, anche; ma soprattutto glorifichiamo il Martire nelle nostre opere: onoriamolo adoprando con fede con forza con perseveranza a foggia un'Italia quale Egli la volle.

4 ottobre 1916.

ANGIOLO ORVIETO.

:: PRECURSORI ::



«Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento; nè l'aspettar sarà lungo al divino poeta sovrano, mentre non lungi dalla sua fiera immagine troneggiante in un trionfo d'arte, di bellezza e di pensiero italico, ecco dall'antico castello, ancor per breve contaminato dall'ingiuria austriaca, un'altra anima lanciata all'avvenire d'Italia.

La fossa della Cervara presso il Castello ha accolto ieri le dilaniate spoglie dell'eroe trentino senza i conforti che le leggi di guerra e il culto dei morti richiedono anche per il nemico; anzi su quelle povere spoglie infieri con la mal destra arte di chi fu esecutore del supremo supplizio — come un tempo a Belliøre su altri martiri illustri — l'ira d'Absburgo. Ma, come allora, la vittima è destinata a rovesciare il carnefice. E parimenti come la pietà dei buoni per le fosse di Belliøre dovè subire durante il maledetto servaggio i brutali freni della polizia austriaca, così ogni gentil tributo d'onore alla recente tomba oggi lassù è delitto. Perciò la cerchia di ferro, ond'è stretto il castello di Trento, veglia non meno sulla minaccia delle nostre armi vendicatrici, che sull'anatema che insegue anche oltre il capestro il nuovo martire.

Con lui nel fondo della Cervara, a misura che avanza la terribile voce del cannone liberatore, senti trepidare altre anime di eroi un di dannati essi pure al martirio per l'indipendenza d'Italia. Esultava di luce e di fiori l'aprile del 1848, e anche per le valli trentine, come in tutte le terre della Lombardia e della Venezia risonavano indomite e furiose le armi dell'insurrezione. Numerosi trentini accorrevano sotto le bandiere sarde levate da Carlo Alberto per la guerra d'indipendenza, e mentre i volontari di Brescia e di Bergamo in agili e ardite colonne mobili si gettavano verso Toblino per aprirsi la strada di Trento, ventuno di essi caddero nell'accerchiamento del nemico presso Vezzana, e, benché tentassero disperatamente di aprirsi il varco tra le schiere austriache, furono fatti prigionieri e tradotti nel castello dell'agognata città. Il giorno dopo furon tutti fucilati e sepolti in fondo alla Cervara, e le ossa dei martiri, durante la tirannide straniera, giacquero inonorate fino al 1859, allorchè la famiglia Larcher di Trento le compose nell'urna e le accolse nella propria tomba gentilizia; il quale omaggio l'Austria si affrettò poi a punire colpendo di multa i Larcher e il consigliere Dall'Armi, che aveva accordato il permesso della pietosa opera loro.

Ma omaggio anche più alto e solenne ebbero i caduti il giorno dopo il martirio con la fiera epigrafe che, per il nobile ardimento d'ignoti, apparve affissa per le vie, eco gagliarda del dolore e dello sdegno di Trento: «*Alla | santa memoria | dei fortissimi vent'uno | che fatti captivi nelle patrie battaglie | il giorno 16 aprile 1848 | con infamia eterna | dell'austriaco tiranno | vennero dal più iniquo dispotismo | miseramente sacrificati | questo emblema | del loro martirio e della italiana libertà | di cui furono | propugnatori ardentissimi ed avventurosi forieri | contesto col fiore della speranza | irrorato dalle lagrime di un popolo | tuttavia fra i ceppi di barbara schiavitù | gemente | affrettando con angoscioso anelito | la nuovissima aurora di sua redenzione | Trento | pietosamente consacra*».

Da allora, ogni anno il 16 aprile, ricorrenza dell'eccidio, nella cappella del cimitero, un'eletta schiera di cittadini soleva raccogliersi ad assistere alla messa funebre in suffragio dei martiri e a portar fiori alla tomba. Nel prossimo anniversario sarà invece l'Italia vittoriosa che finalmente potrà con le sue bandiere prostrarsi dinanzi a quella tomba e alla fossa testè chiusa sulla benedetta salma del nuovo martire.

ITALO RAULICH.

Non so di aver più incontrato il Battisti dopo gli anni del suo studentato fiorentino; nè durante quegli anni stessi ebbi agio di conoscerne bene le attitudini e il carattere: un po' perchè gli studi ai quali con maggiore interesse attendeva erano diversi dai miei, un po' perchè non avevo io allora, e non ho neppure ora, molta simpatia per i socialisti, mentre egli, in quel tempo, pareva tenesse soprattutto ad essere e dimostrarsi socialista. Non è qui il luogo di dar ragione di questa mia scarsa simpatia, poco conciliabile, in apparenza, col desiderio mio vivissimo e costante che alla sorte degli umili debbano i meno umili e i potenti provvedere ben più efficacemente di quanto abbiano mai voluto o mostrino di volere: noto il fatto semplicemente per dolermene con me stesso.

Il Battisti socialista non tardò a rivelarsi il Battisti italiano; e a me rimase il rimorso di non aver saputo riconoscere il secondo nel primo. Ma c'è un'attenuante in mio favore: proprio nel socialismo italiano, e forse in esso soltanto, non furono pochissimi quelli che per il socialismo rinnegarono la patria. Ed io non potevo pretendere di esser tale psicologo da leggere a note sicure nell'anima di tutti e «divinare» i molti che, sia gloria a loro, sarebbero stati innanzi tutto italiani. Cesare Battisti ha fatto più di tanti altri; non ha aspettato la guerra per professare la sua fede, per lunghi anni ha lottato coraggiosamente contro gli oppressori di terre italiane, di queste ha rivendicata l'italianità con nobile ed indefesso lavoro di scienziato, è andato serenamente incontro al patibolo per affermare ancora una volta i diritti sacrosanti dell'Italia. E l'Italia ha il sacrosanto dovere di onorarne la memoria, sempre e in ogni forma.

G. VITELLI.



:: Agli Italiani ::



ITALIANI, ricordate il lungo dispregio — peggiore dell'odio — dei Tedeschi per noi. Ricercatelo nei secoli, fino ai giorni nostri.

Quelli di Berlino ci han pure qualche volta, testè, sorriso e accarezzati; ma come fa il maschio con la femmina, anche senza stima, per le voglie sue.

Dinanzi agli incanti della nostra natura parean dire: « come ve li meritate voi tanti doni? »

E ammirando le opere di bellezza dell'arte nostra: « meglio ce ne frageremmo noi »; o plaudendo, purtroppo, nei teatri: « ah questi italiani son fatti per il nostro piacere ».

Così forse è avvenuto che talun tedesco togliesse donna nostra. Persin nello studio delle nostre glorie han fatto come la padrona, quando si degna di riconoscere alcun pregio nella sua serva. O come la giovane, quando concede ad altra donna: « a' suoi tempi doveva esser bella ».

Quelli di Vienna han solo coperto, malamente, l'odio, quanto era necessario per l'insidia. Il dispregio l'hanno financo ostentato, per deprimerci, credeano, per erigere sè stessi e rassicurarsi dentro; chè non furono mai scevri in tutto di timore e di sospetto invidioso. Grandezze e virtù nostre quei di Vienna non han curato mai, chè non ne capiscono.

Domandatene a quelli che han vissuto fra i Tedeschi, accanto a loro, ai confinanti dell'Austria, ai soggetti. Già nella mutria del doganiere alla frontiera e poi sulle ciglia d'ogni ufficiale austriaco, per le vie, nei caffè, il dispregio. Quei nasi scarsi e ritratti parean dire sempre: *pfui!*

E lo dicevano i tacchi degli stivaloni ai selciati.

E io dico che appunto il tedesco dispregio ha creato, ha maturato nelle anime italiane e ne ha spremuto i prodigi di volontà eroica, di martirio sdegnoso, in che sono eccelse, che sovrastano ad ogni superbia tedesca, sublimi tanto che la mia parola non v'arriva — nè l'anima tedesca. Così l'anime italiane si son vendicate del dispregio.

Il martirologio nostro di cent'anni non ha confronti che con quello dei primi Cristiani. Tralascio il passato, Calvi, Oberdan Parlo d'oggi: Cesare Battisti, Nazario Sauro Questi Italiani sudditi dell'Austria le han gridato in faccia: « Noi di tuo non riconosciamo che la forza. La tua forza vogliamo ». E gli Austriaci sono corsi a dargli la forza. E le due grandi anime italiane, sprigionate, divine, alte nei cieli dell'Adige, dell'Adriatico nostri, guidano la Vittoria.

Salerno, 11 novembre 1916.

VITTORIO GRAZIADEI.

Per chi ha sentimento e immaginativa la geografia riesce una scienza altamente patriottica. Conoscendo si ama; e agli occhi del geografo dotato di fantasia i paesi appariscono come esseri viventi.

La patria prende allora l'aspetto della mamma, che bella o brutta, giovane o vecchia, è amata più di qualsiasi altra persona.

PIO RAJNA.

Nella storia dell'umanità e dell'incivilimento le vittorie della Marna, della Mosa, di Gorizia, quelle ultime dei Russi diventano episodi appena percettibili, in confronto della immensa vittoria riportata dal martirio del Battisti per la civiltà e contro la barbarie. Le fucilazioni dei Fratelli Bandiera, di Ugo Bassi, di Angelo Brunetti coi figli, di Pisacane, le forche di Belfiore e di Oberdan, le ghigliottine di Felice Orsini, di Monti e Tognetti ecc., la storia dira ch'ebbero più valore per la causa del Risorgimento italiano, per convincere ed inorridire il mondo della ferocia selvaggia di Francesco Giuseppe d'Austria, dei Borboni di Napoli, dei papi di Roma; ebbero più valore delle campagne di guerra del 1848-49, della vittoria di San Martino, di quella di Castelfidardo, di Gaeta, della presa di Roma, e arriverei quasi a dire ch'ebbero più valore, di fronte all'umanità, della stessa incredibile campagna di Garibaldi del 1860.

Le nostre armi strapperanno all'usurpatore Trieste, l'Istria, la Dalmazia, il Trentino con una sequela di strepitose vittorie, ma sopra tutte fiammeggerà di gloria, nel cospetto dell'oltraggiato monumento a Dante, la forza da cui, ultimo sfogo di bestiale ferocia, pende la nobilissima salma del Battisti. E lì sotto, accovacciato, soffocato da l'eterno dispregio dell'Umanità, esso tiranno, Francesco Giuseppe d'Austria, mentre l'Italia avrà la visione eternamente radiosa di questo grande esponente della sua ultima e completa redenzione.

Cesare Battisti, patriotta ardente, apostolo della unità nazionale, come tanti altri, forse oltre i suoi parentali non sarebbe rimasto lungamente nella memoria dei posteri lontani. Il truce Sire, martoriatore di sue genti oppresse, l'ha voluto innalzare agli estremi fastigi della più gloriosa immortalità. Ne ha fatto contro di sè medesimo il fomentatore di odio unanime, implacabile del popolo italiano. Ne ha fatto invincibili petti di soldati italiani, innumeri cannoni e bombe, la irresistibile corrente di fuoco sterminatore delle sue orde brutali e dei suoi fortissimi.

Col martirio di Cesare Battisti egli ha scritto l'ultima pagina raccapricciante del suo abbominevole regno, che le potenze infernali più nefaste al genere umano, da sessantotto anni, fecero durare sino a pochi giorni or sono. Ma la nemesis della storia lo tramanderà affogato nel sangue agli inorriditi secoli venturi.

Colonn. T. MARIOTTI.

IN OBITU FR. IOS. A. ET H. IMP.

Heu, recubans obiit longaevis furcifer ille,
Qui capitum laqueis millia plura dedit.
Immerito placida dirempta est morte senectus;
Spiritus at praiceps Tartara nigra petit.
Quum paribus poenis ibi (summo teste Poeta)
Crimina multentur singula quaeque suis,
Sanguinis immersos ubi contegit unda tyrannos
Gurgite in extremo condet et ille caput.

Florentiae, die XXII Nov. MCMXVI.

A. TITUS PERSIUS.

Autografo di L. Pastro

Questi versi Luigi Pastro, scampato al capestro di Belfiore con la condanna a 18 anni di carcere duro, scrisse nella Mainolda di Mantova nel 1852, quando infermo e stremato di forze, ma non domo nell'anima, anelava la morte, sia pure per mano del carnefice, che sembravagli preferibile al fetido orrore di quell'infame segreta.

Nei suoi Ricordi di Prigione così egli li rammenta: « Feci in quei giorni dei versi, che rispecchiano in parte questo concetto; era una delle solite chiacchierate, quasi monologhi, nei quali parevami conversare col mio vecchio padre, ed intendevo eccitarlo a sperare, od almeno a sopportar con coraggio la sua e mia disgrazia ». Il Pastro fu amnistiato nel 1856.

La copia, che qui riproduciamo, di questo documento di fede e di patriottismo, fu da lui più che novantenne inviata in dono a persona amica nel giugno del 1914.

*Singolari comforti
che un prigioniero pensa
e non può inviare al suo
Padre,*

*Padre! innocente il figlio
dalla prigione ti esorta:
ad asringarti il ciglio!
Se di sofferenze ancor? che importa?
Ei sa: l'Italia misera
Ma sa, che non è morta!
E dal suo tetto carcere
sempre fidante spera
di rivederla libera!
Per lei, mattina e sera
a Dio, devoto, ardente
qualza la preghiera;
E, afforto cuore, mente
tante comforti ei prova
che i mali suoi non sente.*



:: La gente per cui Battisti morì ::

Il compianto dei trentini.

Preg.mo Sig. Caioli,

Posso, debbo, per il loro Numero unico offrire una nota viva e profonda.

Quando primamente si sparse per l'Italia la notizia della morte al Passo di Buole di Cesare Battisti, uno straziante urlo di angoscia io udii echeggiare intorno al mio, gettato dai petti dei fratelli Trentini, esuli, profughi, combattenti qui in Italia; le cui lettere piene di pianto e di amore mi giunsero a fasci, conforto degnissimo in quei giorni ebbri di tragicità mortale.

S'era colpito il cuore, che dei Trentini racchiudeva la fede patria incrollabile, l'ardore inestinguibile, la forza indomabile, la provata costanza, l'ebbra voluttà del sacrificio. S'era spenta la voce, che alto aveva gridato per tutti quella fede e quell'amore in faccia all'Austria, nelle sedi dell'Austria, e aveva ridesto il sopito umore nel cuore fraterno degli Italiani. S'era strappata la bella bandiera dalle loro mani, s'era spento il furo a cui dalle trislezze della profuga vita, dalle trincee dove si combatte, si guardava come a promessa di porto sicuro, dopo che la tempesta fosse quietata.

Nelle lettere dei Trentini io sentivo ritornare tutta l'anima di Lui; sentivo ancora quanto Egli fosse stato, quanto avrebbe potuto essere pel suo paese.

E quando alla notizia della morte di Lui s'aggiunse quella del martirio, l'urlo di dolore si compose e si esaltò quasi in un sacro inno di gloria. Quel moltissimo, che per i Trentini Cesare Battisti avrebbe potuto fare di opere, scoloriva quasi di fronte a quanto Egli aveva loro dato morendo. Essi videro per Lui consacrati nell'immortalità la fede, l'amore, la speranza di cui fu intessuta la loro lotta, la loro vita.

E i miei fratelli — fratelli davvero tutti i Trentini in quell'ora! — circondarono la mia — ch'era la loro casa in quell'ora! — del loro inno di gloria, che s'univa con particolare nota di privato orgoglio e di intimo tutto al grande compianto della madre Italia.

Io voglio, Egregio Sig. Caioli, trascriverLe qui prima alcuni passi di alcune — scelse a caso — fra le tante lettere dei Trentini, e riferirLe poi per intero una, che meglio compendia e riflette il lutto trentino: quella di Livio Marchetti, lo storico Trentino particolarmente studioso degli anni del nostro Risorgimento, il quale fu ricercato ed apprezzato collaboratore di Cesare Battisti per la sua rivista Tridentum e soprattutto per quella rubrica « Trentino e Trentini nella Storia del Risorgimento Italiano » che da qualche anno Egli vi aveva iniziato e che gli procurò così numerosi ed aspri sequestri.

La parola di compianto della grande famiglia Trentina non deve mancare in una pubblicazione, che dica ampiamente di Cesare Battisti.

★

Una signora — una donna della borghesia, che non figurava mai nelle linee più in vista della quotidiana battaglia lassù — nutrivà in cuore questo sentimento per l'Italia (ov'ella ora vive la ferrea vita dei profughi) e per Cesare Battisti: « Non so perchè, ma non m'è mai passato per la mente che dovesse mancare il nostro Dottor Battisti; quegli a cui dobbiamo la nostra redenzione, mi pareva dovesse essere invulnerabile anche sotto il fioccar delle palle... Come entreremo noi a Trento non avendo in testa al corteo l'anima della nostra libertà? Il sacrificio della sua vita pare ci dia più diritto alla nostra liberazione; ma il Suo dolore, cara Signora, che è nostro dolore, ne è un prezzo ben caro. Ma è l'ora della patria; l'ora che Egli, il nostro caro Eroe, ha sentito sì profondamente... Quest'ora domanda dei sacrifici ben gravi, che per quanto prevedibili, non riescono meno pesanti. Ma Ella è donna d'Italia, e, perciò, inconsolabile, ma orgogliosa; in pianto, ma fiera di colui, che si facilmente avrebbe potuto servire alla patria standosene ai ripari e preferir morire alle soglie della sua Trento, di fronte al nemico, che gli contendeva il passo al suo Trentino, all'amore della sua vita. Noi pure siamo fieri di Lui e il suo spirito ci accompagnerà durante la guerra e sarà con noi quando la vittoria ci riaprirà le porte della nostra città, che certo eternerà il suo nome... Nella mia fede ho già parlato a Dio del nostro caro Eroe; Gli dissi che oru è il momento di ricordare tutto il bene fatto da Lui o da altri perchè stimolati da Lui; che guardi all'intenzione del suo operare, sempre buona, mai egoistica e infine al sangue versato per non volere essere tra i privilegiati; ma per aver voluto dividere la sorte con i più, con tanti poverini, che furono sempre il suo pensiero ».

E la stessa signora all'annuncio del martirio riscriveva: « L'auricola di gloria del nostro Martire splende di una luce più fulgente e inestinguibile. Ma noi Trentini ora conosciamo la meta del nostro pellegrinaggio alla prima entrata a Trento, che oggi è più che mai nostra e redenta ».

Ed un cittadino, che a Trento viveva appartato apparentemente, dalle lotte politiche ed è ora rifugiato qui, mi scriveva « con un nodo alla gola di dolore e di rabbia » queste parole: « Troppo grande è la perdita Sua e nostra, nè varrà a lenirne l'affanno o a menzionarne le conseguenze il generale rimpianto di noi Trentini, che amammo ed ammirammo in Lui chi ha donato alla patria negletta con superbo disinteresse un'intera vita di battaglie ed il sangue... Il Suo dolore è dolore nostro: piangiamo un padre ed un protettore, dal quale — solo — si aspettava sicuri, dopo la propuganda ideale, dopo i cruenti eroismi, la rigenerazione morale ed economica della nostra terra diletta ».

E un valoroso cittadino, spesso a Trento compagno a Battisti nelle lotte politiche ed ora combattente nella stessa sua divisa di alpino, scriveva: « Cesare Battisti fu l'uomo ch'io ammirai ed amai con tutto l'animo mio, fu l'uomo ch'io ritenni sempre indispensabile all'avvenire del paese nostro. Fu egli il precipuo fattore dell'innegabile risveglio, che da qualche tempo si manifestò in tutte le classi

Par: che a chi tanta prova
Quaggiù subir conviene
of Ciel sue grazie piova;
a Lui.. son miti pene
La paglia l'acqua, e il pan
e liessi le catene!
Gli leghin pur pie' e man?
S'oggi è per Voi: risponde
farà per me il doman.
E qual novizier fra le onde
che, nel periglio... all'opra
Corre, e sol guarda d'onde
Primo il terren di sopra
Così il destin suo fiero
A vincer si si adopra,
e trattamento austero
Minnare, ampe, e stenti
of trovem sempre altero!!
Chè.. il bravo dei Potenti
E' debil per fraucar
L'orgoglio agli innocenti;

San: che del giusto al par
vuoglie il Ciel con gioia
of sangue... o dall'altar
O dalla man del Boja!
Mantova Mantova
Ottobre 1852,

Luigi D. Pasto.

Castiglioncello (Pisa), 19 ottobre 1916.

Pregiat.mo Signore,

Con tutto il cuore mando la mia adesione alle onoranze che si faranno in cotesta città alla memoria di Cesare Battisti e degli altri italiani assassinati dal cristianissimo imperatore. E mando insieme un grido di obbrobrio contro i grossi manutengoli del carnefice coronato, con l'augurio che tutti possano assistere da vivi al naufragio della loro sanguinosa e sgangherata barcaccia.

Dev.tmo: R. FUCINI.



del nostro Trentino. Se non ci fosse stata l'opera sua instancabile, non sarebbero avvenute le lotte memorabili per l'Università e per l'Autonomia; se egli non ne avesse dato l'esempio, non sarebbero migliaia di giovani trentini accorsi con tanto entusiasmo alla santa guerra di liberazione.

Cesare Battisti fu luminoso esempio d'amore agli Ideali; fu Egli che insegnò quanto sia bello sacrificare all'umanità ed alla patria ogni personale vantaggio. Con Lui si è spento l'ultimo garibaldino».

E un altro soldato, un altro volontario trentino: «Noi gli dobbiamo la nostra migliore anima. Qualcosa di noi è morta per sempre con Lui. Ma l'insegnamento che sgorga per noi da tutta la sua vita... la fede ideale che Egli ha messo in noi per molti anni di lotta, ci rendono orgogliosi del nostro amore per Lui vivo... La morte del Suo Cesare ha dato anche a me un dolore che non so vincere. È qualcosa della mia intimità più profonda, della mia migliore vita spirituale che è stata tocca».

E un soldato trentino dalla trincea: «L'Austria, suppliziandolo, l'ha collocato, suo malgrado, fra i numi della patria in armi, fra i numi tutelari dei combattenti per la vittoria. Egli perciò vivrà in noi incessantemente; Egli ci irrobustirà l'animo; ci guiderà la mano, ci ravviverà lo slancio ogniqualvolta ne avremo bisogno».

Ed ecco la lettera di Livio Marchetti:

Vicenza, 20 luglio 1916.

Chiarissima Signora,

È profondo il suo lutto, profondo come di chi sente nel modo più brutale e più straziante rapirsi e sopprimersi la persona più amata: ma la gloria che lo accompagna lo trascende ancora di tanto ch'ella sarà, fra le vedove d'Italia, la più invidiata.

Io so bene, perchè tanti giorni ho passato con Cesare Battisti, in una quotidiana comunanza di lavoro, so di che intimo entusiasmo, di che robusta fede si sia nutrito il suo martirio.

Ci vedemmo per più mesi, ora per ora, lui in una stanza attigua alla mia, sempre assorto in quelle investigazioni e ricostruzioni che tanto contribuirono all'orientamento della difficile opera del Comando; ma ancora, in ogni momento, e nell'aspetto, e nel passo, e nel vestiario, e nel discorso, e nell'occhio soprattutto, nostalgicamente preso nei suoi ricordi, nei suoi rimpianti della vita di alpino e di guerriero.

Voleva tornar nelle montagne, là dove non solo l'intelligenza e l'attività egli avrebbe potuto dare alla grande opera, ma tutti i sentimenti ancora della sua anima, tutti i muscoli ed il sangue del suo corpo.

Nelle lotte politiche e nazionali, nel suo infaticabile apostolato egli era andato come irresistibilmente attratto, nel più fitto sempre della mischia; chi lo avrebbe trattenuto allora, quando non solo il Trentino, ma la patria Italiana correva il più grave dei pericoli, dall'accorrere ove più s'infiammava la battaglia?

Tornò un giorno, ai primi di giugno, a Verona, e mi parve un altro, tanto la sua faccia era trasfigurata dalla gioia eroica d'essere tornato a combattere. Ed io che in quei giorni, come tanti altri Italiani, trepidavo ancora per la causa comune, mi sentii così riconfortato dalle sue parole, dalla fede che dimostrò nel narrarmi i particolari della strenua difesa alla quale egli partecipava, gli fui così riconoscente, che lo avrei abbracciato e baciato se per rispetto non avessi dovuto trattenermi.

Ora non è più solo dell'entusiasmo: è un vero culto che io, come tutti i trentini, come tutti gli italiani, proveremo per Lui. Trento ha il suo grande Martire, l'Italia ha il Martire dei martiri. Perchè, francamente, nelle mie memorie di studioso del Risorgimento (ove pure ho trovato in Cesare Battisti tanta fraternità intellettuale), cerco invano una figura più simbolica e più piena di apostolo — martire — eroe sulla quale fermare il paragone. Cerco e non trovo chi, avendo potuto chiamarsi il vero genuino e legittimo rappresentante di una città oppressa, abbia a lei tanto dato per la sua redenzione di pensieri e d'opere, e per lei abbia ancora affrontato l'esilio, la battaglia ed il patibolo. La nostra Trento che tanti benefizi ebbe da lui vivo, ne ha da lui morto uno più grande di tutti: la gloria meridiana della quale egli la illumina. Lasci, o Signora, che quale trentino io lo benedica in eterno, come lo benediranno per l'eternità i trentini di tutte le generazioni, più di quanto non si benedica e non si esalti Pietro Micca e Ciro Menotti, Luciano Manara e Tito Speri. Cesare Battisti tutti li supera nei cieli della storia.

E come fra i trentini, così fra gli ufficiali di questo Comando, coi quali convisse, la sua sorte terribile e gloriosa ha suscitato un interesse ed una commozione che io non potrei adeguatamente descriverle.

Lasci Signora, che anche a loro nome e specialmente a nome di mio fratello Tullio T. Col. degli Alpini e dei Cap. Finzi e Berti, dei quali egli fu valentissimo collaboratore, io Le presenti le mie condoglianze. E lasci infine che io ricordi la colleganza di tanti e tanti anni nel giornalismo trentino, l'ospitalità della quale Ella con lui fu spesso sì corlese alla mia collaborazione modesta e fervorosa, lasci che io tutto questo rammenti, per sentire di conservare nel mio cuore qualche palpante reliquia del Martire che il popolo italiano onora della sua apoteosi e che ha il tempio nella Sua casa.

Mi creda, reverente e commosso di Lei

devotissimo

LIVIO MARCHETTI.

★

Questo il pianto liberamente sgorgato dal cuore dei Trentini rifugiati nel Regno.

Chi dirà quello compresso nei cuori dei nostri rimasti lassù, in catene?

Con ossequio, mi dico di Lei, egregio signor Catoli,

Padova, novembre. 1916.

devotissima

ERNESTA BATTISTI.

La Campana di Muntisantu⁽¹⁾

Alla sacra memoria di CESARE BATTISTI,
che tutte seppelle magnanime ire contro
ogni tirannide

Sona sona, campana,
vicina, luntana,
sona sona, campana.

Tu ca sunavi
sutta li travi,
quann'è ca 'n celu
l'arba passava
e spalancava
finestri e porti.

Sona sona, campana.

E quannu apria,
nni la chiara,
la porta d'oru
d'unni arraggiatu,
arsu, 'nfucatu,
niscia lu sulì.

Sona sona, campana.

Ma prima chianu,
poi amman' ammanu,
tu accumpagnavi
fora li celli,
patri e fratelli
'nzina a lu coru.

Sona sona, campana.

E di lu coru,
comu 'na soru
ca parra sempri
carma e prudenti,
appena lenti
l'ultimi tocchi,

(Sona sona, campana)

tu ti finivi
e ti zzzittivi,
di lu sò agnuni
la campanedda,
amurusedda,
t'arrispunna.

Sona sona, campana.

Quantu matini
e siritini,
o quantu jorna,
curriu la vuci
guagghiarda e duci
pi lu quarteri.

Sona sona, campana.

Pi lu quarteri,
unni tu cc'eri,
vecchiu Palermu,
tu sempri forti
'nfacci a la morti,
tu cori granni.

Sona sona, campana.

Tu ginirusu
cori amurusu,
tu cori d'aquila
ca nun dipenni
e ca t'arrenni
sulu a l'amuri.

Sona sona, campana.

E di ssu cori,
ca o vinci o mori,
tutti li spàsimi,
tutti li scanti,
tutti li chianti,
tu arricughivi.

Sona sona, campana.

Prima 'na nota,
tutt'a 'na vota,
poi un tirribiliu,
'u innu di gloria,
di vincitoria,
sparavi a l'aria.

Sona sona, campana.

Giarnu, ascutava,
e nni trimava,
lu Maniscalcu,
ca l'agunia
nni tia sintia
di lu sò re.

Sona sona, campana.

«E vogghiu, dissi,
e poi lu scrissi
bistimiannu,
d'oggi a dumani,
senza campani
tutti li chiesi».

Sona sona, campana.

Oh jornu amaru
quann' acchianaru,
dd'arba d'aprili,
sbirri e surdati,
muti, affannati,
versu di tia.

Sona sona, campana.

Ed unu d'iddi:
«Oh manna sgriddi,
siddu ti fidi!»
scaccaniàu,
e ti lassau
muta, pi sempri.

Sona sona, campana.

Ma sutta terra,
ardia la guerra,
ma lampiava,
ma centumilia
pi la Sicilia
cori aspittàvanu.

Sona sona, campana.

Re mischineddu!
lu Muncibeddu
(tu nun lu sai,
no, lu sò jocu!)
svampa lu focu
quann'è ca dormi.

Sona sona, campana.

E tu pativi,
tu cci suffrivi
a stari muta...
Oh chi spaventu,
nni lu conventu,
ddu iornu, quannu,
(Sona sona, campana)

All'ammucciuni,
jennu a tantuni,
'na manu strània,
'ntau 'ntau; 'ntau 'ntau;
vinni, sunau
senza battagghiu.

Sona sona, campana.

Si 'ntisi allura,
nni l'arba scura,
un ciarmulizzu,

(1) La campana della chiesa di Montesanto, presso Piazza Fieravecchia, che, con la vigile voce ammonitrice, preannunziò e rinfocolò tutte le rivoluzioni siciliane, fu la prima a salutare l'entrata di Garibaldi in Palermo, il 27 maggio del '60. Dice l'Abba: «... a Porta Sant'Antonino l'assalto riusciva pure, ma noi più fortunati fummo d'un lancio alla Fieravecchia. Allora una campana cominciò a suonare, e fu salutata da alte grida di gioia, come una promessa tenuta». Quella mattina, la campana fu sonata da mano eroica con un sasso, perchè, come tutti sanno, il 14 aprile, il Direttore di Polizia, Salvatore Maniscalco, aveva fatto togliere i batacchi a tutte le campane delle chiese di Palermo, le quali poterono riaverli solo quando i soldati borbonici andarono via dalla città. Allora (lo accenno nella XXIV e XXV strofe) «tutte le campane, mute da tanti giorni, si sciolsero come quando s'annunzia che Cristo è risorto, e annunziarono che le soldatesche del Borbone partivano». La storica chiesa di Montesanto, cadente ormai, è adesso un magazzino di legname. Il campanile è crollato da un pezzo. La campana è... altrove!



IL MARTIRE TARENTINO E L'EROE ISTRIANO (1)

vetri lucenti,
curriri genti,
sbàttiri porti.

Sona sona, campana.

Sonu di trummi,
scrusciu di bummi,
vuci di raggia,
e tu sunavi,
e tu gridavi,
jittannu focu.

Sona sona, campana.

E focu cc'era,
(o Primavera
di lu sissanta!)
focu addumatu,
c'ognunu allatu
avia la morti.

Sona sona, campana.

Ogni mumentu,
comu frummentu
sutta la fàuci,
cadianu tetti,
cidianu petti,
murianu genti.

Sona sona, campana.

Tuttu carmàu,
quannu passàu
largu un suspiru,
forti un ciatari
granni di mari
supra li casi.

Sona sona, campana.

Era un frastonu,
era lu sonu
di li campani,
tanti e pò' tanti
campani santi
pi la cità.

Sona sona, campana.

« Vivi, carmàtivi!
morti, alligrativi! »

currennu lesti,
leti e filici,
cu lu libici,
tutti cantàvavu.

Sona sona, campana.

'Ccà, lu Burbuni,
ccà, lu farcuni
cchiù nun filia,
c'ancora, ancora,
o mora, mora!
gridau Palermu.

Sona sona, campana.

Tu 'mmentu a tutti,
tra li cchiù 'ncutti,
tra li cchiù arditi,
jittavi schigghi
comu li nigghi
supra 'n agneddu.

Sona sona, campana.

Ora sta muta,
comu cu' ascuta
un sò pinseri,
ca lentu adduma
e si cunsuma
e lentu mori.

Sona sona, campana.

Vennu cu l'unni,
di li perfunni,
ddà, di lu mari,
vennu ogni tantu
vuci di chiantu,
chiamannu aiutu.

Sona sona, campana.

Si l'ura vinni
ricordatinni:
chista è la terra
ca sempri vigghia,
ca s'arrisbigghia
comu un liuni,

Si tu soni, campana,
vicina, luntana,
si tu soni, campana.

ALESSIO DI GIOVANNI.



NAZARIO SAURO

:: RICORDI ::



Lo rivedo a Vienna, nel dicembre del 1913, all'ultimo *battesimo* de' nostri *matricolini*. Sento ancora l'incisiva animatrice sua parola ai giovani, che diceva più che non dicesse...

Ripenso un suo discorso, denso di cose, lassù, poco innanzi la grande guerra, sui patrioti trentini che alla Dieta di Francoforte indarno chiedono il riconoscimento dei loro diritti... L'alta snella persona dell'oratore si piega a quando a quando nello sforzo di fondere con metallica tempra forma e pensiero...

E lo ricordo ancora — ultimo incontro — appoggiato a un tavolo del Caffè Aragno, dopo il colloquio suo e de' suoi compagni Hortis e Pitacco, nell'alba della nostra guerra, col Re. Della bontà, della sagacia del Sovrano, della perfetta sua informazione intorno ai paesi irredenti, la calda voce, l'occhio sereno raggianti palesano ammirazione intensa...

Ha *tradito*, affermano i buoni viennesi — amici miei d'un tempo vicino e, ah!, quanto lontano. — Sì, amici d'un tempo, ha tradito, se l'affetto alla terra madre, l'amore alla propria lingua, il diritto alla libertà del pensiero è tradimento. Per i fortunati come voi, ai quali *austriaco* vale *tedesco*, il patriottismo non chiede rinunzie, non sa il sacrificio...

Sì, ha *tradito* e scontato gloriosamente il *tradimento*. La sua figura, la sua bella testa l'assomigliavano a qualche martire di Belfiore assai prima che sorgesse la novissima forca... E mai traditore avrà avuto da mente che pensa, da cuore che pulsa più commovente plebiscito di plauso. più forte riconoscenza di fratelli...

DALMATICUS.

Plaudo al loro proposito di onorare la memoria di Cesare Battisti. Il ricordo del martire dovrà restare imperituro, oltre la guerra, affinché l'anima troppo dolce e inchinevole di molti italiani verso la gente straniera, acquisti più forte e sdegnosa coscienza del proprio essere.

DOMENICO TUMIATI.

dono, l'ostilità del mondo ufficiale; mi sovviene d'aver vestito col martire navale di Capodistria la stessa divisa dell'ufficiale di marina, uniti nella missione comune, come ci aveva unito nella vigilia l'indomabile amore e l'incrollabile fede per l'Adriatico italiano. E per essi, è oggi ancora il miglior sangue veneto che attesta i nostri diritti come già nel periodo più epico del Risorgimento; ma con più vasta eloquenza, che Battisti è venuto dall'Alpi e Sauro dal mare, riunendo così il programma dell'irredentismo al programma nazionale che si volge all'Adriatico ed oltre.

Battisti è venuto a noi dalle Alpi della Venezia tridentina: come il nostro Calvi egli è il forte e disfidante eroe delle montagne, e, come lui impavido dinanzi al patibolo, ricongiunge Trento a Belfiore. Ma egli è anche la prova della supremazia del sentimento nazionale sul socialismo: che questo, per quanto fosse in lui ben diverso da quello che sopravvive in Italia e colmo di ben altra nobiltà, pure è completamente dominato dal sogno patriottico: in ciò simile ai suoi pari del Risorgimento, che immolarono all'unità italiana le diverse fedi politiche.

Nè certo a lui minore è Nazario Sauro. Fors'anche, sotto alcuni aspetti, il martirio di questi è più completo. Non sognatore come Oberdan, ma come Oberdan puro e semplice di cuore; non colto, facondo, intellettuale come Battisti, ma come Battisti fibra di azione e di lotta. Veniva dalla costa istriana, a lui nota per ogni seno e per ogni roccia, dove aveva tenacemente battuto la concorrenza austriaca con la perizia marina, con la incrollabile volontà di non cedere, anche in tempo di pace, all'antico nemico. Semplice, mite, sereno, con nel viso aperto la salsedine del suo mare, con su le labbra l'eterno sorriso arguto che vi fioriva spontaneo come il buon dialetto della laguna.

Ed io non so raffigurarmelo che sereno a sorridere anche al carnefice di Pola nell'ultima ora della sua giovane vita, così come sereno e sorridente lo abbracciai all'alba stessa del primo giorno di guerra, reduce appena dalla impresa marittima fra le

(1) Dal discorso tenuto a Mirano Veneto il 16 ottobre 1916. L'on. Foscari acconsentì con la lettera seguente, del 3 novembre, a vederne riprodotta una parte nel nostro N. U.:

« Gent.mo Professore, ben volentieri accolgo la loro cortese richiesta e consento che nel «Numero Unico» sia inserito il brano del mio recente discorso di Mirano, ch'ella riterrà più adatto allo spirito della loro pubblicazione, come a me sembra quello relativo alla commemorazione di Battisti e di Sauro — Cordiali saluti.



lagune di Marano, accompagnandoci la prima schiera di prigionieri austriaci.

Umoreismo meraviglioso il suo, di quello che s'accompagna, senza deturparle, alle gesta epiche. Ricordate l'episodio di Parenzo, allorchè egli, nell'oscurità della notte, accosta con la torpediniera la banchina e con perfetta sicurezza invita nel suo caratteristico linguaggio il gendarme austriaco a gettargli un cavo per ormeggiarsi, e così — con l'aiuto di un amico — raggiunge il suo scopo e fa prigioniero il credulo interlocutore.

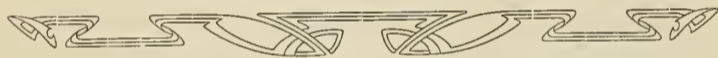
Sauro è l'eroe tipico della stirpe veneta, che dà al mondo il pennello festoso del Tiepolo, ma anche l'acciaio di Sebastiano Veniero, Sauro che riassume in sè la comicità bonaria di Carlo Goldoni e la geniale audacia di Angelo Emo.

Il suo è sacrificio mirabile: non ha, come Battisti, la probabilità di sfuggire al nemico, ma la certezza, che si accentua ad ogni nuova impresa, di incappare nell'agguato che non perdona. Sul sommergibile che esplora le coste istriane, non ha speranza di fuga o di soccorso: o morire o cadere in mano all'Austriaco. È prospettiva netta, precisa, terribile: ben lo sa egli con la esatta esperienza del navigatore; ma non muta. A sessantuna impresa di guerra partecipa con calma eguale, coscienza dell'ausilio prezioso che porta la sua leggendaria perizia. E quando giunge l'ora della prigionia, non cerca la morte volontaria, ma sceglie l'agonia della forca, affinché sia esempio. Ed invero non vide la storia esempio più memorando: possiamo attestarlo, con commossa gratitudine di cittadini, dinanzi ai cinque bimbi che Nazario Sauro ha abbandonato per sacrificarsi all'Italia.

Ed altresì nel simbolo, il martirio di Sauro contiene forse maggiore significazione di quello di Battisti. Egli è morto in vista dell'Adriatico, dopo avervi vissuto, lottato, sperato: ci ricorda che esso è necessario alla nostra esistenza nazionale. Egli è figlio della stirpe marinara, e ci addita con questa le vie dell'Oriente: per lui la guerra nostra acquista più ampio respiro e va oltre i confini, là dove gli avi segnarono di impronta latina italica veneta le terre che ci attendono.

Giosuè Carducci voleva un giorno rapire l'anima di Pietro Calvi per mandarla aralda all'Italia dormente su l'Alpi, « guancia non propizio », e chiamare questa « a ferire sopra l'eterno barbaro ». Sauro e Battisti hanno raccolto il suo voto, ed in loro l'Italia ha ritrovato l'antica fede ed anche una volta s'è desta.

P. FOSCARI.



:: DANTE ::

A Cesare Battisti.

— Come solinga fonte che pura discende e tranquilla
da l'Alpe inaccessible, tra vive pietre silenti,
tra paurose nubi, tra nevi altissime, argenti,
e nel fulgor del sole pel piano si slarga e scintilla;
i prati ampi d'intorno e i campi di biade feconda,
alimenta e le opere ferventi ne le fucine,
e gli animali abbevera, a frotte, ne la pura onda,
a' solitari poeti dà spirazioni divine;

Come turbin di vento che rompe, urlando, la selva,
i rami schianta, abbatte, e impaura ogni belva,
il mar gonfia, che sale in alte montagne spumanti
onde trema nel petto il core de' naviganti;
e pel cielo il remeggio de l'ale a l'aquila forte
arresta e urge a l'corso i nugoli impetuosi,
e in terra, in mare, in cielo par minacci di morte
qualunque sorger contra a la sua furia osi;

Tal passa nei secoli il tuo Poema, o Dante,
alto e solenne passa il verbo tuo trionfante;
ed or mugghiando fiero come urlo di rapidi venti,
ora lene cantando com'acqua di freschi torrenti,
contro ai vili ed ai fiacchi freme con voce di sdegno,
agli oppressi susurra parole di speme e di amore,
e i generosi e i forti guida a l' superbo segno
cui tendono con fermo braccio e gagliardo cuore!

Così, Signor del canto, le patrie fortune tu vegli,
tu, de la stirpe vindice e di sua eterna gloria;
così del latin seme la virtù prisca risvegli,
novelli apparecchiando voli a la sua vittoria! —

Questa, via per le selve di Fiemme, udii laude cantare
da invisibili spirti ne la stellata notte;
splendea l'Alpe di Trento nevata, lontano, su 'l cielo:
ruggia l'Avisio, orribile, fra le sue cupe grotte.

G. L. PASSERINI.

La santità del dovere e del sacrificio



QUANDO si scatenò nel mondo il presente orrore, il nostro paese dormiva. I giovani dell'Università, o che da poco tempo le avevano lasciate, furono i primi a svegliarsi e a ricordarsi di far parte d'un popolo e d'avere una storia; e furono anche i primi che, dalla loro qualità di professionisti, di industriali, di studenti, sentirono il bisogno di ascendere alla dignità di uomini, per i quali è dovere continuare le aspirazioni e perpetuare le virtù della stirpe e d'essere attratti verso quelle superiori forme di vita morale, nelle quali ogni egoismo è negato e vilipeso come una vergogna, che sentirono in una parola la necessità d'una fede, la quale, alla loro vita di cittadini d'una grande patria, desse un significato più alto. Bisognava aiutare la nostra gioventù a riacquistare, come nei tempi migliori, la sua intera coscienza e dignità civile e a tendere irresistibilmente verso uno scopo, per il quale l'esercizio del dovere riapparisse come una gioia e della virtù come un premio.

La parola dei nostri migliori uomini politici, prima d'ogni altra quella di chi firmò la nostra dichiarazione di guerra e che i giovani vollero rimanesse al Governo, e l'eloquenza ardente e sincera di Gabriele d'Annunzio, erano attese in Italia da ogni spirito generoso, e furono l'espressione di quella fede che muove le montagne.

Tutti i consigli di prudenza e le lusinghe di successi senza sacrifici, furono sdegnosamente respinti dalla gioventù universitaria già trasfigurata, cui era apparsa la bellezza della morte, la « gentilezza del morire » di cui parla Giacomo Leopardi.

Il benessere sonnolento della società capitalistica era già stato scosso violentemente in ogni parte d'Europa dal tentativo di sopraffazione della Germania, dalla insidia apparsa d'improvviso nella sua falsa civiltà, già creduta degna di educare le nuove generazioni, e che invece si proponeva soltanto lo schiacciamento dei popoli negando ogni idea di bontà e di giustizia. Rinacquero allora nei nostri contadini, strappati dal lavoro dei campi, gli antichi legionari, e, guidati da giovinetti appena da qualche settimana lontani dai libri e dai laboratorii scientifici, rinnovarono e superarono i prodigi del valore latino. Poi, nella nostra quasi improvvisata azione di guerra, furono veduti i nostri soldati superare impavidi il fiume azzurro del nostro confine orientale, lottando con pochi cannoni contro la violenza di artiglierie innumerevoli, vincere le prime battaglie sull'altro confine fra la nebbia e la tormenta, scalando cime inaccessibili, e il popolo intero seguire la guerra, accettarla come una necessità, gradatamente comprenderne il valore e la significazione, sino ai giorni presenti nei quali la maggior parte dei cittadini cominciano a sentire il dovere di vivere pei combattenti e di lavorare per la loro vittoria. La quale non solo è « apparsa all'orizzonte », come volle dire il nostro Re, ma vola ad incontrarli. Essi ed il loro Duce la condurranno verso l'*Ara Pacis*, che sarà tutta intera ricostruita per celebrare il nuovo trionfo della civiltà e la rinnovata pace del mondo, e risorgerà non lungi dalla colonna eretta per eternare la vittoria romana contro le orde dei Quadi e dei Marcomanni, i nemici d'allora e di ora, i distruttori del secolo dell'imperatore filosofo e dei nostri giorni. Contro di essi hanno combattuto e combattono i creatori, coloro che hanno edificato i templi, le cattedrali, i portici, e che sanno costruire le fortezze anche nei luoghi dove soltanto le aquile hanno potuto sino ad oggi comporre il loro nido. È la guerra dei costruttori contro i distruttori, dei popoli morali e intelligenti, contro le razze (turchi, magiari, bulgari, tedeschi) che per la stupidità selvaggia e bestiale appaiono finalmente come una vergogna del genere umano.

Raggiunte le prime conquiste e formato in ogni parte e con tutti i mezzi necessari un esercito meraviglioso, degno della vittoria, è necessario continuare la educazione dei cittadini, il risveglio di quella parte del popolo che non ancora ha acquistato una completa coscienza di ciò che avviene ai confini d'Italia e nel mondo. È un'altra guerra che si è già cominciata a combattere efficacemente contro l'ignoranza, contro la fortezza non ancora debellata dove ancora si chiude l'egoismo e l'indifferenza, contro lo scetticismo di una gran parte dei giovani che non combattono e di molti uomini maturi e vecchi che non hanno mai avuto giovinezza.

Debballare costoro, trasformarli, svegliare nel loro cervello qualche attività generosa, è un compito al quale attende mirabilmente quasi tutta la stampa, ed è uno dei migliori mezzi per rendere più sicura più rapida e completa la vittoria. È un'opera di educazione nazionale che i soldati hanno iniziata col racconto delle loro *res gestae*, i giornali coi loro articoli e con la prosa vibrante dei loro corrispondenti di guerra, e che ha avuta la maggior efficacia dalla conoscenza ampia e sicura dei fatti, specialmente di quei fatti nei quali l'eroismo dei soldati ha superato quello quasi leggendario delle antiche guerre. È un'opera che deve continuare nelle scuole, dove finalmente si potrebbe in questo modo, che certo sarebbe il migliore, iniziare l'educazione nazionale. Chi ha pensato sinora a un tal compito



della scuola? Lo Stato ha sempre differito la soluzione dei problemi più importanti, dalle spese per la difesa dei confini a quelle per l'istituzione d'una scuola che non servisse soltanto a fornire diplomi o ad avviare alle professioni, ma fosse il vero fondamento della vita e dell'avvenire nazionale. Un tal dovere deve essere oggi compiuto senza altri differimenti. È una necessità a noi imposta dalla guerra, e dal veder nata nei giovani, dopo il lungo scetticismo e la vana spensieratezza, una fede vera e sincera nata dall'esempio del sacrificio e del martirio.

Ciò che ha insegnato ai giovani la fine del Battisti supera in bellezza tragica e commovente tutto ciò che avevamo appreso dai fratelli Bandiera e dai martiri di Belfiore. È lo stesso bisogno di morire, è, come in quelli, lo stesso correre verso la morte con l'ebbrezza di Tito Speri o cantando, come i fratelli Bandiera, è la felicità di dare la vita per un'idea, l'impossibilità di resistere all'ardore che trascina verso il sacrificio; ma oltre all'amore per la patria nella forma più sublime dell'abnegazione, c'è un più grande coraggio, c'è un più completo trionfo dello spirito su tutti i motivi generatori di perplessità o di sgomento, c'è l'anima atteggiata nella sua nobiltà impavida come in una scultura, per l'eternità. Nel quale stato di vittoria spirituale vediamo il Battisti senza i conforti che pure ebbero gli altri martiri dal rivedere i figli e dagli ultimi colloqui con gli amici, lo vediamo solo, incatenato in mezzo al disprezzo della folla e della soldatesca, lo vediamo solo, nella sua dignità di statua, sereno, con la calma del dovere compiuto, con la certezza che la sua bella morte sarà l'eredità più preziosa ai figli, ai fratelli.

Le recenti forche di Trento avranno un potere magico sui soldati più giovani, che non ancora conoscono le battaglie; e mentre raddoppieranno l'ardore di coloro che combattono, avranno anche la potenza di far comprendere agli incerti l'alta vetta ideale che la nazione sta per raggiungere, per virtù d'una guerra voluta dai maggiori suoi figli e destinata a guidarla verso un grande avvenire. Con uomini nati per questa specie sublime del

sacrificio comincerà la nuova poesia, che irraderà la via aperta dal valore e dal dolore, per le nuove generazioni cui sarà riapparsa la bellezza della virtù, e insegnerà ai giovani una cosa più grande dello stesso sacrificio: a non disperare nel trovarsi soli dinanzi alla morte, a sentire la compagnia della divina speranza anche nella solitudine in cui si trovò il Battisti, nel luogo orrendo dove forse non uno sguardo amico lo seguì verso il martirio.

Ecco perchè i nostri giovani aviatori hanno voluto sfidare tutti i pericoli del cielo insidiato per volare sulla fortezza dove spirò l'eroe. Andarono senza armi, in mezzo allo scoppiare dei proiettili, accompagnati dalla pietà e dal coraggio; e quando furono giunti sul Castello di Trento, non gettarono sul tetro recinto strumenti di morte, ma fiori, corone di fiori sul luogo del

patibolo, fra le mura che avevano veduta l'agonia del fratello. Questo uno dei più alti insegnamenti della presente guerra: il dovere collocato ai fastigi della vita, l'abnegazione e il sacrificio proclamati la forma più alta della virtù, il Mazzini direbbe la *sola virtù*. Questi gli insegnamenti di questo silenzioso e solitario martirio, voluto soffrire per noi da un soldato che ebbe del mondo una visione eroica e una fede incrollabile.

ANGELO CONTI.

Epigrafe che sarà posta nell'atrio del Teatro Petrarca in Arezzo:

CESARE BATTISTI
COL MEDITATO SACRIFICIO
CON L'EROICO MARTIRIO
VOLLE CHE IL NOME D'ITALIA
STROZZATOGLI IN GOLA DAL CARNEFICE
FOSSE ALLE TERRE USURPATE DALL'AUSTRIA
CONFERMA DI REDENZIONE CONSACRATA NEL SANGUE
AUSPICIO DI LIBERTÀ CIRCONFUSO DI GLORIA

QUI

DOVE LA PAROLA DEL MARTIRE
LA SERA DEL IV GENNAIO MCMXV
SONAVA ECCITAMENTO ALLA GUERRA LIBERATRICE
LA CITTADINANZA ARETINA
SUPERBA DI TANTO PRESAGIO
QUESTA MEMORIA POSE

GUIDO BIAGI.

:: GLI IRREDENTI ::



LI onori straordinari che si fanno alla memoria di Cesare Battisti non possono intendersi compiutamente se non si ricerca quale grande causa alimenti in ciò il sentimento di tutta la nazione, dalle Alpi al mare africano. Il Battisti è rappresentativo della fede ardente e dell'opera assidua nutrita e spiegata per oltre quarant'anni nel regno e nelle loro terre nate dagli uomini migliori del Trentino e dell'Istria in pro della loro italianità. Dicendo anzi gli uomini migliori noi poniamo una limitazione: dobbiamo dire invece tutta la migliore popolazione delle terre italiane soggette all'Austria. È dovere di tutti fare onore a questo popolo, che o emigrando nel Regno ed esercitando con nobile zelo e con rare attitudini uffici pubblici e pubbliche professioni o rimanendo nei paesi natii e coltivando specialmente studi di storia e di letteratura, ha tenuta accesa la fiaccola dell'amor patrio, ha combattuto per la nazione, sofferto, sempre conspirato.

Talvolta, dobbiamo pure confessarlo, è parso che nel sentimento patriottico s'insinuasse in alcuni di loro qualche cosa di consortesco e di settario: ma i fatti hanno ormai persuaso anche i più scettici. E senza alcuna limitazione e senza alcuna restrizione questo esercito di uomini probi, retti, intelligenti, prudenti, abili, colti, va così ammirato ed onorato come i più grandi fattori dell'unità e indipendenza italiana, insieme con i Napoletani e i Veneti e i Romani esuli e banditi tra il 1848 e il 1870.

Ora io rammento tutti gli irredenti da me conosciuti in trenta e più anni in ogni parte d'Italia: vivi e morti tutti s'illuminano nella mia mente, tutti mi appaiono nella loro virtù,

nella loro fede pura e ardente e tenace; e se io mi astengo dal ricordare alcuni, è perchè nessuno deve esser taciuto, e una sola omissione mi lascerebbe un rimorso. Cesare Battisti è dunque un simbolo degnissimo della loro virtù e del loro patriottismo, così dei martiri come di quelli che si sarebbero lasciati o si lascerebbero martirizzare. Appena la guerra Europea è scoppiata, tutti hanno gridato: *Ora o mai!* Una sola fiamma è divampata nei loro cuori, essi hanno veduto con perfetta chiarezza quale tremendo conflitto fosse sorto in Europa, e come da esso dovessero rimutarsi le sorti dei suoi popoli: hanno con un'intuizione meravigliosa preveduto il pericolo estremo a cui l'Austria erasi esposta, e tutti tutti sono entrati in azione: hanno contribuito potentemente a far precipitare la suprema risoluzione della Nazione, e sono essi stessi scesi sul campo di battaglia, indomiti, sitibondi di martirio e di vittoria. Onore a Cesare Battisti, per quello che egli è e perchè egli personifica mirabilmente il cuore e la mente di tutti; onore a Cesare Battisti, vittima cosciente che col suo sangue ha adempiuto il voto antico degl'irredenti, e li ha tutti illuminati della luce della loro fede e li ha rappresentati puri e ardenti e nobili e generosi. Oh di quale gente si accresce la società politica italiana! Si accresce, pel ritorno dei figli e fratelli, rimasti lontani per secoli, loro malgrado, ma divenuti coi secoli sempre più teneri verso la grande famiglia, sempre più fieri del loro diritto di appartenervi.

Così la nostra Nazione va compiendo i suoi destini.

N. ZINGARELLI.



La mèta dell'Eroe

Nel trigesimo della morte di CESARE BATTISTI

Di luce in luce crebbe la sua gloria:
di cimento in cimento il suo valore
sale da l'ombra a dominar la storia.

Noi lo vedemmo su le morte gore
de i dì quand'era il sogno ancor acerbo
ch'oggi matura nel sanguigno ardore.

Si levò solo, alto agitando il verbo
divinator de i fati, a l'asservita
coscienza civile assillo e nerbo.

E sul pallore de la fronte ardita
folgorò d'improvviso come un lampo:
— Non basta. Su, più su, verso la vita! —

Chè già veniva suono d'armi e 'l vampo
d'un popolo fremente che si scaglia
e la giustizia rivendica in campo.

Egli comprese. In luce di battaglia
vide segnata la sua via lucente;
l'appello udì nel tuon de la mitraglia.

— Voce la spada, e braccio sia la mente,
disse balzando: e mostrerà il coraggio
di che acciaio temprata è la mia gente —

Tutta ferveagli la virtù del maggio
epico in petto, quando a la più vasta
frontiera irruppe. — Là, fissa in un raggio,

stette l'anima sua, sola rimasta
ne la cerchia del fuoco a la vedetta.
E il raggio ancora folgorò: — Non basta.

Luce, più luce! a la suprema vetta,
oltre l'umano, dove il corpo come
stipa per crescer la fiamma si getta;

dove il martire più non è che un nome,
ma tal, che vince i turbini co 'l grido,
quando prendon la selva per le chiome.

Lassù disparve, ov'han l'aquile 'l nido:
mentre l'anima sua furor diventa
di tempesta in un mare senza lido.

E incalza e tuona e indomita s'avventa
perchè affoghi ogni dubbiezza grama
e l'ultima tirannide sia spenta.

Lassù disparve. In lagrime lo chiama
la sua gente, la terra sua, che ormai
pe 'l tempo e per l'eternità lo ama.

O fratello, che a tutti innanzi vai,
ne i cor' sdegnosi d'un vivere nullo
con la tua voce tu risponderai.

Quella voce che in te chiudesti, sullo
spalto cruento, da cui trascorrea
a i monti che ti videro fanciullo
il tuo ultimo sguardo, ispira e crea
l'eterna legge onde vindice sei:
— L'uomo che attinge la sublime Idea
deve morire per fermarsi in lei.

ITALO ADELFO.

CESARE BATTISTI

ROMEO BATTISTIG



Al quanto basta sarà ricordato e venerato il nome di Cesare Battisti, dell'eroico trentino che chiuse il suo apostolato, martire cosciente, sul patibolo austriaco.

E che il suo sia stato un vero e proprio apostolato, emerge non solo da quanto egli compì sino all'ultimo come valoroso soldato, ma già dall'opera sua svolta nell'epoca incerta che precedette la guerra; opera di cui ha potuto essere testimone specialmente Milano, che lo ebbe subito suo ospite.

Un episodio ci piace segnatamente rammemorare.

L'azione dei partiti interventisti era ancora ristretta e slegata, per quanto fervida di propositi audaci, quand'ecco l'Associazione «Patria» pro Trieste e Trento — fedele al suo programma irredentista e che sin dall'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia aveva letto chiaro nell'avvenire — si diè attorno per riunire le *fronde sparte*.

Nel comizio che ne risultò (tenuto proprio due anni addietro a Milano) parlarono animosamente e all'unisono rappresentanti di partiti, che dal nazionalista andavano al socialista riformista; ma chi suscitò l'entusiasmo e la commozione fu appunto Cesare Battisti, il quale delle terre irredente disse tutto lo strazio e tutto l'ardore, proclamando l'ineluttabile necessità della partecipazione dell'Italia alla guerra.

Da quel comizio, si può dire, ebbe origine quell'unione delle forze favorevoli all'intervento, che poi nel maggio del 1915 trionfarono superbamente di ogni triste ostacolo.

Anche per questo, dunque, onore a Cesare Battisti; il quale, del resto, di quella prima manifestazione modestamente si compiacceva anche poi, nelle aspre vigilie delle armi.

È documento interessante e prezioso la cartolina che ad un amico della «Patria» egli ebbe a scrivere in data 22 ottobre 1915 dal Rifugio Garibaldi, dove allora trovavasi ancora come semplice soldato aggregato al riparto Esploratori Guide.

Cesare Battisti incomincia col mandare un memore saluto «dalle ardue Alpi che portano il nome di Garibaldi», e poi prosegue: «Ricorda il comizio promosso dalla «Patria» or è più di un anno a Porta Romana? La strada dei comizi apparve poi più facile, ma quel primo fu un ardimento.

«Vivo da quattro mesi ad altezze superiori ai duemilacinquecento metri, felice di essere compagno di soldati tanto modesti quanto valorosi».

Ridiremo ora tutto quello che, di già doverosamente divulgato, si ricorda di questo antesignano della crociata per la rivendicazione di Trento e di Trieste? Permettete piuttosto che da noi si colga l'occasione per rievocare, più che per analogia di nomi, per uguaglianza di animo invito un'altra bella figura di eroe.

Romeo Battistig non era propriamente irredente, perchè udinese (per quanto di famiglia oriunda da Gorizia); ma fu il più caratteristico, perchè il più convinto ed operoso, degli irredentisti d'azione, il più ardente fautore della guerra all'Austria.

A questa guerra non solo contribuì col braccio e col sangue quando essa scoppiò; ma da lungo tempo egli teneva desta la fiamma con attività indefessa di parola e di penna, e insieme con collaborazione anche più positiva, di cui lo Stato Maggiore potrebbe dire qualche cosa, e infine quale tramite coraggioso tra compagni di lavoro di qua e di là dal confine.

Sin dal 1904 a lui pendeva sul capo, per opera del Tribunale di Trieste, un mandato di cattura per alto tradimento, per avere osato portare colà, in compagnia di un amico, delle bombe che dovevano servire... a quello che dovevano servire. E non fu quella l'ultima volta che entrò nella contesa città.

Allo scoppio della guerra europea la propaganda per il nostro intervento lo assorbì tutto. Non avvezzo agli accomodamenti, ebbe in Udine stessa una disputa con un neutralista e si battè con lui in duello.

Ma quando il nostro intervento fu sicuro, lasciò la propaganda: eccolo col grado di sergente nel reggimento Cavalleggeri Roma, eccolo tra i primi a vedere le terga austriache oltre il detestato confine.

E purtroppo anche tra i primi cadde, in un'ardita ricognizione verso l'Isonzo, dopo aver però fatta pagare cara la vita a sciabolate.

Romeo Battistig era per età già di molto fuori dagli obblighi militari; era un reduce dell'Eritrea con alcune dita mutilate; aveva una famiglia (anch'essa però esemplare: due figli soldati, la moglie e la figlia infermiere), ed avrebbe potuto risparmiarsi per servizi ugualmente utili.

Ma l'ebbrezza della battaglia doveva affascinare una tempra come la sua; la bella morte in faccia al nemico doveva essere il coronamento della sua esistenza di lotte ardimentose.

Il suo spirito è volato a congiungersi coi suoi maggiori, tra cui vantava qualche intrepido difensore di Venezia nel 48; a portare la buona novella a Guglielmo Oberdan, da lui adorato con testimonianze non vacue, creandogli persino un posto onorevole nel Museo del Risorgimento di Udine; ad aprire la via ai molti, noti ed ignoti, che le terre irredente mandarono ad immolarsi contro il barbaro in questa nostra santa guerra.

Per tutto ciò, accanto al nome venerato di Cesare Battisti ben possiamo inscrivere il nome amato di Romeo Battistig e ricingerli di un uguale serto di gloria.

Milano, ottobre 1916.

«Associazione Patria Pro Trieste e Trento»,.

UNIVERSITY OF THE
STATE OF ILLINOIS

FRA VECCHIE CARTE E VECCHIE STAMPE
DEL RISORGIMENTO

III.

LA FORTUNA, NEL '59-60, DELL'ODE CARDUCCIANA
ALLA CROCE DI SAVOIA

NARRA il Carducci nelle sue *Confessioni e battaglie* (1): « L'ode alla *Croce di Savoia* era fatta, e piaceva specialmente a Silvio Giannini, già segretario nel '48 del Pigli governatore a Livorno, e molto in corrispondenza allora col Guerrazzi: uomo, del resto, di agile e colto ingegno e d'ottimo cuore, e che si pigliava gran pensiero dei fatti miei, con modi talvolta che per troppa bontà riuscivano alrovescio. Allora, come egli era un gran credente della poesia popolare e fu il primo a raccogliere in un libro di strenna intitolato *Viola del pensiero* i rispetti Toscani, si mise in testa di far cantare la « Croce di Savoia » popolarmente sull'aria della *Rondinella Pellegrina*. Non ci fu versi, ostinato come un vero corso livornese che era, diè a stampare certe strofe dell'ode su certi fogliolini con sopravi scritto: « Da cantarsi su l'aria *Rondinella Pellegrina* » e li distribuiva egli stesso per via Calzaioli agli artigiani e ai ragazzi, e quelli lo guardavano, ed egli, un po' zuffolava, un po' canticchiava *Rondinella Pellegrina* e un po' *Bianca Croce di Savoia*.

E come egli era un bel'uomo, alto, tutto a nero, in cilindro, con una faccia accesa tra la barba bruna e folta, e due occhietti buoni, e una voce, quando canticchiava, tra d'uccellino e di donna, così il popolo gli faceva cerchio attorno, e quelli che lo conoscevano dicevano: — O che gli gira, sor Silvio? — lo a codeste prove di popolarizzare la poesia non duravo a lungo, e lo piantavo: di che egli si aveva molto a male.

Pure tanto fece che alla fine la « Bianca Croce » fu messa in musica dal maestro Romani e cantata alla Pergola dalla Signora Piccolomini. Quella sera Silvio voleva in tutti modi che io mi mostrassi al pubblico tra le ballerine e le coriste, e a me, che non fui mai tanto democratico da far copia di me al rispettabile pubblico, ci volle del buono e del bello, anzi del brutto, per liberarmi dalle affettuose improntitudini trascinatrici delle braccia del livornese ».

Mette conto di trattarsi un po' più a lungo sulla fortuna di quest'ode. Essa ha la data del 25 ottobre 1859 e fu ispirata, senza dubbio, al Carducci dal Decreto del 29 settembre dello stesso anno prescrivente, all'articolo 3, che lo stemma sabauda dovesse porsi su tutte le bandiere dell'esercito e della marina, e all'articolo 5, che dovesse alzarsi sui palazzi e gli uffici pubblici della Toscana (2). Ma soprattutto essa porta viva l'impressione della solennità, che ebbe luogo il giorno successivo al Decreto, quando fra gli applausi frenetici del popolo il tricolore con la bianca croce dei Savoia fu issato in Firenze sulla torre di Palazzo Vecchio.

Certo dovet'essere un momento di commozione e di magnificenza, che lasciò impressione incancellabile in quanti ebbero la ventura di assistervi, se anche negli atti ufficiali del Governo nè troviamo traccia con queste parole: « Stamani a mezzogiorno fra gli applausi di « una moltitudine di popolo urbano e campagnuolo, la « bandiera tricolore col glorioso stemma dei Reali di Savoia si è spiegata sulla torre di Palazzo Vecchio. Questa consacrazione esteriore dei voti della Toscana era « desiderata dalla pubblica opinione, ed il Governo l'ha « sodisfatta, prescrivendo in pari tempo che del nome « del Re s'intitolino gli atti pubblici, e della sua effigie « s'improntino le monete.

« Così a grado a grado scompaiono le secolari barriere che tennero sinora « visi i popoli italiani, e all'ombra del glorioso stendardo si rianimano le sparse « membra e si ricercano per « comporre il gran corpo della « Nazione » (3).

Enrico Poggi, allora ministro, così ricorda questa solennità nelle sue *Memorie*: « Essendo giorno di mercato la piazza rigurgitava di popolo; il cielo era burrascoso e tuonava. Allo scocco del mezzogiorno, datosi col cannone del forte di S. Giovanni Battista il segnale dell'innalzamento, si vide muovere la bandiera verso la gran torre di Arnolfo. E mentre tutti stavano osservandola in silenzio, il vento spiegò ad un tratto la bianca e simpatica croce di Casa Savoia, che era nascosta. A quella vista scoppiarono applausi così unanimi e fragorosi che soffocarono il romore del tuono e del cannone, ed io che li sentii dalla stanza del Ministero, posta a tergo del Palazzo Vecchio, ne provai una forte commozione. Giunta la bandiera in vetta alla torre, e collocata al suo posto, incominciò subito una minuta pioggia, la quale ad un arguto campagnolo trasse di bocca questo motto di felice augurio: « buona quest'acqua! la mette le barbe » (4).

In questa civile glorificazione fiorentina del vessillo sabauda va evidentemente ricercata la fonte primissima della commozione che dettava al Poeta il suo inno vibrante di ricordi e di speranze, inno che in quei momenti di straordinari entusiasmi ebbe invidiata fortuna. Non però nella forma originale in cui fu scritto, e stampato dal Cellini in duplice nitida edizione, cui il Carducci aggiunse prefazione e note; ma, in una riduzione per musica, nella quale soltanto la metà delle dieci strofe che la compongono è tolta dall'ode originale; mentre l'altra metà è affatto nuova.

Il Carducci, nella pagina che abbiamo riletta, racconta il fanatismo di Silvio Giannini per popolarizzare la *Croce* e accenna alle acclamazioni che accolsero l'inno musicato dal maestro Carlo Romani e cantato la sera del 4 dicembre 1859 dalla Marietta Piccolomini, la famosissima interprete della *Traviata*, in una accademia data a beneficio della sottoscrizione per l'acquisto dei fucili promossa da Garibaldi. La memoria però ha tradito il Poeta, per-

(3) *Atti e doc. citat.* Vol. 2^o, pag. 286.

(4) *Memorie storiche del Governo della Toscana*, Pisa, 1867, I, p. 410-11. Alessandro d'Ancona, che fu pure spettatore dell'innalzamento del Vessillo su Palazzo Vecchio, riferisce anche lui il motto arguto del popolano fiorentino. V. *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902, p. 388-9.

(1) *Opere*, IV, pagg. 72-73.

(2) *Atti e Documenti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Firenze 1860, vol. 2^o, pag. 278.



IL BUSTO DEL CARDUCCI IN TRENTO





chè non alla Pergola, com'egli afferma, ma al teatro Pagliano la festa ebbe luogo.

Ne troviamo ampio ricordo nel *Monitore Toscano*, che per quattro giorni di seguito la preannunziò con questo avviso:

«I sottoscritti annunziano che la sera del 4 dicembre corrente avrà luogo al R. Teatro Pagliano una

Grande Accademia Vocale e strumentale

a beneficio della sottoscrizione per l'acquisto dei fucili proposta dal prode Generale Garibaldi.

«I sottoscritti sono lieti di poter annunziare il gentile concorso della celebre Sig.ª Marietta Piccolomini. Il ricratto dall'accademia sarà versato nelle mani del Gonfaloniere.

«Il nome del glorioso uomo di guerra che primo concepì l'idea di questa sottoscrizione nazionale, cui per facilitarne l'adempimento si associa la cooperazione del nostro Municipio, ed i patrii sentimenti dei nostri concittadini ci fanno certi che qualsiasi eccitamento si dirigesse loro per intervenire a questa Accademia sarebbe più che ozioso offensivo.

Capitano GIULIO CAROBBI — GIUSEPPE DOLFI — Tenente EMILIO ZOTTI — Marchese PAOLO FARINOLA ».

La riuscita dello spettacolo fu grandiosa, come dimostra la relazione finanziaria, pubblicata dai promotori della festa nel *Monitore* del 10 dicembre 1859, e che giova riferire:

«I sottoscritti componenti il Comitato per l'Accademia data il 4 dicembre al teatro Pagliano per la sottoscrizione dei fucili proposta dal Prode Garibaldi si recano a dovere di far conoscere il risultato della serata medesima, e nel mentre che rendono grazie a quei generosi che mossi da spirito patriottico graziosamente prestarono l'opera loro, si fanno un pregio di pubblicarne i nomi.

«Sigg. Marietta Piccolomini, Anna Whitty, Gaetano Pardini, Andrea Mazzanti, G. Garzia, Prof. Francesco Paoli, Prof. Pietro Romani, Carlo Romani, Luigi Vannuccini, Poeta Prof. GIOSUÈ CARDUCCI, Prof. Girolamo Pagliano, Gaetano Coscetti, Maestrini ».

(Seguono i nomi dei direttori dei cori, componenti la banda, suggeritori, professori d'orchestra, che fu diretta dal Vannuccini, e di tutti i coristi).

RENDICONTO:

ENTRATA	
Palchi venduti	£ 760
N.º 216 posti distinti	» 432
» 1801 biglietti di lubbione	» 600.6.8
» 1850 di platea	» 1850
» 91 Biglietti di passaggio da lubbione a platea	» 60.13.4
» 400 nomine vendute dai promotori	» 400
» Offerte nel bacile	» 213.13.4
	£ 4313.13.4
Fra le offerte nel bacile si trova una moneta di Fr. 100 inviata dall'esimio artista Sig. Pancani.	
USCITA	
Al Fabbrini per stampa di manifesti, programma, nomine ecc.	£ 43.00
Al Torelli per N.º 1500 copie dell'INNO	» 20.00
A nota di musica e spese varie di copisteria	» 78.15
A N.º 30 coristi a £ 1.13.4 per ciascuno	» 50
Macchinisti, bidelli, avvisatori comparse, spazzini, facchini e remunerazioni diverse	» 117.13.4
	£ 361.84
Avanzo netto depositato alla Cassa di Risparmio sopra libretto in nome del Comitato	» 3952.5
	£ 4313.13.4

N. B. Il Comitato previene che ha depositato il suddetto libretto presso il Signor Gonfaloniere di Firenze in attenzione (*sic*) di replica alla lettera che ha scritta al Generale Garibaldi promotore della sottoscrizione (1).

Quella sera però la cantata carducciana non era per tutti i fiorentini una novità: quindici giorni avanti (la notte dal 20 al 21 novembre 1859) il Municipio fiorentino dette una grande festa di ballo nella Villa del Poggio Imperiale, «che riuscì splendida e lieta e fu onorata dalle più eleganti signore e dai più illustri forestieri presenti in Firenze; i quali ebbero agio di apprezzare quanta quiete e quanta gaiezza regnasse nella capitale... Il popolo accorse in frotte anche dalle campagne vicine sul piazzale della villa, e ad un'ora della notte fu cantato in un cortile il bellissimo inno *La Croce di Savoia*, com-

(1) È strano che di questa serata, che commosse così altamente il popolo fiorentino, non si trovi cenno nella *Nazione* di quei giorni, nella quale soltanto comparve, nel numero del 5 dicembre, fra gli avvisi a pagamento, una protesta dell'artista Emilio Pancani, contro le voci calunniose, sparse a suo carico, di avere egli rifiutato di concorrere all'Accademia data al Teatro Pagliano la sera del 4 corrente per sentimenti retrivi. Afferma di non aver ricevuto alcun invito, oltretutto di trovarsi ammalato; tuttavia ha fatto altrimenti il suo dovere d'italiano. Infatti dal rendiconto qui sopra riportato, apparisce la sua offerta nel bacile di una moneta d'oro di 100 franchi. La protesta del Pancani fu anche inserita nel *Monitore* del giorno 6.

posto da GIOSUÈ CARDUCCI, giovane e valente poeta, e messo in musica dal maestro Romani. Stupendo canto, inebrianti concetti: il più bel parto della Musa italiana in questo secondo periodo del Risorgimento nazionale» (2). Così il Poggi, e il *Monitore Toscano* del giorno che seguì codesto ricevimento, scriveva: «La festa da ballo data la scorsa notte a cura del Municipio di Firenze nella R. Villa del Poggio Imperiale è riuscita veramente degna di questa splendida, elegante e civile città... Allorchè comparve, desiderato, S. E. il Barone Bettino Ricasoli, Presidente dei Ministri, ebbe riverenti e affettuose testimonianze del comune sentimento verso di lui; e tosto un canto e una armonia saliva dal cortile della villa a rallegrare vieppiù i cuori. Era un inno alla Croce di Savoia, composto dal dott. Giosuè Carducci e musicato dal maestro Carlo Romani. La musica, le danze, i fiori, i preziosi addobbi, i vaghi e ricchi abbigliamenti delle signore, la cordialità dei modi, il consenso degli animi, facevano un incanto che non si potrà facilmente dissipare dalla memoria, e che è durato fin presso a giorno» (3).

Nè fu tutto. Alla patriottica dimostrazione fiorentina seguì due mesi più tardi quella non meno strepitosa della Città di Arezzo, che il 9 febbraio 1860, imitando la sorella maggiore, organizzò nel suo Teatro Petrarca, sempre a beneficio della sottoscrizione garibaldina, una serata, di cui il *clou*, come si direbbe oggi, fu appunto la *Croce di Savoia* del Carducci, musicata dal Romani (4). L'ode fu riprodotta per l'occasione in un foglio volante, a similitudine di quello stampato a Firenze dal tipografo Torelli per lo spettacolo del Pagliano. Nella copia che ho sotto gli occhi (5) un contemporaneo ha scritto a tergo il programma dello spettacolo, che fu il seguente:

Atto 1º della *Lucrezia Borgia*
Cavatina del *Barbiere di Siviglia*
Atto 2º della *Lucrezia* fino alla 4ª scena.
L'inno - LA CROCE DI SAVOIA -
Atto 3º della *Lucrezia Borgia*
Il teatro sarà illuminato a giorno.

L'eco dell'accoglienza entusiastica, che il pubblico aretino fece all'ispirato inno del Carducci, l'abbiamo in una corrispondenza inviata il giorno successivo alla festa al giornale *La Nazione*, che la pubblicò nel numero dell'11 febbraio 1860, e che merita di essere integralmente riprodotta.

«Ci scrivono da Arezzo il 7 febbraio: Alle due dimostrazioni dei campagnoli del 22 e 29 caduto à tenuto dietro una dimostrazione cittadina avente lo stesso oggetto, di raccogliere denari per l'acquisto di armi a difesa della patria. Preposti dall'Accademia Teatrale di questa città tre distinti cittadini, facenti parte dell'Accademia ridetta, alla direzione dell'impresa abbandonata dal concessionario, questi di concerto con l'intero corpo accademico deliberarono di rilasciare una serata a beneficio della sottoscrizione Garibaldi.

«Interpellata la distinta artista signora Zecchini (6), se si fosse compiaciuta coadiuvare il progetto prestandosi a cantare un qualche pezzo allusivo alla circostanza, non solo annui, ma si adoprò a preparare l'esecuzione del canto alla CROCE DI SAVOIA posto in musica dal maestro Romani.

«Il Teatro era pienissimo e grandi plausi si fecero a Vittorio Emanuele, a Napoleone III, a Cavour, a Garibaldi, al Governo Toscano, al barone Ricasoli, al Prefetto di Arezzo. Ma il momento veramente straordinario si fu, quando, alzato il telone, la signora Zecchini, campeggiando in mezzo a due grandi Bandiere, ai cori e alla banda, ricinta da una magnifica sciarpa pur tricolore, con ai lembi la Croce Sabauda, apparve ferma sulla scena in attitudine dignitosa e piena del concetto che andava ad esprimere col canto.

«Profondo silenzio successe a tante grida. Si ascoltò la cantata con attenzione grandissima fino alle parole: *Ma te, o Croce di Savoia — Altra gente invoca e aspetta: ecc. È Venezia: — in riva al mare ecc.* Qui non si ritenne più la concitazione. Un grido, un lamento e non poche lagrime sgorgarono ricordando i dolori della Regina delle Lagune. Tornata la quiete fieramente si riscosse la moltitudine alle altre parole: *Dove regna lo straniero — Va, ti mostra e fuggira.*

(2) POGGI, *Memorie* cit., I, p. 411.

(3) Mi ha aiutato a ricercare queste notizie sul vecchio giornale il Comm. Salomone Morpurgo, Prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, cui vivamente ringrazio.

(4) Gli Accademici del Teatro concessero la serata in un'adunanza straordinaria del 31 gennaio 1860 con 14 voti contro 1 e fissarono la data del 3 febbraio per lo spettacolo, che ebbe invece effettivamente luogo tre giorni più tardi.

(5) La rara stampa mi fu favorita, con liberalità pari alla cortesia, dal Signor Canonico Dr. Luigi Funghini di Arezzo, cui rendo pubbliche e vivissime grazie. Fu impressa nella tipografia di Antonio Cagliani, e porta, come quella del Torelli, il titolo: «*Alla Croce di Savoia — Parole di un canto di Giosuè Carducci*».

(6) La Zecchini-Bucci, prima donna assoluta, era scritturata nel Teatro di Arezzo per il Carnevale del 1860, per cantarvi la *Traviata* e la *Lucrezia Borgia*.



CAESAR UTER VERE?

*Caesar uter vere? Occisor magis ille bonorum,
tortorque ac siquid taetrius esse potest.*

*Hic, si nobilitas animo praecellere summa est,
re quoque, non tantum nomine, Caesar erat.*

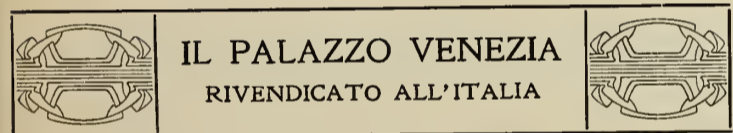
ADOLFO GANDIGLIO.

Quando poi si dette la Zecchini a cantare l'ultima strofa: *Dio ti salvi, o cara Insegna, — nostro Amore e nostra Gioia! — Bianca Croce di Savoia — Dio ti salvi e salvi il Re!* fu tanta la commovente espressione e l'anima che la Zecchini con mirabile maestria di canto potè infondervi, che niuno rimase più fermo al posto, niuno più zitto. Chi non si trovò a quella scena non può immaginarsela. Fu tanto l'entusiasmo, che dopo la ripetizione di più chiamate sul proscenio della generosa artista, dovè ridire la cantata. Al terminare di questa, in mezzo agli applausi i più fragorosi e concordi, staccate le corone appese ai palchi, piovvero tutte sul palcoscenico come per figurare che si deponavano dinanzi allo Stemma Sabauda in atto di sudditanza. Rimaste le Bandiere ad ornare il Teatro, finì lo spettacolo in mezzo alla calma più tranquilla e serena. L'incasso fu di lire toscane 1024 e sette crazie (1). I componenti la Banda e l'Orchestra, oltre al prestarsi gratuitamente, quasi tutti dettero il loro biglietto. Gli inservienti non vollero pagamento e la Signora Zecchini con un gentile biglietto pregò la Commissione Colletttrice delle offerte a ricevere il regalo in danaro che le accompagnava. Il fatto non ha bisogno di parole per significare come chi ha mente, cuore e capacità non comune nell'arte che professa, sappia elevarsi all'altezza dei tempi, e non per ornarsi di un pregio di più, ma per soddisfare un dovere intenda esser primo quello di soccorrere spontaneo ai bisogni della Patria. Un sonetto ispirato dalla Fede nell'avvenire, e dettato da delicato, ma non servile concetto, fu presentato all'esimia artista unitamente ad un mazzo tricolore. Maggiore concordia di animi nel volere il bene del proprio paese non poteva desiderarsi; unanime pertanto si può dire essere il voto di questa popolazione per la unificazione d'Italia sotto lo Scettro Costituzionale del Re Galantuomo.

Col trionfo della causa nazionale cessò la voga della cantata carducciana e l'eco delle trepide note del Romani a poco a poco si spense; solo le vibranti strofe della poesia rimasero vive nella memoria degli Italiani. Ma l'11 novembre del 1915, in Firenze, nel salone dei Cinquecento, là donde nel '66 partì la dichiarazione di guerra all'eterno nemico, l'inno augurale del '59 riecheggiò sotto la volta maestosa, riprendendo così la sua missione eccitatrice di entusiasmo italiano per la novissima impresa, che nel segno della Bianca Croce è destinata a coronare l'opera gigantesca dell'unità della Patria.

PASQUALE PAPA.

(1) L'incasso preciso, che si rileva dal *Borderò* della serata, esistente nell'Archivio dell'Accademia del Teatro Petrarca, fu di Lire 1028, 11.8. Altre notizie della patriottica festa, oltre questo *borderò* e il verbale dell'adunanza già ricordato, non mi è riuscito di trovare in detto archivio.



IL PALAZZO VENEZIA
RIVENDICATO ALL'ITALIA

(PRIMO NOVEMBRE 1916).

*A piè del colle memore d'impero,
ove indigete nume è la vittoria,
sta, quasi scolta, il secolar maniero,
meraviglia dell'arte, itala gloria.*

*Tra i marmi e gli ori del palagio austero
vive e vivrà di Barbo la memoria,
se pur le antiche del papal pensiero
forme — nei tempi — cancellò la storia.*

*Calò da Campoformio, uso alle prede,
grifagno uccel sulla turrita mole.
Da Venezia il Leon vindice riede*

*oggi e di Marco il labaro protende
di fianco all'ara della patria. Il sole
sul diritto d'Italia inclito splende.*

Roma, novembre 1916.

CARLO SANDRELLI.

Era, con la parola e con l'opera, assertore magnanimo, e la forza di Francesco Giuseppe l'ha fatto testimonio, « martire », del diritto italiano. Tale da un secolo l'ufficio dell'Austria: suscitare colla negazione violenta e crudele l'affermazione sacra della ineluttabile volontà della storia.

Il grido con cui Cesare Battisti rispose alla lettura della sentenza: « Muoia l'Austria! Viva l'Italia! » grido di ragione e d'eroismo, equivale alle parole di Giordano Bruno: « Forse con più timore pronunciate voi la sentenza contro di me, ch'io non l'ascolti ». Forse; perchè è dubbio che la coscienza austriaca ancora intenda. Ma dalle forche di Trento e di Pola, con cui il torvo imperatore dal cuore di marmo seguitava providamente a negare, balza nella luce sacra del martirio l'affermazione di una verità storica, che la nostra rassegnata debolezza quasi ci chiuse in gola per un cinquantennio ed ora il consapevole eroismo viene attuando: non poter esistere l'Austria, se l'Italia abbia a vivere, non umile e imbellè, ma in dignità e gagliardia di nazione sicura del suo avvenire.

VITTORIO ROSSI.

INNO A GORIZIA DI PAPILIUNCULUS (1)

*Singhiozza, o carnefice
Di Sauro e Battisti!
La perla più fulgida
Che a' Dogi ghermisti
Han l'Aquile italiche
Al serto ridata
Di questa rinata
Italia fatal.*

*Singhiozza, vile Austria,
Singhiozza, singhiozza,
Chè l'empia tua strozza
Ha spine più orride
Ancor da ingoiar.*

*Con l'ala del genio,
Col lampo del brando
Segnolla fatidico
Il Corso passando,
E disse: — Gorizia
D'Illiria è la perla;
Sei degna d'averla,
Italia immortal. —*

Singhiozza, vile Austria, ecc.

*Su, Trento! Magnifica
Trieste, su i cuori!
Su, Pola! Su, Cattaro!
Su, Zara! I colori
D'Italia s'interzano
Su l'ampia distesa
Di terre contesa
Dal Barbaro in van.*

Singhiozza, vile Austria, ecc.

*Materna le braccia
Di Dante a Duino
Riapre l'Italia,
Protende a Tolmino...
E fremono d'Oberdan
Gran Martire l'ossa
In fondo alla fossa:
— Tedeschi, lontan! —*

Singhiozza, vile Austria, ecc.

Roma, 13 agosto 1916.

CESARIO TESTA.

(1) Il presente inno, che col permesso del poeta riproduciamo dal numero del 9 settembre 1916 del *Giornale d'Italia* (dove con belle parole lo presentò Luigi Morandi), viene qui accompagnato dalla musica inedita del M.^o Steccanella, che ringraziamo del prezioso dono, nonché il Sen. Morandi per avercelo procurato.



INNO A GORIZIA

Versi di PAPILIUNCULUS (G. Testa)

Musica di MANLIO STECCANELLA

Singhiozza o car - ne - fi - ce di Sa - u -

roe Bat - ti - sti la per - la più ful - gi - da che a' Do - gi gher -

mi - sti Han l'aqui - le I - ta - li - che al ser - to ri - da -



con slancio

ta di que-sta ri-na-ta I - ta-lia fa - tal

ff

con impeto

sin - ghioz-za vi-le Au-stria sin - ghioz -

za sin-ghioz - za che l'em-pia tu a-stroz - za ha

spi - ne più or-ri-de an - cor da ingo - iar

sostenendo

1ª volta

Ultima

sostenendo

sostenendo

RIPRODUZIONE VIETATA

Manlio Alfecconello



L'opera geografica di Cesare Battisti

NON credo di far torto, nè alla memoria del Martire generoso, nè alla cultura della maggioranza degli Italiani, affermando che molti, fra coloro che di Lui esaltano le altissime virtù civili e si commuovono al ricordo della fine che Gli fu riserbata, ignorano quali fossero le Sue benemerienze scientifiche e quale nesso logico esistesse fra queste e il Suo sentimento patrio.

La figura dell'apostolo e del martire irradia ormai una luce sì intensa, che offusca qualsiasi altro aspetto della Sua opera e della Sua vita. Essa appare talmente alta ed ammirevole, che, senz'altro desiderio di ricerca, l'animo del popolo nostro Le si inchina riverente e commosso, come a quella che impersona l'amore purissimo della Patria, fatto non già di vuote e vane declamazioni, ma di opera tenace, di amore costante, di sacrifici d'ogni genere sino a quello supremo della vita.

Dal patibolo infame eretto da chi, ignaro di ciò che possa nell'animo umano l'amore per la propria terra, credeva colpire in Lui il ribelle ed il traditore e che la coscienza di un popolo di quaranta milioni di uomini, che dico, dell'umanità tutta, che intende e valuta uno dei maggiori e più nobili sentimenti dell'animo, trasformò in un altare di esaltazione, la nobile immagine di Cesare Battisti vive e vivrà come simbolo e come ammonimento di ciò che possa l'amore per il proprio paese.

Simbolo ed ammonimento, ho detto, perchè in pochi come in Lui l'amore della Patria si nutrì e si fortificò con le indagini e cogli studi rivolti alla sua conoscenza. Come nella schiera dei grandi dell'età trascorsa il sentimento patriottico trovò alimento nel culto delle antiche memorie e della loro riconosciuta grandezza, in Lui, anima aperta ed educata secondo lo spirito moderno, questo culto troviamo accoppiato a quello per le ricerche d'indole fisica, etnica, economica; d'indole geografica insomma, intese a illustrare e ritrarre in tutti i suoi aspetti la terra Trentina, a indagarne i fenomeni demografici o economici, a studiarne i problemi svariati che presentano i caratteri fisici di un paese in rapporto allo svolgimento dell'attività umana.

La Geografia fu per Cesare Battisti il mezzo migliore per il conseguimento del fine che in Lui era rappresentato dal bene della Patria; e nessun altro avrebbe potuto, con più efficacia, rispondere ai Suoi propositi.

Ond'è che giovane appena di 18 anni, compiuti nella sua Trento gli studi secondari, lo vediamo accorrere a Firenze, attrattovi senza dubbio anche dalla fama di un Maestro illustre, che professando Geografia nel nostro Istituto di Studi Superiori, ebbe, per le doti della mente e del carattere morale, speciali virtù suscitatrici d'interessamento e di amore per la disciplina insegnata. Ho nominato Giovanni Marinelli. Nè, si badi, l'interessamento e l'amore suscitato erano tanto rivolti a soddisfare la curiosità di menti giovanili naturalmente attratte verso paesi nuovi, verso aspetti diversi della natura, verso popoli e costumanze differenti dai nostri; quanto intenti all'indagine metodica, minuta, amorosa della terra nostra, da eseguirsi più che sui libri sul terreno stesso, in cospetto di quella Natura che fu ognora e rimarrà il libro eterno, fonte prima di ogni ammaestramento, suscitatrice di ogni sana energia fisica morale intellettuale.

Quale guida migliore e più corrispondente ai sentimenti suoi di cittadino infervorato nell'amore del proprio paese avrebbe Egli potuto trovare?

Frutto del suo lungo amore e della acquistata dottrina Egli presentò per la laurea dottorale un'ampia monografia illustrativa sul Trentino.

Il lavoro, uscendo del comune tipo delle descrizioni geografiche regionali, si presentava come frutto di indagini severe e serene alle quali nessun velo doveva frapporre la carità del natio loco. Egli conosceva la sua terra; ne aveva ascese le cime più ardue, ne aveva percorse le valli più remote, ne aveva diligentemente ricercate e compulsate le fonti letterarie in ogni campo, i dati statistici editi ed inediti; ne aveva utilizzato con savio accorgimento le diligentissime rappresentazioni cartografiche che il Governo dominatore ne aveva fatte ritrarre. Sotto la guida del Marinelli egli dette conveniente ordine a tutto questo materiale di personali indagini, di studi accurati, di pazienti misurazioni, formandone, come ebbi a dire, una bella chiara organica monografia geografica sul Trentino che, ampliata e completata in alcune sue parti, dava poco tempo dopo in luce, per le stampe, arricchendo la letteratura geografica italiana di un bel volume, primo e lodevolissimo saggio di monografia geografica regionale condotto secondo i precetti della nuova Scuola.

Il giudizio che il volume riscosse fu dei più lusinghieri.

Lo stesso Marinelli riferendone per un concorso bandito da

una Società fra gli studenti trentini, lo segnalò sopra tutti i lavori presentati «per l'originalità delle ricerche, la maturità della critica, la copia della dottrina, il rigore del metodo».

La prima rivista geografica del mondo, le «Petermann's Mitteilungen» gli dedicarono una assai lusinghiera recensione definendolo «importantissimo contributo alla conoscenza geografica di una regione alpina, nella quale però — si affrettava ad aggiungere il recensore tedesco — non possiamo certamente vedere, come l'A., una delle più settentrionali regioni d'Italia». Espressione significativa come quella che mostra la pernicioso influenza esercitata anche sugli studiosi dalla eccessiva infatuazione politica, che li rendeva capaci sin anco di negare l'italianità di una terra, italianissima fra tutte, per ragioni geografiche non meno che etniche storiche e linguistiche; italianissima per natura e più ancora, se fosse possibile, per sentimento!

Conseguita la laurea dottorale, Cesare Battisti non abbandonò gli studi prediletti, dei quali si era tanto preso di amore da indursi a fondare con l'amico e condiscipolo Renato Biasutti, un giornale di propaganda geografica. La «Cultura Geografica» che così fu denominato il nuovo periodico, si proponeva di agevolare agli insegnanti la via per ricorrere alle fonti più moderne di studio e promuovere ad un tempo lo studio sistematico del nostro paese, troppo negletto allora dalla maggior parte dei nostri geografi. Proposito, come si vede, nobilissimo e che ben rispecchiava il sentimento del Battisti, compreso della necessità di estendere ed approfondire le indagini geografiche regionali e di mettere in condizione i docenti delle scuole secondarie di compiere opera utile in questo campo, interessando gli allievi alla disciplina professata. Ma il Trentino coi suoi problemi geografici non meno che sociali e politici lo attraeva, onde, conseguito anche il diploma di perfezionamento con un suo studio sul bacino della Fersina e congiuntosi in matrimonio con Colei che gli era stata compagna di studio e gli fu ognora compagna assidua nell'opera di propaganda fervida per l'italianità della sua terra, il Battisti si stabiliva nella sua Trento dove dava subito vita ad un altro periodico, di cui il nome stesso «Tridentum» compendia il programma. La nuova rivista, che continuò le sue regolari pubblicazioni fino allo scoppio della guerra, destinata a rivendicare il Trentino alla patria italiana, accolse nei suoi 17 anni di vita studi e scritti svariati di una larga e scelta schiera di collaboratori, intesi tutti all'illustrazione fisica, storica, artistica, linguistica, letteraria della regione. Molti studi speciali vi inserì lo stesso editore, a cominciare da una monografia sulla distribuzione della popolazione trentina, tratta dal suo volume non per anco dato alla luce. Essi riguardavano argomenti diversi del campo geografico; la cartografia, non meno della geografia fisica e di quella economica; il movimento demografico e l'indagine linguistica, la climatologia ecc.

Troppo oltre i limiti di spazio consentitimi mi porterebbe il parlare di tutti questi suoi scritti. Di uno però mi piace fare particolare menzione. Esso riguarda la topoleografia locale, sull'importanza della quale già aveva richiamato l'attenzione dei geografi italiani, nel Congresso da essi tenuto a Firenze nel 1898, provocandovi un voto che ebbe sorte migliore di quella riserbata di solito ai voti dei congressi, giacchè esso servì di stimolo e di esempio ad altri lavori consimili che si compirono in altre regioni italiane.

Certo il Battisti riguardava il suo volume sul Trentino soltanto come un punto di partenza a cui riattaccare tutta una serie di indagini ulteriori, atte a meglio illustrare in ogni sua parte quel territorio; nè queste si stancò mai di continuare personalmente e di promuovere, nel convincimento sicuro che di una più compiuta conoscenza si alimentasse principalmente l'amore per la patria. Chè se questo, prevalendo poi su qualsiasi altro sentimento, finì col votarlo quasi compiutamente all'azione politica, sia nel giornalismo, sia nella propaganda orale e poi nello stesso Parlamento di Vienna, dove lo elesse l'estimazione generale dei concittadini, forse ancor più della parte politica cui era ascritto e alla quale lo volgevano i suoi sentimenti umanitari, che mai in lui offuscavano quello di patria: se questa azione politica riuscì a distoglierlo, apparentemente almeno, dagli studi, la propaganda per la conoscenza del paese non si arrestò mai, largamente contribuendovi con le numerose guide turistiche da esso allestite e con minori articoli inseriti nelle riviste del Regno, intese sempre a richiamare sul Trentino e sulle sue condizioni l'attenzione dei connazionali.

Mai quindi ebbe in Lui a cessare l'azione della molla dal cui impulso stimava dover derivare un amore di patria veramente sincero ed intenso: lo studio geografico.



Dal "Poemetto,, di Roberto Browning

OLD PICTURES IN FLORENCE (I)
(PITTURE ANTICHE IN FIRENZE)

Quando l'ora sarà suonata, e certo vecchio barboglio verrà spedito (come un bagaglio che non ha bisogno della bolletta di transito) per la parte peggiore del monte San Gottardo, noi non cominceremo, in segno di gioia, a sparare in aria con cartucce a salve; nè una guardia civica, tutta piume e vernice, andrà inseguendo, con razzi e castagnole, l'anima di Radetzky, come si dà la caccia ad una quaglia su per Monte Morello.

Questa volta vogliamo sparare ad una selvaggina migliore e insaccarla, ancora calda, nella nostra carniera. Nessuna parata solenne davanti al Sasso di Dante: ma terremo una specie di *Witan-agemot*, per discutere come, instaurata la libertà in Firenze, possa farvi ritorno l'arte, che se n'era dipartita. Va', maledetta casa, e se ne vada con te ogni traccia dei Lorena! Riportaci qui, con la tua fuga, i giorni dell'Orgagna.

Noi proporremo, allora, (con un discorso in pura lingua toscana, semplice, schietto, tranne una sola parola in «*issimo*») che il campanile, di alto che è, diventi altissimo. E il degno compagno del Duomo, con la cima aguzza e sottile come il becco di una giovane beccaccia, si leverà a volo, tutto sfolgorante d'oro, per altre cinquanta braccia, rendendo completa Firenze, come Firenze completa l'Italia.

Sarò io ancor vivo, il mattino in cui le tavole cadranno giù a pezzi, e la fiamma lungamente rinchiusa balzerà trionfale dal suo sonno, simile alla speranza dorata che illumina il mondo? Vedrò io il giorno in cui si leverà l'ultima guglia, e di lassù, col suo semplice motto «Dio e popolo», sventolerà nel cielo il nuovo tricolore? Chi sa: ma a vaticinare quel giorno che rivendicherà, insieme, Giotto e Firenze, sono stato io il primo!

Trad. CINO CHIARINI.

(1) A meglio chiarire il pensiero e il concetto artistico che informa questo breve passo del bellissimo monologo del Browning (composto nel 1855) non sarà, forse, superfluo ricordare, che, secondo il disegno originale di Giotto, il campanile avrebbe dovuto essere chiuso, in cima, da un'ultima guglia, di stile gotico, nella forma di una piramide dorata alta cinquanta braccia.



:: SCELUS ::

Libidine di strage orrida e rea
schiusa al tempio di Giano ampie le porte:
rosseggiano di sangue alpe e trincea,
in terra, in mare, in ciel domina morte.

Scempi e massacri fabbricò l'idea
empia di un popol nei delitti forte,
che in suo delirio trascinar voleva
vassallo il mondo all'imperial coorte.

Oh, i nipoti di Goethe anche d'Arminio
son progenie esecranda! Ovunque spazia
il barbarico gesto, ivi è sterminio.

O giustizia superna, affretta il fio
del gran misfatto, che rinnega e strazia
diritto e umanità, natura e Dio.

Arezzo, 16 ottobre 1916.

CARLO SANDRELLI.



La figura di Cesare Battisti, come le altre dei fulgidi martiri della grande idea della Patria, risplende ognor più nella luce dei fatti, i quali hanno pure una propria linea: e l'occhio deve saperla scorgere in mezzo alle più tumultuose vicende.

Risplendono quelle figure perchè ogni giorno più si dimostra insidiosa e crudele la malvagità di coloro che furono (ma per poco tempo saranno) i carnefici; risplendono perchè si riconosce sempre più inevitabile, fatale, providenziale, ai fini della giustizia, della libertà, della civiltà, quella soluzione, cioè quel trionfo del diritto d'Italia, che Cesare Battisti affermò, sostenne, con la parola e con gli scritti e, come i suoi gloriosi compagni, con l'opera sino al sacrificio eroico della vita.

Cesare Battisti, poi, insegna anche questo a chi non voglia settariamente rinnegarne il pensiero: che le ragioni e i diritti delle nazionalità si devono considerare sacri e propugnare in ogni modo, pur da quelli che guardino serenamente lontano verso l'ideale d'una più larga fraternità umana.

Firenze, 6 novembre 1916.

ORAZIO BACCI.

Onde quando, scoppiata la guerra, giunse in tempo a riparare nel Regno e ad iniziare fra noi quell'opera di propaganda fervente e commossa, titolo suo primo alla scellerata condanna, lo vediamo riprendere il lavoro di sintesi sulla conoscenza della regione, tanto dal punto di vista geografico, quanto da quello più specialmente economico, e dare in luce due nuovi volumi intesi a far conoscere ed apprezzare ai concittadini del Regno la sua provincia natale, che attendeva dalla guerra redentrice, ormai maturata nella coscienza e nel desiderio del popolo, l'agognata liberazione.

Uno di questi volumi veniva da Lui licenziato per le stampe il giorno medesimo in cui, dichiarata la guerra, Egli si arruolava, semplice soldato, fra quegli alpini che si apprestavano a dare la scalata ai suoi monti, che gli erano tanto famigliari. «Mi lusingo — Egli diceva — di aver fatto opera buona preparando gli elementi sicuri e di fatto a chi, dopo l'auspicata redenzione, vorrà dedicarsi al suo risorgimento economico».

Così in mezzo al fervore della propaganda politica, come più tardi in mezzo alle cure, ai disagi e ai pericoli della vita militare, il suo pensiero non si distaccò mai da ciò che a Lui appariva dovere suo primo di studioso come di cittadino: lo studio indefesso del proprio paese, considerato come fondamento di ogni virtù civile!

Così rivive nel pensiero di quanti la conobbero, la seguirono e l'apprezzarono, l'opera scientifica di Cesare Battisti; così rivivrà, esempio ed ammaestramento nobilissimo, nella raccolta degli scritti Suoi, che con alto proposito il Governo italiano deliberò di curare: degno tributo di onore al Martire, che col sacrificio della Sua pura esistenza mostrerà ognora quali sublimi legami avvincano l'amore per la propria Terra agli studi che ne formano l'oggetto; il sentimento di Patria alla Geografia.

Messina, 15 novembre 1916.

ATTILIO MORI.

FIRENZE ED AREZZO

ESALTANO LA GLORIA DI CESARE BATTISTI

Prima fra le città italiane volle Firenze attestare al Battisti col plauso erompente dall'intimo dell'animo l'ammirazione sua, Firenze che lo accolse nel glorioso Studio, sognatore di nobili e alti destini. Tuonò nel salone dei cinquecento la vibrata, commossa parola del Meoni che non conobbe reticenze esaltando ed imprecaando; e dalla fremente sala uscì la moltitudine che altre attendeva sdegnose manifestazioni di protesta.

E il rito di esaltazione si propagò, si diffuse per ogni dove, compenso all'eroe che offerse se stesso, immemore nel divino sogno dei figli e della compagna.

Ed ora Arezzo, la minore sorella, si appresta a celebrare il grande rito, Arezzo non ultima fra le città per ardore di guerra. L'apparente torpore della vita di provincia vela energie di aspirazioni nazionali; vibrano nobili sentimenti e i divulgatori di questi incitano alla incompiuta opera e audacemente procedono.

Come mi sarebbe stato dolce trovare qui duce di questa agitazione Tommaso De Bacci che dieci anni or sono ebbi alunno esemplare nel Liceo Dante di Firenze! Come mi sarebbe stato dolce rivedere lui mite di natura agitante la divina fiaccola fra le turbe ancora incerte, lui che non pago di incitare con la parola, fece olocausto purissimo della persona, coronando così breve esistenza gloriosa.

Ben egli avrebbe saputo dimostrare quanto manchino ai loro doveri i dubbiosi, quanto sia grave colpa il dubbio sull'esito finale della impresa nobilissima. Che se il destino non gli concesse di unirsi al coro degli ardenti, oda almeno la voce del suo maestro che a lui si associa nell'opera di preparazione morale.

Il Battisti è assunto omai a nobiltà di simbolo di quanto noi tutti dobbiamo alla patria. Rivi di sangue scorsero a bagnare le terre divenute nostre; falangi di eroi sconosciuti valicarono cime inaccessibili, novelli Titani; e rigurgitano gli ospedali di feriti che raccontano con semplicità di parola episodi degni di epopea. Ferve il lavoro dovunque — febbrile e agitato nelle cime nevose, sui fiumi guadati nell'impeto dell'assalto, nelle corsie stesche degli ospedali; — dovunque si tende al fine prossimo e alla vittoria. Le più nobili figure di donna attendono all'opera — si aggirano al capezzale e compiono miracoli, infaticabili — mentre i giovanetti nelle scuole ascoltano con emozione le gesta dei fratelli tendendo ad emularli.

La parola del maestro non si tace.

Sappia la compagna di Cesare Battisti, essa che trascorse fra i banchi la giovinezza, valente insegnante, che non si tace dai maestri il glorioso nome del consorte suo. Brilla lo sguardo del giovanetto che avvicina i soldati nostri alle immagini leggendarie degli antichi eroi e nuove schiere si apprestano di combattenti, di cittadini consci della dignità propria e degli alti destini d'Italia.

*multa prouet integrum
cum laude victorem geretque
proelia coniugibus loquenda.*

Così fra le città nostre concordi si svolge il rito trionfale.

Arezzo, 8 ottobre 1916.

A. CISTERNI
del Liceo di Arezzo.



GLI ULTIMI GIORNI DI CESARE BATTISTI



MOLTI particolari della fine dell'Eroe sono ancora e, probabilmente, parecchi di essi rimarranno sempre un mistero. Riviste e giornali, italiani e stranieri, ne hanno date numerose e minute notizie, ma spesso discordanti fra loro; sì che ritessere ora la storia vera e precisa degli ultimi giorni di Cesare Battisti, non è possibile. Questo compito pare siasi prefisso lo Stato Maggiore del nostro esercito; ma poi che ci è sembrato che una relazione di quei memorandi momenti dell'Eroe non dovesse mancare in questo *Numero Unico*, a Lui dedicato; sottoponendo a una diligente critica le varie redazioni fin qui pervenuteci, mi studierò di mettere in evidenza quello che mi è apparso più vicino al vero.

* *

Nella notte dal 9 al 10 luglio, il battaglione alpini Vicenza, col rincalzo di un battaglione di fanteria, mosse all'assalto del gigan-

tare il biglietto, appena fuori della trincea, cadeva fulminato da un colpo nemico. Allora la lotta si fece disperata. Gli Austriaci, accostatisi col favore della notte, non distano ormai che pochi passi. Alle sei del mattino appena una dozzina dei nostri sono ancora in piedi. Vista ormai inutile ogni resistenza, il capitano invita il Battisti e gli altri a tentare di salvarsi, calandosi in un profondo scoscendimento, che era alle loro spalle, per raggiungere poi il grosso delle nostre forze. E così infatti il capitano fece, e miracolosamente si salvò. Ma il Battisti... Qui c'incontriamo in un altro punto oscuro, che non sarà forse mai chiarito. Non volle salvarsi? Gli parve indegno fuggire? Non poté salvarsi, perchè ferito? Certo è che egli rimase sul posto, tra i feriti ed i morti.

Neppure è dato precisare dopo quanto tempo — ma certamente non più di qualche ora — gli Austriaci lo scoprirono e lo catturarono. E anche intorno a questa scoperta e alla cattura si hanno varie versioni. Quella che, tutto ben considerato, pare la più proba-



CESARE BATTISTI SULLA VIA DEL MARTIRIO

(Da una illustrazione della *Münchener illustrierte Zeitung*).

tesco monte Corno in Vallarsa. In questo monte sono due vette distinte: la quota 1765 a sud, e la quota 1801 a nord; fra esse è una piccola sella, i cui reticolati furono presto rotti dal tiro delle nostre artiglierie. Superata facilmente la quota 1765, i nostri mossero all'assalto della vetta maggiore dove gli Austriaci si tenevano fortemente trincerati.

Il Battisti — comandante di una compagnia del battaglione Vicenza, designata col suo nome — pratico com'era dei luoghi, aveva avuto l'ordine di fare da guida al battaglione di fanteria, che doveva seguire a breve distanza e irrompere da destra sulla quota 1801, cogliendo di sorpresa gli Austriaci, mentre il grosso del battaglione alpini doveva assalirli da sinistra. Giunte però sotto i reticolati nemici, le nostre truppe dovevano sostare un poco levando il grido di guerra: 'Savoia!', che sarebbe servito di segnale alle artiglierie per un rapido e violento bombardamento delle posizioni nemiche.

Il piano era bene ideato. Qui i particolari dell'azione ci sfuggono; ma un dato pare sicuro: che la compagnia Battisti, salita su per un canalone, corse troppo, arrivò troppo presto ai reticolati, levò troppo presto il grido di 'Savoia', sì che troppo presto cominciò e, quindi, finì il bombardamento, mentre il grosso degli alpini e il battaglione di fanteria non avevano ancora percorso tutto il loro cammino. Mancò così il collegamento e la simultaneità dell'azione; il che permise al nemico non solo di prepararsi alla difesa, ma di contrattaccare con un movimento aggirante sulla destra. I nostri rimasero scompigliati; opportunamente fu dato loro l'ordine di ritirarsi. Solo la compagnia Battisti, quasi a contatto col nemico, non riuscì a disimpegnarsi e non poté far altro che ridiscendere alla selletta e quivi trincerarsi, tormentata tutta la notte da colpi di granate e lancio di gas asfissianti.

Allo spuntare dell'alba, dell'eroica compagnia non rimanevano che poche decine di uomini validi. Pare che insieme col Battisti si trovasse ivi anche un capitano, di cui non si dice il nome, che, vista la condizione gravissima delle cose, dettò al Battisti questo biglietto per il Comando: «Siamo trincerati nella selletta; non abbiamo più che una quarantina di uomini validi; possiamo resistere ancora un'ora». Ma il soldato cui fu dato l'incarico di por-

bile è che il Battisti, stanco e magari contuso, ma non ferito, per non cadere vivo nelle mani del nemico, si tenesse nascosto fra i morti e i feriti; ma, vistosi poi scoperto, immediatamente decise di morire combattendo, vendendo a caro prezzo la vita. Così, balzato in piedi, prese a sparare rapidamente sui nemici uccidendone e ferendone alcuni; ma poi, sopraffatto dal numero, fu preso e legato. Dove lo condussero? Chi dice a Bolzano, chi a Aldeno, a mezza strada fra Rovereto e Trento; ma, senza contare che i particolari che danno questa seconda versione sono più precisi, basta dare uno sguardo alla carta per accorgersi che la designazione di Bolzano è assurda.

Dove fu riconosciuto? ... Alle versioni precedenti, che danno il suo riconoscimento come avvenuto nei paesi stessi, se ne deve aggiungere una terza, secondo la quale egli sarebbe stato riconosciuto a Rovereto. La precisa determinazione della casa ove la scena si sarebbe svolta — Villa Tombosi, presso il Comando di Divisione tenuto dal generale Gusseck — farebbe parere più credibile quest'ultima versione, ma non è un indizio sicuro. Chi lo riconobbe? Anche qui incertezza somma. Un soldato... un sott'ufficiale... un ufficiale. Certo un Trentino, dall'anima nera, come dal cuore scellerato. «Lei qui, dottor Battisti?». L'Eroe — attorno al cui nobile capo, fin da questo momento, comincia a rifulgere l'aureola del martirio — non negò, confermò anzi. Gran turbamento al Comando austriaco; turbamento di sorpresa e di gioia, espressa, come pare, con vituperevoli atti verso il prigioniero. Il generale Gusseck, informato della ricca preda, accorreva, assisteva all'interrogatorio, ma senza alcun profitto: il Battisti non rispose nulla o dette risposte affatto insignificanti. Quasi contemporaneamente veniva riconosciuto il suo compagno di martirio e di gloria, l'avvocato Fabio Filzi, che era stato fatto prigioniero nell'azione della notte. Le due vittime sono condotte a Trento.

Come vi furono condotte? ... In ferrovia... legate insieme alla coda di un cavallo... sopra un carro ciascuna. È quest'ultima la versione più verosimile, confermata anche da una illustrazione della *Münchener Ill. Zeitung* dove si vede il Battisti con elmetto e sbarbato, sopra un carro, fra soldati austriaci. Il periodico di Monaco dice questa illustrazione tratta da una fotografia. Se così



fosse, la questione sarebbe risolta; ma l'asserita fotografia ha piuttosto l'apparenza di un disegno. Non sappiamo poi renderci conto del perchè il Battisti vi figurò già sbarbato (capelli, barba e baffi gli furono rasi, sì, ma solo dopo la condanna e prima del supplizio, secondo l'uso), mentre l'ultima vera fotografia che ci resta di lui — al campo italiano, in atto di consultare con altri una carta geografica — ce lo mostra con la caratteristica barba a pizzo. Checchè sia di ciò, la versione del trasporto sul carro rimane la più verosimile. L'arrivo in città, come pare, avvenne il giorno dopo la cattura, cioè l'11 luglio, poco dopo le 10.

Pare altresì che la popolazione di Trento, informata della cattura e del prossimo arrivo dei prigionieri, credendo che venissero per ferrovia, accorresse prima alla stazione; ma, saputo poi che il triste corteo veniva dal ponte del Forsina, si riversò da quella parte. Riconosciuto il suo dottor Battisti, lì per lì rimase muta, come sbigottita; poi, ripreso animo, cominciò a dar segni non dubbi di viva simpatia per il benemerito concittadino, fino ad acclamarne il nome; così che la polizia caricò la folla e fece molti arresti; e il comandante della piazza, preoccupato di tale dimostrazione, il giorno dopo annunciò che il Battisti era stato tradotto a Vienna in attesa del giudizio. Si riferisce pure che — nella sicura previsione di una condanna capitale — una domanda di grazia circolò subito fra i cittadini di Trento, ma dalla autorità militare non fu neanche trasmessa all'imperatore.

Secondo un'altra versione, la cittadinanza di Trento avrebbe appreso con compiacenza la cattura del Battisti e con compiacenza, se non con veri atti di scherno e di ludibrio verso il martire, avrebbe assistito al suo passaggio — predisposto a bella posta dalla polizia — per le vie principali della città. Ma, ricordando il vivo affetto che per il Battisti nutrivano i suoi concittadini, tale versione appare una ignobile invenzione austriaca.

Il processo contro i due prigionieri, imputati di alto tradimento, si svolse rapidamente e terminò — come era certo, data la mentalità austriaca — con la condanna a morte mediante capestro. Tanto certo, che il boia Lang — a quanto si affermò, e, considerato il breve intervallo corso fra la condanna e la sua esecuzione, pare esatto — fu chiamato telegraficamente da Vienna prima ancora che la sentenza fosse pronunciata. Dello svolgimento del processo nulla di preciso si sa; fu certamente un processo sommario, essendo la sentenza già preventivamente e irrevocabilmente fissata.

Il supplizio avvenne il giorno dopo l'arrivo dei prigionieri a Trento, e cioè il 12 luglio alle 7 di sera. Anche qui, sui particolari, le versioni pervenuteci sono discordanti. Le più, com'è noto, affermano che il Battisti quando fu preso dagli Austriaci, era ferito, più o meno gravemente, e che in queste condizioni fu impiccato. Ho già detto, parlando della sua cattura, che io reputo vera la versione secondo la quale egli non era ferito.

C'è anche un'altra illustrazione — di fonte austriaca, e però sospetta, ma che non può giudicarsi falsa *a priori* — la quale ci mostra il Battisti incatenato, fra soldati austriaci, mentre si reca a piedi al luogo del supplizio: il suo aspetto è vibrante di vita e di energia; tutt'altro da quello di un infermo o di un moribondo (c'è perfino chi asserisce che il Battisti fu preso già morto, e che gli Austriaci ne impiccarono il cadavere!). Ma quello che conferma, come mi sembra, in modo chiaro e assolutamente convincente, la versione della sua incolumità è il contegno fiero e sicuro dell'Eroe durante il martirio, secondo l'asserzione concorde delle varie versioni. In condizioni fisiche men buone era l'avv. Filzi.

Il supplizio avvenne nella così detta fossa del Castello, dove due forche erano state rizzate, alla presenza del generale di divisione Gusseck e, forse, dello stesso comandante in capo dell'armata del Trentino, generale Roth, del Tribunale Militare, delle rappresentanze delle truppe di Trento, e di parecchi ufficiali. Dalla pubblica via e dalle case e dalle ville prospicienti il Castello, assistevano al tetro spettacolo pochi cittadini e le mogli di alcuni ufficiali.

I due condannati sono fatti uscire dalle loro celle nella lugubre *toilette* dei condannati a morte: abito nero, scarpini lustrati di lacca; sono sbarbati, coi capelli rasi, il capo scoperto e le braccia legate dietro il dorso. Ma anche sui particolari dell'esecuzione molto discordano le notizie a noi giunte. Secondo una — evidentemente falsa, per quanta disistima si possa avere dell'esercito austriaco — il boia Lang sarebbe stato vestito da capitano!

Varianti d'assai maggior momento riguardano l'ordine e lo svolgersi del supplizio. Secondo alcuni, prima fu impiccato il Battisti, poi il Filzi. Ora, considerando che il primo era assai più anziano del secondo, e che esso, agli occhi degli Austriaci, appariva incomparabilmente più colpevole, non può sussistere il più lontano dubbio sulla versione opposta e cioè che il Filzi sia stato ucciso avanti.

Tutta la tragica scena, sotto gli occhi degli spettatori che ho accennati, si sarebbe svolta dunque così:

I prigionieri, giunti in prossimità delle forche, sono fatti fermare con la fronte rivolta agli spettatori. Si avvanza il giudice militare colonnello Pokorny, si volge al Filzi, gli enuncia il suo reato, gli legge la sentenza; e infine gli domanda se si riconosce colpevole e se ha nessuna confessione da fare. Il giovinetto martire, cui nel tremendo travaglio di quei giorni l'energia fisica era venuta meno, ma che serbò sempre un'ammirevole fermezza morale, non rispose. Rinnovatagli, secondo il rito, una seconda e poi una terza volta la domanda, non rispose. Il boia lo ghermisce, gli getta al collo il laccio, coll'aiuto dei manigoldi lo sospende alla forca. Trascorrono quattro lunghi, eterni minuti, prima che la te-

nera salma queti nell'abbandono della morte i suoi orribili contorcimenti.

Cesare Battisti ha assistito allo scempio del compagno, dominando a stento lo strazio dell'anima sua. Forse fu quello il solo momento in cui una profonda commozione lo pervase. Ma — tosto compiuto dai degni ministri di Francesco Giuseppe il primo assassinio — egli ricuperò tutta la sua sdegnosa fierezza. Raccontano (ma il racconto, coi suoi particolari, ha l'aspetto di una leggenda) che allora un sacerdote gli si avvicinasse per chiedergli le sue ultime volontà, e che egli rispondesse, anzi gridasse: « Mia ultima volontà è che questa terra e le altre nostre siano ricongiunte all'Italia »; e che, a queste parole, due ufficiali austriaci, avvicinatigli, gli sputassero in faccia. Certo è bensì che anche a lui il giudice enunciò il suo reato. Nè pare che siasi limitato a questo; ma pronunziò un feroce discorso, accusandolo di avere gran parte di colpa nella guerra scoppiata fra l'Italia e l'Austria, e imputandogli quindi il sangue sparso e gli infiniti lutti da essa cagionati.

Per non udire queste parole (che non si saprebbe dire se fossero più stolte o più perfide) il martire, non potendo valersi delle mani per turarsi le orecchie, faceva degli scomposti e violenti moti col capo. Di poi, il giudice gli lesse la sentenza, e domandò anche a lui se aveva nulla da dire. Qui il Battisti, raccogliendo tutta la sua indomita energia, drizzando la persona, l'occhio acceso d'un vivo fuoco interiore, gridò ad altissima voce: « Abbasso l'Austria! Viva l'Italia! » Molti cuori devono aver tremato, molti volti devono essere impalliditi a quel grido! Rinnovatagli la domanda, replicò colla stessa voce, collo stesso sguardo: « Abbasso l'Austria! Viva l'Italia! » Non appena il giudice ebbe ripetuto per la terza volta l'istanza, il boia gettò il laccio al collo dell'Eroe, per impedirgli di replicare per la terza volta colla stessa risposta.

Chiusagli così la gola nella stretta mortale, i manigoldi, con raffinata ferocia, cominciarono a issare il corpo su la forca piano piano, per prolungarne l'agonia. Ma il rumore di uno strappo si ode, la corda si rompe e il povero corpo ricade pesantemente a terra. È un istante di sbigottimento e di orrore. Il generale Gusseck, per quanto austriaco, si sente turbato, accenna a disporre che il supplizio sia rinviato; quando, d'un tratto, il martire balza in piedi e, pur col volto congestionato e la gola straziata dalla prima tremenda stretta, ha la forza e lo spirito di lanciare, come una suprema protesta, come un'ultima sfida, la terza risposta che poc'anzi gli era stata impedita: « Viva l'Italia! ». Non si può pensare una grandezza d'animo tale, senza sentirsi inumidire di pianto le ciglia. Forse è questo il momento più epico della vita nobilissima di Cesare Battisti, e lo scultore che ne eternerà l'effigie, dovrebbe ritrarlo così.

Ma intanto il boia ha riattato il capestro e, con rapida mossa, lo rigetta al collo della vittima, che viene di nuovo sollevata su la forca. L'agonia è lunga e atroce: durò ben sette minuti. Dopo, uscendo dalla vita terrena, l'anima gloriosa entrava nel regno dell'immortalità.

Come delinquenti dopo un delitto, gli spettatori abbandonarono alla spicciolata il luogo del supplizio. Le salme dei martiri furono avvolte in bianchi lenzuoli e rimasero così, appese alla loro forca, fino al mattino seguente, in cui furono clandestinamente sepolte, come pare, nella fossa stessa del Castello.

Pochi giorni dopo, sul cielo terso di Trento compariva un aereo. Dopo aver fatte alcune evoluzioni su la città, come cercando qualche cosa, giunto perpendicolarmente sopra il Castello, parve quasi sostare un istante, mentre lasciava cadere una corona di fiori. Poi riprendeva la sua corsa fulminea alla volta d'Italia, e rapidamente scomparve.

Dicono che fosse guidato da un aviatore irredento; un giorno lontano, la leggenda canterà che era venuto dalla regione superna, ove dimorano gli spiriti eletti degli Eroi e dei Martiri, che immolarono la vita per un radioso e puro ideale.

La corona portava questa scritta « Al Martire Eroe — che nel prossimo giorno della liberazione — l'Esercito e il Popolo d'Italia glorificheranno con Trento redenta ».

ARTURO BINI.

AL formulare con parole mie il disdegno e l'indignazione che in ogni animo, nonchè d'italiano, d'uomo civile ha destato l'atto feroce quanto inconsulto del bieco monarca barbarico annidato sul fosco Danubio

Turbidus et torquens flaventes Ister arenas;

laggiù, dove

*... Sol pallentes haud unquam discutit umbras,
Nec quam invecus equis altum petit aethera, nec quam
Praecipitem Oceani rubro lavit aequore currum,*

reputo convenga meglio a me preferire di richiamare alla mente nostra offesa e commossa una grave sentenza di Machiavelli, severa come una condanna inesorabile. « Offende ancora uno Stato assai » egli scrive nei *Discorsi* (I, 45), « rinfrescare ogni di nell'animo « de' tuoi cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a questo « e quello si facciano... Dove si vede quanto sia dannoso a una « repubblica o a un principe, tenere con le continove pene e offese « sospesi e paurosi gli animi dei sudditi. E senza dubbio, non si « può tenere il più pernicioso ordine: perchè gli uomini che comin- « ciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo si assi- « curano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno rispettivi a « tentare cose nuove ».

Milano, novembre 1916.

MICHELE SCHERILLO.

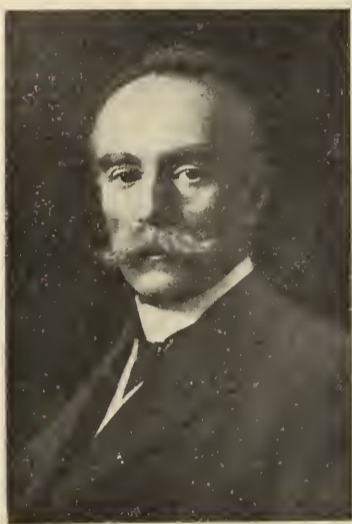


"FRIULI," DI RICCARDO PITTÈRI



IL Poeta che si spense in Roma nell'autunno del 1915 fu un precursore. Visse d'arte e d'italianità, anzi l'arte adoperò per l'italianità e tutta l'opera sua gentile e ardente fu come uno specchio ustorio rivolto ad accendere e tener viva la fiamma dell'irredentismo nei cuori dei suoi fratelli sventurati.

Riccardo Pittèri fu veramente poeta, o questa parola non ha più senso per noi. Pochi ebbero il dono di una sensibilità artistica più squisita e il segreto divino di comunicarla, sia che la natura lo inebri di profumi e di colori, sia che l'accenda di palpiti febbrili Trieste, la



RICCARDO PITTÈRI.

fedele d'Italia, tra speranze ed angosce spiante dall'alto S. Giusto la prora liberatrice delle nostre corazzate.

Due sono i precipui motivi della sua lira e tutti e due profondamente sentiti, tutti e due nutriti del sangue più vivo del suo cuore: la natura fin nelle sue più semplici e modeste manifestazioni, l'Istria nelle sue glorie, nei suoi tormenti, nelle sue speranze.

La sua virtù nel cogliere l'anima del fenomeno, il senso intimo delle cose, e tradurlo nella limpida musicalità della sua rima è più unica che rara. La religione della natura pervade

tutta l'opera sua: una delle sue prime raccolte di versi è intitolata *Campagna*, e della campagna ha nelle sue pagine i profumi agresti e sottili, i mormorii di acque limpide, il pispiglio dei nidi, i silenzi vesperali.

Questa nota fedelmente risuona in tutti i suoi volumi, ed è sempre varia, sempre originale, suscitatrice di sempre nuove commozioni. Leggete la fulgida ghirlanda di terzine, che in una delle sue più recenti raccolte s'intitola *L'olivo*, e una teoria di gentili visioni si svolgerà davanti al vostro pensiero, e vi riscaldere il cuore di soavissimi affetti. Potrei, ma non voglio cedere alla tentazione di citare alcuni di questi versi, perchè dovrei citarne troppi, dovrei citarli tutti e ciò non mi è consentito dai limiti che mi sono segnato.

Ma oltre ad essere il poeta della natura, il poeta delle cose semplici, delle creature gentili, degli affetti buoni il Pittèri è il poeta dell'Istria, o meglio dell'italianità che l'anima dell'Istria informa da secoli remoti e che nessuna forza di barbarie, nessun sofismo di politica è valso a distruggere o a deformare.

Discepolo insigne del Carducci, questo poeta d'ogni più fina gentilezza, sa poi, se pensa alla sua terra bella ed infelice, trovare accenti di una tenerezza tragica senza pari. I miti italici rivivono nelle sue rime vibranti d'amore, e la storia delle città martiri dell'Istria, da Trieste a Pirano, da Gorizia a Muggia, da Aquileia a Grado, si fa poesia velata di lacrime, accesa di speranze.

E con l'Istria egli ama e glorifica la Venezia Giulia. Per la sua villetta di Farra, che prima di morire seppe profanata e messa a ruba dalla mano ladra del nemico, il Poeta ha voci di commovente affettuosità filiale e il saperla rovinata e dispersi i libri a lui cari, e guasto il nido dei suoi più dolci ricordi fu l'ultimo schianto del suo cuore:

Ma tu ben eri, di selvette ombrose
Lieta e di bei novali, o Farra mia,
Che tre volte d'ingiurie sanguinose

Bruttò la baronale felonìa
I vitiferi campi a piè del colle
Su cui smurato il castellan dormia.

Amata villa! Io qui nell'ora molle
In che tutto susurra a un tempo e tace
Fantasticando interrogo le zolle.

Pure non sempre va chiamando pace
L'imbelle anima mia tra pianta e pianta,
Ma più forte, più libera, più audace

Cerca talora nel passato e canta.

Ma di Farra, come di tutta la sacra e cara terra del Friuli, egli cantò i fasti e i dolori in cinquanta sonetti, raccolti in un magnifico volume che dal *Friuli* appunto toglie il titolo ed è dedicato a Gorizia.

E poichè questa, che fu l'ultima raccolta poetica del Pittèri, è poco nota in Italia, mentre meriterebbe di esser celebrata come una delle più solenni e sonore voci preconizzatrici del destino che va avverandosi, io credo di far cosa gradita ai lettori di questo nostro *Numero Unico*, riproducendo alcuni dei più belli di questi sonetti, e insieme quattro delle superbe acqueforti di cui li adornò il Goriziano Edoardo Delneri (1).

Il Poeta chiuse gli occhi prima di rivedere Gorizia e le rovine della sua Farra divenute italiane; ma egli, vate d'Italia, presenti il fatale avvenimento, e noi tra poco incideremo nel bronzo il suo nome di precursore sulla fronte di quella Università, che l'odio austriaco negò sempre a Trieste, e che sarà la prima e più solenne e civile vendetta della italianità trionfante.

PASQUALE PAPA.

I.

FARRA

Oh, benedetta sia la vecchia villa
Che l'avo eresse in sì gentil paese,
E con cipressi e platani difese,
Perchè fosse nell'alta ombra tranquilla!

Sia benedetto l'orto ove co' lilla
Si alternano le rose d'ogni mese
E crescon, fra azzimate iridi, illese
L'umile malva e l'umil camomilla!

Sia benedetta questa casa antica
In cui raccolgo i grani del pensiero
A uno a uno come la formica,

E benedetto il sacel bianco sia
Solitario laggiù nel cimitero,
Dove riposa, oimè, la madre mia!

II.

UDINE

Udine splende. Il capo s'incorona
Signorilmente dell'antica gloria,
Alta sdegnando, italica matrona,
Ogni volgarità declamatoria.

Fiera a la pugna, pia nella vittoria,
Prode e gentile, ardimentosa e buona,
Ella si affisa a l'onorata storia
Che a durar nelle egregie opre la sprona.

Nel cuore della Patria, in tele e marmi,
Tra ville ombrose e rivi di smeraldo,
Col soave idioma e i canti e l'armi

La sua romana integrità suggella
Auspici Paolino e Teobaldo,
Il Savorgrano e Giambattista Cella.

(1) La concessione di riprodurre i sonetti e i disegni ci è stata favorita, con sollecito e gentile consentimento, dal dottor Cav. Luigi Suttina di Cividale, cui rendiamo vivissime grazie. Le acqueforti si trovano dopo la pag. 36.

III.

Il cielo è ancor di bigie ombre cosperso
Ma un incerto pallore annunzia l'alba;
Ad oriente il vertice s'inalba,
Si nebbia, si profila e si fa terso.

Come un presagio di colore perso
Sfuma negli orli quella tinta scialba:
Tentenna nella siepe una vitalba,
Si raddrizza un convolvolo riverso.

L'aria con pieni palpiti si desta
Pura, viva, soave; a poco a poco
Pigola il nido e strepe la foresta.

Vien su dal monte un nimbo di viole.
Poi di rose, poi d'oro e poi di foco;
Grande prorompe sfavillando il sole.

IV.

AQUILEIA

Misera or sembra e mesta. Era una forte
Popolosa città d'itala gente,
Di case e templi e baluardi e porte
E d'armi e d'arti e libertà possente.

Un dì con maledetta ira la sorte
Sovr'essa ruinò ferocemente,
Col ferro e il foco seminò la morte
E passò via senza lasciar più niente.

Pur se un ultimo germe ancora ha scampo,
Tal fremito di vita entro vi dura
Che può ridar tutta la messe al campo:

Su dal mucchio di cenere e di sale
Sforza il varco, rampolla e si matura
Con la virtù d'un palpito immortale.

V.

Così la vita d'Aquileia antica
Va rinascendo a poco a poco lenta:
Un casolar su' ruderi s'abbica,
Un burchiello per l'Anfora si attenda.

Qui si assiepa la vite e lì la spica
Erge la testa a l'aer che non venta,
E la vecchia campana par che dica:
Attila il fello più non ci spaventa.

I nepoti de' profughi del mare,
Che fu men degli umani ospite parco,
Cercan tra le macerie i cippi e l'are,

E invocando col rustico idioma
De' dolci tempi pace da San Marco,
Sognano ancor la maestà di Roma.

VI.

O Aquileia, non più di tua ruina
Rassegnata nell'ombra umil ti prostra,
Spazza la polve, frangi la calcina
Che da sì lungo secolo ti è chiostra,

E con la dissepolta asta quirina
Aprimi il varco, esci a la luce e mostra
I documenti che ti fean regina
E madre e dea di questa terra nostra!

Scava il suolo tuo sacro e il fa palese
Al forastier che immemore viaggia
Commiserando il povero paese

E d'arroganza assai l'anima carca
Va a sdraiarsi al tuo sol su la tua spiaggia
Come un console, un duca o un patriarca.

VII.

LA VISIONE D' ITALIA

In fondo, dietro il valico del Piro
Che fruttifere selve apre a la valle,
Del Monte Tullio le gibbose spalle
S'alzan dell'Alpi a terminare il giro.

Là d'improvviso in faccia a l'aspro calle
Apparve il piano ad Alboino diro:
Splendeano al sole rivi di zaffiro,
Verdi vigneti ed alte ariste gialle,

Movean per le colline e i campi arati
Lenti e solenni come a rito arvale
Plaustru dipinti e bovi inghirlandati,

Salian muggiti, cantici di festa,
Chiassi di rondinelle e di cicale . . .
Chiese attonito il re: l'Italia è questa?

VIII.

GORIZIA

Leva Gorizia in capo il principesco
Castello che non fu della sua gente,
Ma con tedesco pugno e cuor tedesco
L'ebbe in lungo dominio inutilmente,

Chè dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
E l'erba reca insiem fiore e semente,
Dove la sagra, la filanda, il desco
Serban puro il latin metro ridente,

Dove la terra è verde tutto l'anno
E le fontane, i ruscelletti, il fiume
Le opprimenti del gel croste non sanno,

Dove ogni zappa sviscera un avello
Di Roma, un'ara, una colonna, un nume,
Che far potea quell'unico castello?

IX.

E Gorizia che sa la gentilezza
Come sa l'energia della sua fede,
Che per incuria o per timor non cede
L'egida avita ad aspre lotte avvezza,

Gorizia su l'aperta floridezza
Della pianura al sommo eccelsa siede
E larga lenta declinar la vede
Verso l'Adria che i lembi ne accarezza.

Ella vede col soffio boreale,
Che le passa sul crine e non l'offende,
Confondersi soave il maestrale,

E il fiume suo, nelle cui vene chiare
Tutta la luce del Clitumno splende,
Beatamente riunirsi al mare.

X.

Dove la valle di Salcan si affonda
Tranquillo come lago il fiume appare
Tanto si allenta a defluire l'onda
E tanto l'acque son placide e chiare.

La conca, cui selvosa erta circonda,
E' tutta azzurra, tutta verde e pare
Che in sè raccolga e sceveri e confonda
Quanti ha berilli ed ha smeraldi il mare.

Il sol tra le boscaglie alte discende
Su quel diaspro e col dorato lume
Al cobalto i baglior gemmei contende.

Oh, non forse pur qui tra i monti e l'acque
D'antica ninfa e d'indigète nume
Fu il grande amplesso, e gente itala nacque?

XI.

Vecchio leon che lì su la muraglia
Minaccioso suggello eri confitto
Per la custodia d'ogni tuo diritto,
Per il trionfo d'ogni tua battaglia,

Dove sei? Quale scempia rappresaglia
La grettezza del secolo t'ha inlittito?
Quale odio t'ha schiodato e t'ha proscritto
Tra' cocci d'un museo vana anticaglia?

Che val! Si crede di annientar l'idea
Togliendo il segno che la manifesta,
E non si annienta già ma si ricrea.

Così chi per distruggere il raccolto
Svelle, abbatte le spiche e le calpesta
Novo seme non sa di aver sepolto.

XII.

LA PATRIA

Per l'amore che unifica ed immilla
Il cuore de' tuoi figli e il cuor tuo grande,
O Patria, sì che ogni umile favilla
Giunta a la fiamma maggior fiamma espande,

Per la fe' che non langue e non vacilla
Nell'ore invidiate o miserande
Ed in sua fortitudine tranquilla
A te sospende tutte le ghirlande,

Per questa sacra fede e questo sacro
Amore, o Patria, onde l'idea rinnova
Tempra a le vite, a l'anime lavacro,

Fa' che sempre possiam, da sfregi ed onte
Non tocchi mai, nella più dura prova
Tenere, o Patria, al sole alta la fronte!





:: TOMMASO DE BACCI VENUTI ::

UNA espressione schietta di gentilezza e bontà resta fissa nella memoria di quanti, anche per poco, lo hanno avvicinato; ma in coloro che lo poterono conoscere più dappresso è il rimpianto accorato per l'uomo di carattere e di pensiero nobilissimo, che a questa gran prova della guerra aveva rivelato tutta la non comune saldezza della sua tempra.

A meglio avvicinarci dette occasione il volume *La Dalmazia, sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico* (Genova, 1915), ragguardevole raccolta di monografie sull'altra sponda adriatica, che egli disegnò e diresse, contribuendovi anche con uno studio su *la Dalmazia e la sua latinità fino al secolo XI*, e adoperandosi in tutti i modi per la migliore riuscita della pubblicazione. Ma questo suo fervore per la Dalmazia, che soltanto allora, sul principio del conflitto europeo, si rivelava ai più, era in lui già antico e ben maturato; più che probabilmente fino da quando, giovinetto diciottenne, subito dopo la licenza liceale, aveva visitato l'altra riva del nostro mare e particolarmente l'Albania, in un viaggio guadagnatosi come premio dalla *Lega Navale*, viaggio che ebbe certo gran parte nell'indirizzare il suo pensiero ai doveri e ai diritti d'Italia per quel confine.

Nato da nobile famiglia aretina il 20 maggio 1888, Tommaso De Bacci Venuti aveva compiuto le scuole secondarie a Firenze, passando poi a Roma per gli studi giuridici; laureatosi nel 1910, era tornato stabile in Firenze per l'esercizio dell'avvocatura, nel quale già veniva acquistando buon nome. Ma la mente inclinava sempre volentieri alle indagini storico-sociali: le aveva iniziate arditamente con una ragguardevole monografia *Dalla grande persecuzione alla vittoria del Cristianesimo*. (Milano, 1913); e la solida cultura e il forte sentimento della Patria lo avrebbero certo portato più e più nel campo degli studi politici. Rientrano in questo campo le sue più recenti pubblicazioni: *Il convegno nazionale di Firenze per la lotta contro la delinquenza dei minorenni* (nella *Rivista Pedagogica* 1913); *Dalla conferenza di Algesiras alla soluzione della questione del Marocco*; *L'azione delle*

grandi potenze e la formazione dello stato d'Albania, entrambi questi due ultimi saggi pubblicati nella *Rivista di diritto internazionale* del 1913-1914. E per la libera docenza in diritto internazionale aveva ormai condotta a buon porto una larga monografia di legislazione comparata sui diritti d'autore.

Anima integra e aperta, pronta all'entusiasmo, salda nel suo fervore e capace di ogni abnegazione, egli si trovò, nella vigilia della nostra guerra, tra i primi all'avanguardia, a sospingere, a indirizzare gli incerti, i pigri, gli ignari. Sempre lieto nel compiere il suo dovere, anche nei più umili particolari, pur di raggiungere il suo intendimento, era tra quelli che sanno trarre gli altri con l'esempio; e moltiplicando la propria operosità, con la bontà modesta e con i vividi occhi pieni di fede diffondeva intorno a sé sani impulsi di energia.

In Firenze promosse e validamente diresse il Comitato *Pro Dalmazia*; e dovunque se ne trattava fu della causa dalmatica assertore e propugnatore instancabile. Assiduo anche nel consorzio delle società politiche e patriottiche di Firenze, quando si strinsero in fascio prima della guerra, e così in tutte le manifestazioni più serie e più utili per l'intervento d'Italia. Dopo la dichiarazione di guerra, pur seguendo con pienezza di entusiasmo l'opera di propaganda che si accentrava in lui, di tratto in tratto raccomandava agli amici: 'badate a surrogarmi prima che me ne vada soldato'.

E quando fu soldato, come già erano i tre suoi fratelli, uno dei quali gravemente ferito fino dall'autunno 1915, tornava tuttavia a carteggiare con gli amici fiorentini, ricordando altre iniziative che qui avrebbero giovato, e si scusava quasi del non potersi contribuire. Era partito il 24 maggio 1916 col 226° fanteria per l'Altipiano di Asiago: il 9 luglio, sul Monte Zebio, mentre con i suoi soldati stava in attesa del segnale d'assalto — e aspettando leggeva una pagina del Cavour — fu colpito mortalmente al capo da una scheggia di granata.

S. MORPURGO.



IL TRENTINO E I GIORNALI AUSTRIACI

:: POCO AVANTI LA TRIPLICE ALLEANZA ::

LE offese che vedemmo stampate all'indirizzo dell'Italia nell'atto della dichiarazione di neutralità e più tardi della dichiarazione di guerra all'Austria, non sono una novità. Già in ogni tempo la stampa tedesca si è sempre espressa con molta... libertà a nostro riguardo, anche durante quell'ibrida unione, solamente diplomatica, che si chiamò triplice alleanza; cosicchè, mentre per una innocente frase da noi veniva punito severamente il generale Asinari di Bernezzo, e per una patata lanciata alle finestre del palazzo di Venezia ove abitava Lützov ne nacque quasi una guerra, in Austria le cose passavano un po' diversamente, perchè tutte le opinioni (e si sa quali opinioni erano) potevano con grande libertà essere espresse ai nostri danni.

Se le frasi volgari della stampa austriaca possono agevolmente comprendersi ai nostri giorni, destano invece meraviglia quelle che ognuno può leggere sfogliando i vecchi giornali austriaci del periodo che corse tra il Congresso di Berlino e la costituzione, nel 1882, della Triplice.

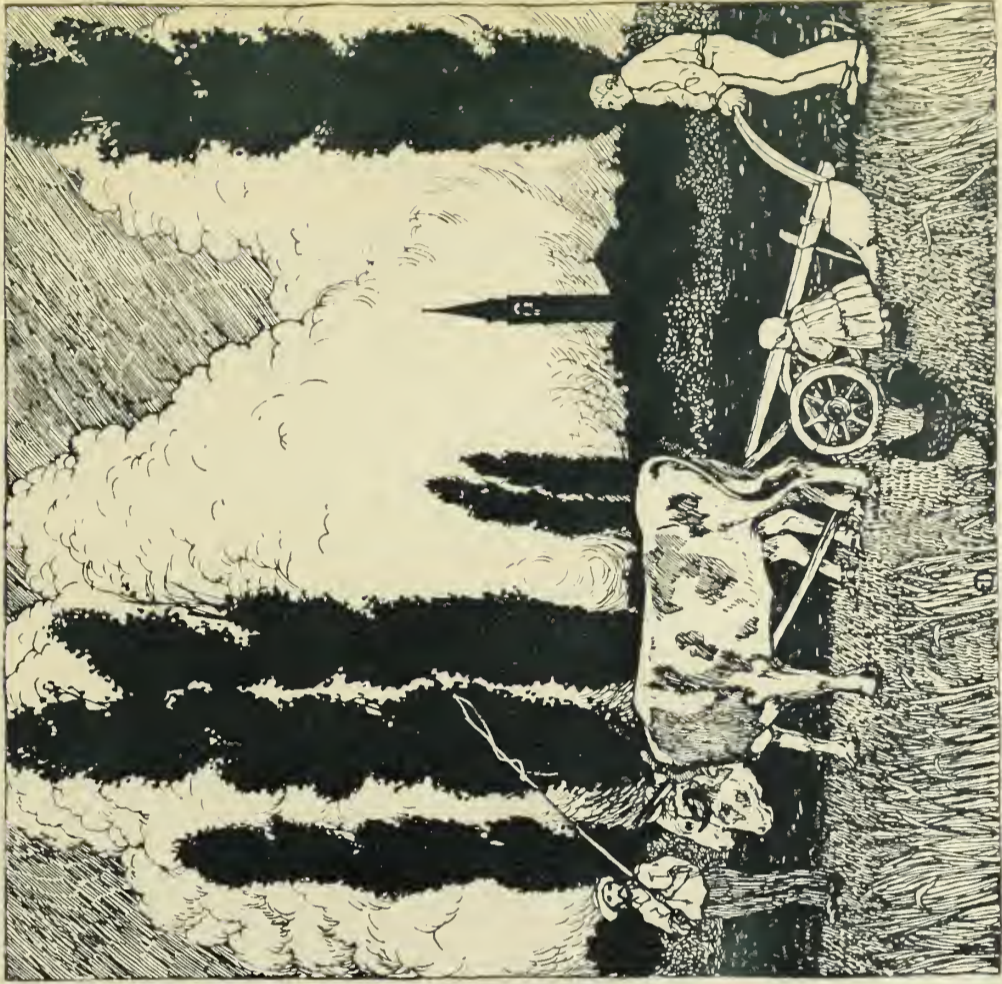
Dopo il Congresso di Berlino gran parte del popolo italiano, quello più generoso, scontento che non fossero state legate alla madre patria le terre italiane, le quali restarono ancora sotto il giogo austriaco, specialmente il Trentino, espresse pubblicamente la sua disapprovazione e costituì la celebre *Associazione in pro dell'Italia irredenta*. Le discussioni, come è noto, furono molte;

il governo italiano fu estremamente debole, gli Austriaci prepotenti e baldanzosi più che mai; ad ogni momento minacciando una *passaggiata militare* a Verona e nel quadrilatero. Un colonnello tedesco, l'Haimerle, giunse perfino a scrivere un libro, dal titolo: *Italicae res*, nel quale negava ogni diritto all'Italia sul Trentino e su Trieste, negava a quelle terre la nazionalità italiana, insultava velenosamente i sentimenti dei patrioti e la nazione stessa, chiamando l'esercito un'accolta di timidi e di vigliacchi; giunse perfino a lagnarsi che in Italia si fosse pubblicata una carta geografica nella quale i confini naturali erano segnati nel luogo in cui sono stati posti dalla natura!

La maggior parte della nostra generazione, abituata al periodo di pace relativa dal 1882 al 1914, più di trent'anni, non ha presente tutto il livore, tutto l'odio, tutte le volgari e infami espressioni dei giornali austriaci di quei lontani anni, nei quali le relazioni diplomatiche erano pure normali e pacifiche fra le due nazioni! Val perciò la pena di ricordarne qualcuna per far sentire ancora una volta, se fosse necessario, la giustizia della nostra guerra, la necessità della medesima, non solo per il nostro destino nazionale, ma per il nostro decoro, se non vogliamo fare la figura della Grecia... Ma ecco qualcuna delle carezze e dei giudizi dei giornali austriaci d'allora, per il Trentino, per Trieste, per l'Italia.



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ALABAMA



PROPERTY
OF THE
UNIVERSITY OF GEORGIA



Il *Sonn-und-Feuertags-Courier* dell'ottobre 1876 scriveva fra l'altro: « Che cosa pretendono questi mascalzoni (gli Italiani) che se si guardassero ancor oggi il dorso nello specchio vi scoprirebbero certamente ancora le macchie livide lasciatevi dalle nostre bastonate? Si farebbe troppo onore alle aspirazioni ridicole di questi pazzi sbraitoni da piazza, se le si volessero considerare seriamente ». E più avanti: « Anche quando le idee di nazionalità posero le truppe italiane al fianco degli eserciti d'altri grandi Stati, l'ala degli Italiani presentò sempre il più ridicolo spettacolo di un completo fuggi-fuggi »...

Il *Fremdenblatt* un anno dopo, riferendosi al Trentino, scriveva: « Di certe questioni, ricordatevelo, Italiani, non vi permettiamo di parlare neanche accademicamente ». La *Neue freie Presse*, accennando a certe parole del Ministro Andrassy, annunciava che egli aveva avvertito l'Italia « che risponderebbe con una dichiarazione di guerra a qualunque pretesa annessionista sul Trentino o su qualunque altro paese dell'Austria ». Lo stesso giornale, e sempre a proposito del Trentino, scriveva in occasione della morte di Vittorio Emanuele: « Si ricordino gli Italiani, che esso (il governo austriaco) non è solamente prudente, ma anche a volte aspro: nè si illudano di potere ancora mangiare le uve delle Alpi. Queste uve, se lo rammentino bene essi, sono acerbe, molto acerbe, acerbissime. Nemmeno il più

focoso garibaldino, specialmente se si trovò al combattimento del monte Suello, dovrebbe aver la voglia di tirar fuori la polverosa camicia rossa per la quinta riscossa contro l'Austria. Sarebbe una impresa abbastanza senza speranza ».

Il *Fremdenblatt* ci reca queste due ultime testimonianze dello stesso governo. Andrassy, il celebre ministro degli esteri, nel 1878, riferendosi alla questione della Bosnia e dell'Erzegovina, la causa, in fondo, dell'attuale guerra, ammoniva: « Vogliamo conservare in ogni circostanza ciò che abbiamo. Quand'anche lo sviluppo delle quistioni d'oriente, ciò che speriamo non sia, ci costringesse (*sic*) ad accettare una estensione di territorio ad est, questo non sarebbe per noi un motivo sufficiente per cedere agli Italiani il nostro porto più considerevole ed il Tirolo italiano. *L'Italia può rinunciare per sempre a queste idee* ». E nell'aprile di quell'anno lo stesso imperatore Francesco Giuseppe ad una deputazione che chiedeva informazioni su una eventuale cessione del Trentino agli Italiani, rispondeva: « Finchè io siederò sul trono dei miei padri, Trento non sarà mai strappata all'Austria: *non lo sarà mai!* »

Ma si lotta invano contro la giustizia e il destino, contro i diritti di una nazione. Le armi italiane procedono vittoriose, e il Trentino *sarà nostro*: lo gridano dalle gole squarciate i nostri martiri!

ALBANO SORBELLI.

FRA VECCHIE CARTE E VECCHIE STAMPE DEL RISORGIMENTO

IV.

I CACCIATORI DELLE ALPI

LA creazione di questo famoso corpo di volontari, nel periodo d'immediata preparazione della terza guerra della nostra indipendenza, fu un bel colpo della gran mente di Cavour. I mazziniani, con la loro invincibile avversione per l'Imperatore dei Francesi, rappresentavano il maggior pericolo ai disegni del grande Ministro; ma egli pensò di scongiurarlo con l'ardita mossa di conquistare alle sue idee il Generale Garibaldi, cioè il braccio del partito di azione. Il decreto del 17 marzo, che, nonostante le opposizioni recise del Lamarmora, istituiva i *Cacciatori delle Alpi*, era stato preceduto dagli accordi del Ministro col Generale. I volontari sarebbero organizzati a cura del Governo, che avrebbe così impresso loro un certo carattere di regolarità, acchetando il malumore di Napoleone III, che non voleva a nessun patto l'istituzione di corpi franchi; d'altra parte era inteso che opererebbero indipendentemente dall'esercito regolare, pur rimanendo in qualche modo ausiliari di esso. Questo, militarmente, fu un atto felice; ma politicamente fu un colpo addirittura geniale. Infatti Cavour, attirando la rivoluzione nell'orbita della monarchia, e valendosi dell'opera di essa ad accendere gli animi contro il dominio austriaco, mostrava all'Europa che la sua non era guerra di conquista, ma guerra nazionale (1), paralizzava il mazzinianismo intransigente, che per odio al Bonaparte avrebbe creato a lui imbarazzi e difficoltà gravi; procurava infine al Governo un poderoso strumento d'agitazione presso il popolo della Lombardia, sul quale il nome di Garibaldi esercitava un fascino incomparabile.

Quel decreto doveva inoltre servire, e servì infatti, allo stesso ufficio che fa il panno rosso per eccitare il toro alla pugna, servì a provocare da parte dell'Austria quelle proteste, minacce, intimidazioni, ed in fine quella dichiarazione di guerra, che l'Imperatore aveva posta come condizione prima ed assoluta al suo intervento nelle cose d'Italia. Garibaldi era d'accordo con Cavour e accettò lealmente, come sempre, la sua parte, perchè trattavasi questa volta di fare sul serio per cacciare gli austriaci dall'Italia. E la sua parte era appunto quella di promuovere insurrezioni nella Lombardia e di sostenerle coi suoi volontari. Già in una lettera al La Farina, dell'8 gennaio 1859, egli scrive: « Solamente voglio farvi osservare che, dovendo promuovere movimenti di popolo,

sarebbe bene di cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere la corrente come si deve » (2). È ben chiaro adunque quale fosse il compito assegnato ai *Cacciatori*, ma se per qualcuno potesse esistere ancora ombra di dubbio in proposito, ne abbiamo una prova irrefragabile nella lettera patente di Garibaldi, che qui si pubblica, credo, per la prima volta (3), e che è indirizzata ad un dottor Moro, il quale potrebbe essere, ma non sono in grado di assicurarlo, Marco Antonio Moro da Brescia, che partecipò più tardi alla spedizione dei Mille. La lettera è datata da Sesto Calende il 23 maggio del 1859, cioè circa un mese dopo che, al suono del magico *Inno* testè composto dal Mercantini, i *Cacciatori* erano partiti da Cuneo frementi di entusiasmo, e nel medesimo giorno in cui Garibaldi lanciava un proclama ai Lombardi con queste parole: « Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore. I fratelli vostri di ogni provincia hanno giurato di vincere o morire con voi. Le ingiurie, gli oltraggi, le servitù di 20 passate generazioni noi dobbiamo vendicare e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal prezzo del dominatore soldato straniero ».

Ecco la lettera patente al Dottor Moro:

COMANDO GENERALE
DEI
CACCIATORI DELLE ALPI
N.º 475

Sesto Calende, il 23 maggio 1859.

In virtù dei poteri datimi da S. M. il Re di Sardegna, io nomino provvisoriamente e sino all'arrivo dell'approvazione sovrana il dottore Moro a Commissario Regio nei paesi situati vicino alla sponda orientale del Lago Maggiore, con missione di *levare ad insurrezione le popolazioni e di prendere le misure che torneranno più opportune per la pronta cacciata degli Austriaci.*

Il Generale Comandante
G. GARIBALDI.

V.

PRIMA DI ASPROMONTE

Ad intendere compiutamente quest'altra lettera assai importante che pubblico qui appresso, scritta certamente da Alberto Mario, e firmata da lui e da Antonio Mosto, basti ricordare, che l'*Associazione Emancipatrice Italiana*, del cui Comitato centrale il Mario ed il Mosto erano parte attivissima, sorse nel Marzo del 1862 dalla fusione dei famosi *Comitati di Provvedimento*, più garibaldini che mazziniani, con le *Associazioni unitarie*, più mazziniane

(2) MARIO, *Vita di G. Garibaldi*, Milano 1884, p. 456. Cfr. anche CUERZONI, *Garibaldi*, I, 481.

(3) È tra le carte appartenute al Dassi, conservate nella Biblioteca Marucelliana di Firenze.

(1) CADOLINI, *Mem. del Risorgimento*, Milano 1911, p. 291.



che garibaldine. Pareva così suggellata la concordia fra le due tendenze del partito rivoluzionario. Garibaldi assunse la presidenza del nuovo sodalizio, che era governato da una commissione di 24 membri «cibreo di tutte le tinte» come lo qualifica il Guerzoni (1). Ma la fusione fu soltanto alla superficie; gli animi rimasero divisi: i mazziniani avevano l'idea fissa di mirare prima a Venezia, dopo a Roma; i garibaldini pensavano il contrario. Il Governo, per evitare complicazioni, proponeva a Garibaldi di recarsi in Grecia a soccorrere quel popolo sollevatosi contro il Re Ottone e prometteva danaro a questo scopo. Il generale invece rimase in Lombardia, dove i mazziniani preparavano quell'impresa del Trentino, che si chiuse con la catastrofe di Sarnico. Garibaldi, generoso sempre, ne assunse la responsabilità; ma si ritirò a Caprera come un leone ferito, e di lì improvvisamente, una notte, seguito da pochi amici fidati, partì per la Sicilia, dove sbarcò il 28 giugno del 1862.

La lettera che i due membri dell'*Associazione Emancipatrice* scrivono al Presidente della *Società Garibaldina di mutuo soccorso di Napoli* (2), è di pochi giorni posteriore all'arrivo a Palermo del Generale, ed ha lo scopo di agitare nel popolo l'idea della liberazione di Roma, che dev'essere conseguita dal partito d'azione all'infuori e anche contro il Governo, e di esortarlo ad aiutare Garibaldi nell'audace tentativo. Ma la via di Napoli e di Roma, tutti sanno come fu dolorosamente tagliata ad Aspromonte.

Il documento rappresentato da questa lettera acquista però maggiore importanza, a mio avviso, dal fatto che viene a correggere un'opinione errata sulla determinazione del Generale di tentare la via di Roma. Si scrisse infatti che il pensiero di quel tentativo sorse in lui soltanto dopo di essere sbarcato a Palermo e per effetto dell'entusiasmo col quale fu accolto nell'isola. Questo sostiene, come già il Saffi, il Guerzoni ed altri, anche un eminente studioso della storia del nostro Risorgimento, il Dr. Giacomo Emilio Curatolo, in un articolo inserito sul *Giornale d'Italia* (3), dove si legge: «Nel 62, quando Garibaldi partì da Caprera, la spedizione di Roma era ben lontana dalla sua mente. Sarebbe stato del resto strano, che per venire a Roma egli avesse cominciato la marcia partendo dal più estremo lembo d'Italia, da Marsala! La spedizione sorse nell'animo di lui dopo l'arrivo a Palermo ed essa fu il prodotto del delirio del popolo siciliano». Ora nulla di meno esatto, se merita fede, e perchè non dovrebbe meritarsela? l'attestazione di Alberto Mario e di Antonio Mosto dell'accordo interceduto fra Garibaldi e l'*Emancipatrice*, prima della partenza per la Sicilia, e di un manifesto lanciato ai palermitani avanti lo sbarco, nel quale era detto che *per andare a Roma e a Venezia bisogna battere la via tracciata da Marsala al Volturmo*.

Nessuna possibilità di dubbio adunque, che la mossa di Garibaldi sia stata premeditata e preparata in precedenza. Che se fosse vero ciò che con gli altri scrittori di cose garibaldine, afferma anche il Dottor Curatolo, bisognerebbe trovare alla gita del Generale, compiuta clandestinamente e di sorpresa nel giugno del 1862, uno scopo plausibile, diverso da quello della spedizione di Roma, che non mi risulta, sia stato finora trovato, nonostante la dichiarazione dello stesso Garibaldi, che sembra dar ragione alla tesi del Dr. Curatolo. Il Generale afferma infatti di essersi mosso in un momento di malumore per il fatto di Sarnico, e quando gli giungevano voci di moti separatisti nella Sicilia, onde pensò di arginarli con la sua presenza. Ragioni queste, come si sente, vaghe ed evasive, di fronte alle quali si può tacere, come molti han fatto, in omaggio alla parola del Grande, non però dichiararsi persuasi.

Rettificato questo punto, cade da sè anche l'altra opinione del medesimo scrittore, che cioè *tutti i più autorevoli amici e compagni di Garibaldi... tutti i più saggi si erano opposti a quella impresa e si erano rifiutati di*

(1) Garibaldi, II, p. 282.

(2) La ritengo inedita e l'ho tratta di fra le carte di Giuseppe Dassi, conservate nella Marucelliana.

(3) Garibaldi, V. Emanuele, Aspromonte ecc. nel numero del 11 febbraio 1913.

seguirlo. Potrà darsi che in un periodo anteriore di discussione sul tentativo voluto da Garibaldi, egli trovasse dissenso ed opposizione; ma dobbiamo ritenere, che l'accordo fra i capi fosse poi raggiunto, se si considera che i due scrittori della lettera erano precisamente tra i più autorevoli e saggi amici di Garibaldi e parlavano in nome della Commissione esecutiva dell'*Emancipatrice*, vale a dire di altri 22 tra i più cospicui rappresentanti del partito d'azione. Nè mancano indizi che fra coloro che seguirono l'audace Condottiero nella nuova impresa qualcuno, come l'Acerbi, il Ripari e il Guastalla, fosse a parte del segreto gelosamente da lui custodito.

Dell'autore della *Camicia Rossa* non occorre dar notizie; giova invece ricordare che l'altro firmatario della lettera, Antonio Mosto, fu uno degli eroi più schietti della grande epopea garibaldina. Volto tra d'asceta e d'archeologo, dalla lunga barba, dallo sguardo acuto e vivissimo dietro gli occhiali d'oro, come lo descrive l'Abba nelle sue *Noterelle*, (1) operò miracoli di valore alla testa dei suoi *Carabinieri Genovesi*. A Milazzo e al Volturmo il Generale dovè a lui la vita. Mazziniano ardente, seguì Garibaldi in tutte le sue campagne dal '59 al '67, e col suo invincibile manipolo si trovò sempre all'avanguardia. Morì cinquantenne nel 1880 (2).

ASSOCIAZIONE EMANCIPATRICE
ITALIANA
Presidente GARIBALDI
Commissione Esecutiva
Via Giulia, n. 15

Genova, li 14 Luglio 1862

All'Associazione Garibaldina Mutuo Soccorso

NAPOLI

Garibaldi, speriamo, verrà a Napoli. Certamente egli vi sarà accolto come quando egli vi entrò Liberatore il 7 7. bre 1860. Ma non basta. Le dimostrazioni, che sovra ogni cosa gli torneranno gradite, dovranno tendere ad uno scopo pratico ed immediato. L'ora della Patria urge. Voi che avete per essa intelletto d'amore, non abbisognate che ve ne diamo le prove. Solamente vi diremo che il Governo trae l'Italia, senza ch'essa se ne avveda, fuori di via, onde fra poco sarà tardi per uscirne. Noi ci troveremo inopinatamente avvolti nell'alleanza franco-russa, e dovremo soggiacere alle necessità dell'imperialismo, rinnegando il principio della nazionalità per altri popoli oppressi, scostandoci indefinitivamente da Roma e da Venezia o ponendoci nel caso di averle a prezzo di indipendenza e di onore.

Non ci verrà fatto di scongiurare quell'immenso pericolo, che colla pronta iniziativa popolare. Un atto di volontà del popolo, sarà sufficiente a guastare i disegni del duplice dispotismo cosacco, e d'impedire le criminose connivenze a quei disegni dei nostri Ministri.

L'attitudine dell'Italia centrale, e la spedizione di Marsala annullarono il patto di Villafranca. Non dobbiamo dimenticarlo. Garibaldi, Capitano del Popolo, prima di scendere a Palermo, si fece precedere da un manifesto, ch'Egli firmò con tutti i Membri del Consiglio Centrale dell'Associazione Emancipatrice Italiana.

Ei disse, che bisogna finirlo, e che per andare a Roma e a Venezia bisogna battere la via tracciata da Marsala al Volturmo.

Garibaldi fa ora quanto allora disse. Guai se il Popolo lo lasciasse solo sulla via sacra!

È sorto il giorno della prova per le Associazioni.

Benchè siamo convinti, che voi abbiate già pensato e risoluto quanto stiamo per consigliarvi, non ci crediamo dispensati dal farlo ugualmente.

Garibaldi dichiarò ripetutamente al Popolo di Palermo occorrere fatti e non parole per liberare la nostra Roma.

Trasformatevi, colle debite cautele, in Legione, e dite a Garibaldi: — Generale, siamo pronti —. Questa sarà la più bella dimostrazione che possiate fargli.

Curate la Guardia Nazionale; rimate gli ostacoli che si verranno frapponendo al compimento dei voti nazionali. E state certi, che i Patrioti della rimanente Italia sapranno rispondere degnamente alla vostra iniziativa.

Vi saluto fraternamente

Per la Commissione Esecutiva

ALBERTO MARIO.

ANT.º MOSTO.

Al sig.º D.º Domenico Lapò
per la Società Garibaldina
mutuo soccorso

NAPOLI

PASQUALE PAPA.

(1) CASTELLINI, *Eroi Garibaldini*, Bologna 1911, I, p. 251 e segg.

(2) *Da Quarto al Volturmo*, 4ª ediz. Bologna, 1899. p. 285.



FIGLIO dell'ex deputato dietale Gustavo, nacque a Rovereto circa ventitrè anni fa. Compiuti gli studi tecnici in patria, partì per Torino, dove frequentò per due anni il Politecnico; e quivi, nel periodo anteriore alla nostra guerra, fu uno dei più attivi soci di quel Circolo Trentino ed iniziò una sottoscrizione per il gruppo roveretano della Lega Nazionale, che diede buon risultato. Alla campagna per l'intervento prese vivissima parte; e le lettere che allora scriveva ai suoi cari contenevano frasi roventi sull'apatia di molti italiani e di pochi trentini, proposti di intenso lavoro per la formazione di una più forte coscienza nazionale, accenti or d'ira or d'intima fede, apostrofi ai governanti e parole d'orgoglio per la futura grandezza della patria, per i fasti eroici che prevedeva prossimi, malgrado tutto e tutti.



avvenuta nei dintorni, mostrando sempre il più saldo ottimismo, la più incrollabile sicurezza nei destini della guerra. Il tre dello scorso maggio venne fatto prigioniero presso Castel Dante, a sud di Rovereto, e riconosciuto. L'Austria, che da oltre un anno aveva spiccato contro di lui mandato di cattura per tradimento e diserzione, avutolo nelle mani, col procedimento sommario dei tribunali militari austriaci, lo condannò al capestro. Data la sua giovane età, la morte per impiccagione fu commutata in morte per fucilazione. Con forte animo ascoltò la sentenza, chiese in grazia di poter scrivere una lettera al padre, internato a Katzenau, e il giorno 19 maggio venne fucilato nella fortezza di Trento.

Scoppiato il conflitto si arruolò volontario in artiglieria. Fattosi destinare nel settore più prossimo alla sua città, durante la lotta intorno a Rovereto egli dirigeva dal suo posto di osservazione il fuoco contro le posizioni austriache. Scriveva spesso a qualche suo concittadino, per assicurarlo sulla sorte della città natale, per metterlo al corrente di qualche azione

Damiano Chiesa era un'anima nobile ed entusiasta. Piuttosto piccolo e gracile di persona, dai capelli neri, dall'occhio nerissimo, mobile e vivo, aveva sui compagni un grande ascendente per la sua bontà, per la rettitudine delle sue intenzioni, per il calore comunicativo della sua parola fervida e convinta. Il suo nome, cui seguirono quelli del Battisti, del Filzi, del Sauro, di tanti altri, apre degnamente il libro dei nuovi martiri dell'unità italiana.

.. Il saluto dei fuorusciti Adriatici e Trentini in Firenze ..

PAROLE DETTE NEL SALONE DEI CINQUECENTO

DAL PRESIDENTE DEL PATRONATO DEI PROFUGHI - XX SETTEMBRE MCMXVI



fortunati, che non conoscete la sferza e il veleno del governo straniero! se vi ricorda, nelle ore decisive della vita, qualche distacco tra i più dolorosi da persone e da cose che vi sono care; se ripensate quale fu, dopo lunghe travagliate vicende, il ritorno alla vostra casa; se con lo spirito pronto, con l'acuto risentimento vostro contro ogni ineguaglianza sociale, con quello squisito senso di armonica convivenza civile, di libertà vera, che qui sempre allignò; se con queste antiche misure vostre, o fratelli di Firenze, voi misurate quale è stato al nostro confine, sulle Alpi e sul mare, il nostro martirio da un secolo almeno; ben sentirete che quest'ora vince tutti, anche i più gravi dissidi della vita; che per essere degni di quest'ora dobbiamo e lietamente possiamo dare alla eterna grandezza della Patria ogni sacrificio di noi medesimi. Per virtù di quest'ora, anche la voce di un ignoto, che dal limitare della Patria porta qui la parola di fede fraterna, si identifica con ciò che di più nobile e di più radioso ha la storia vostra: col genio di questa città, donatrice di armonia, ossia di giusta misura, alla civiltà moderna d'Italia e di tutto il mondo.

Questa civiltà, nella tormentosa vigilia, chiedevamo noi che non venisse manomessa, avvilita, annientata nelle nostre case. Nella famiglia, nei municipi, nelle scuole, domandavamo noi soltanto il più elementare rispetto a quei diritti nazionali che hanno rispetto anche dai più barbari; e, illusi, a momenti abbiamo sperato che le ragioni della nostra civiltà, che la bellezza della nostra civiltà, da quei barbari pur visitata e studiata, ci valessero almeno questa giustizia. Illusi, che non vedevamo come tutto il loro studio, o fosse della grandezza di Roma antica, o della gloria dei nostri comuni nel medioevo, o dei fulgori della nostra arte, non scaturiva, no, da ammirazione onesta, ma da invidia: era invidiosa preparazione di distruggimento, odio mortale contro ogni virtù nostra, nel passato e nel presente. La prima e più rudimentale giustizia, il rispetto per la parola materna, noi domandammo nel nome di Dante; e a piè del monumento avevamo scritto: « Inchiniamoci, Italiani, inchinatevi, stranieri: deh rialziamoci, affratellati nella giustizia ». Ma coloro ci stavano dietro alle spalle pronti coi lacci e col veleno.

Se dalle tradizioni dei vostri vecchi, se dallo studio

della storia d'Italia sotto le peggiori dominazioni straniere fino a cinquant'anni fa, avete ritratto ricordi e sensi di orrore, pensate, che la burbanza, la sopraffazione, la frode austrotedesca, con l'allargarsi dei campi di attività, col moltiplicarsi degli intrecci economici e statali, da allora hanno progredito così, che le loro spire avvolgenti, quali serrarono noi in questo ultimo mezzo secolo, ci facevano apparire più sopportabili le bastonature dei tempi di Radetzky. E allora, con quelli che lottavano, erano, in una stessa necessità e speranza, tutti i fratelli d'Italia: ora le lusinghe della pace e i legami della infasta alleanza venivano allentando i vincoli per la resistenza. Voi lo sapete già: eravamo ridotti alle angosce mortali, ma decisi alla estrema difesa contro il capestro che le tirannidi alleate stringevano da Vienna e da Berlino: non ci avrebbero avuti vivi, ma la loro speranza era appunto di soffocarci in breve per sostituirsi a noi di qua dalle Alpi e in riva al nostro mare.

Purtroppo, noi Italiani non sappiamo odiare abbastanza! Ma quanti, su quei confini, siamo stati in contatto con quei barbari, ben vi possiamo dire che la loro organizzazione è tutto un sistema di odio e di disprezzo per ciò che ha nome italiano, anche in tempo di pace e di alleanza: e le remote subdole infinite vie di quest'odio, oggi improvvisamente illuminate dai bagliori della guerra mondiale, rivelano una preparazione mostruosa che essi poterono tramare impunemente per mezzo secolo almeno. Benedicendo anche una volta all'eterno schermo delle Alpi, che riconquistate fino ai limiti a noi dovuti, ben altrimenti che per l'innanzi muniremo e vigileremo contro « la tedesca rabbia »; non dimentichiamo, o fratelli, ch'è altrettanto vecchio il « barbarico inganno », non ci facciamo « idolo un nome vano senza soggetto »; e ricordiamo, che « peccato è nostro, e non natural cosa » se da quei barbari ci lasceremo vincere d'intelletto.

Le difese che in avvenire è sempre dobbiamo opporre alla teutonica frode sono le più naturali, le più intime forze dell'anima nostra: il buon senso e la versatilità della nostra mente; forze che a frotte meravigliosi sgorgano dal nostro popolo, sol che un po' di buon ordine le incoraggi e le disciplini. Come oggi, di fronte al pericolo improvviso e imminente, in un attimo la Patria si è trovata tutta unita e salda per la rivendicazione dei suoi confini, così domani la disciplina, non la barbarica di-



sumana disciplina loro, ma la italica nostra disciplina d'amore e d'intelletto, di cui questa guerra è grande scuola, centuplicherà il valore delle armi che già possediamo per la vittoria, anche nelle lotte della pace e dei commerci. Se quelle riprenderemo che furono le vie degli antichi nostri, dei Fiorentini, dei Veneziani, dei Genovesi, con la forza sempre viva del nostro popolo, e con quel tanto di costanza che è complemento indispensabile — ammonisce Giuseppe Mazzini — di ogni umana virtù; se quelle vie sapremo correre col pensiero alla grande Patria, resterà benedetta e gloriosa nei secoli la memoria di quest'ora, che ci ha aperto gli occhi, e ci ha fatti non solo vittoriosi con le armi, ma per sempre più uniti e più forti.

Con questo augurio, a voi, cittadini di Firenze, viene il saluto da Trieste e da Trento, dall'Istria e dalla Dalmazia; da coloro che la guerra ha portato ospiti vostri a questo grande centro di civiltà italiana, predestinato a collegare, nelle ore solenni della Patria, le regioni estreme d'Italia con i vincoli più dolci e più saldi: con le armonie della parola alata e dell'arte. Da Firenze, con l'Esule vostro immortale, il pensiero di noi fuorusciti vola alla cerchia delle nostre alpi e al tremolare delle nostre marine, che il Divinatore vide da Verona da Ravenna da Venezia, e invocò tra i canti più fervidi della sua passione d'Italiano, in mezzo alla bufera infernale; come se la grande anima volesse quietarsi dagli orrori presenti nella ineffabile gioia di una Patria integrata e sicura dentro

quei termini che non invano il Re nostro ha oggi aditato ai soldati, ai figliuoli d'Italia.

A quei termini sacri, «suso in Italia bella», oltre i piani che videro le prime battaglie per la nostra unità, e cui pur ieri i barbari presumevano di tornare ancora una volta conquistatori; dalle dolci convalli prealpine al tremendo baluardo della Grande Catena, che ben sopra Trento, che «sopra Tiralli», s'inarca alla Vetta d'Italia per inchiudere, benedetto baluardo, tutta la Venezia nostra; corre oggi il saluto, cercando i nostri cari vigilanti in armi per il diritto della Patria. Da questo palagio di secolari libertà, nel giorno di Roma, la voce d'augurio corre oltre le lagune estreme di Venezia e di Aquileia, corre con l'onda che si frange sotto Duino, corre col rombo dei nostri cannoni alla ferrugigna costa del golfo dove Trieste attende; e per i cerulei poggi dell'Istria, per l'intreccio delle isole, col cobalto del nostro mare tra il biancheggiare delle rupi Dinariche, va, nel nome di San Marco, da Capodistria a Pola, da Fiume e da Zara a Sebenico a Spalato a Ragusa. Viva l'Italia! E dalla gran plaga latina sale un fremito meraviglioso tra i nomi di Oberdan e di Battisti, di Rismondo e di Sauro; sale col palpito di altri mille nostri, pronti anch'essi al sacrificio. Viva l'Italia! È la Patria, da questi figliuoli fatta sicura nello sforzo decisivo; è tuono di eserciti vittoriosi; è realtà immancabile, perchè volontà di un popolo che sa essere degno del suo destino.

Viva l'Italia!

FRA VECCHIE CARTE E VECCHIE STAMPE DEL RISORGIMENTO

VI.

LE PARAFRASI DELLE PREGHIERE NEL PERIODO DEL RISORGIMENTO

FRANCESCO NOVATI, il dottissimo erudito di cui gli studi italiani piangono e piangeranno lungamente la perdita, trattò molti anni sono da pari suo, in una curiosa ed interessante monografia, della *Parodia sacra nelle letterature moderne* (1).

Antichissima propensione dello spirito umano quella di motteggiare a scopo di riso o di scherno, sulle cose sacre! Il Novati ne adduce e ne studia, nel medio evo e nell'età moderna, innumerevoli esempi; ma quelle che a noi più interessano, non sono le parodie buffonesche e neppure quelle che durante la rivoluzione francese servirono a vilipendere la religione sotto forme di *Credo* di *Ave Maria*, di *Pater Noster* repubblicani; si bene quei componimenti che chiameremo piuttosto travestimenti che parodie, i quali, pur rispettando il sentimento religioso, anzi in molti casi compenetrati di esso, servirono a scopo puramente politico di propaganda, parlando al popolo nel linguaggio più a lui comprensibile e familiare delle precisi e delle sequenze.

Questa purificazione della parodia nella fiamma dell'amor patrio, come dice il Novati, avvenne soprattutto nel periodo del nostro Risorgimento. Non già che difettino progenitori più antichi ai numerosi travestimenti delle orazioni cristiane, fatti a scopo politico e patriottico (2), ma quest'arma si affinò e si moltiplicò maggiormente nei tempi agitati del nostro risorgimento nazionale. Non manca, in verità, in alcuni di essi la punta satirica, come, per citarne un esempio, nei due *Pater Noster* per la morte di Gregorio XVI (3); ma nella massima parte il sentimento è serio e un'aria di mistica angoscia

(1) *Studi critici e letterari*, Torino, 1889.

(2) Basti ricordare nel sec. XV il *Pater noster* dei villani lombardi che si lamentano del dominio francese, e nel sec. XVI quello dei Veneziani contro gli Spagnuoli.

(3) V. E. DEL CERRO, *Roma che ride*, Torino, 1904, p. 311 e seg.

vi predomina (4). E poichè il Novati tocca fuggevolmente della parodia a scopo patriottico nel periodo del Risorgimento, credo non inopportuno, in attesa che altri prenda a studiare di proposito questa forma del pensiero politico italiano, di aggiungere qualche indicazione nuova e di riprodurre uno dei più caratteristici tra siffatti componimenti. I quali trovano la loro giustificazione nell'animo del popolo, che nel suo concepire fantastico, attribuisce a persone ed avvenimenti che escono dall'ordinario un certo che di religioso e quasi di divino.

Uno scrittore francese afferma di aver saputo dal dotto canonico Gregorio Ugdulena, che fu ministro di Garibaldi, per l'Istruzione pubblica e per il Culto, in Sicilia, «que le peuple de son île chantait déjà les premiers chapitres du plus nouveau testament: *Un archange rencontre une vierge et de cette rencontre naît Giuseppe, le rédempteur d'Italie*. Le I. N. R. I. des crucifix ne signifiait il pas, après tout: JOSEPHUS NICAENUS REDEMPTOR ITALIAE, Joseph de Nice, Rédempteur de l'Italie?» (5).

Fu specialmente nel periodo della prima guerra per l'indipendenza italiana (1848-49) che si diffusero i travestimenti delle orazioni cattoliche, soprattutto del *Pater Noster*, e furono stampate in gran numero *Decaloghi* (uno è pubblicato più sopra, nel secondo di questi raspolli storici, dall'Almanacco veneto *Sior Antonio Rioba*), *Ave Maria*, *Litanie*, *Te Deum*, *Gloria* ecc.

(4) Tra questi travestimenti non comprenderemo la *Dottrina Garibaldina-Catechismo da farsi ai giovanetti italiani dai 15 ai 25 anni*, Pesaro, 1866, che è un'adattamento, alquanto barocca, in vero, ma certamente ingegnosa, dei precetti della Chiesa cattolica ai principii garibaldini della rivoluzione, per domande e risposte, così: *D. Fatevi il segno della croce. R. Nel nome del Padre della patria, del figliolo del popolo, dello spirito della libertà! Così sia. D. Chi è quegli che vi ha creato milite? R. Mi ha creato soldato Garibaldi. D. Per qual fine Garibaldi vi ha creato milite? R. Garibaldi mi ha creato milite per onorare l'Italia, amarla e servirla. E via di seguito per 14 pagine. Il Novati non conobbe che la ristampa moderna di questo curioso catechismo; quella da me citata è ben più antica e sulla coperta ha l'indicazione: dalla *Lanterna Magica* di Milano. Il giudizio che il Novati dà di quest'opuscolo, come *cosa miserabilissima*, mi pare troppo assoluto, dati i tempi e lo scopo che lo dettarono. Un progenitore del *Catechismo garibaldino* si può trovare in un breve *Catechismo popolare*, stampato a Firenze, nel '48, nella Tipografia del Vulcano, che comincia; *D. Chi siete voi? R. Italiano per grazia di Dio. D. Chi è il vostro Dio? R. Quello che sommerse Faraone, e piovve fuoco sui suoi nemici. D. Quanti sono i nostri nemici principali? R. Due, l'uno visibile e l'altro invisibile. D. Qual'è l'invisibile? R. Il Diavolo. D. Qual'è il visibile? R. L'imperatore d'Austria, ecc.**

(5) GRÜN, *L'Italie en 1861*, Bruxelles, 1862, p. 300.



IL CASTELLO DEL BUON CONSIGLIO IN TRENTO, DOVE FU IMPICCATO IL BATTISTI

(Fot. Alinari)

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS



Firmate appunto con lo pseudonimo di *Sior Antonio Rioba* comparvero nel n. 76 del *Popolano* di Firenze (1) certe litanie contro l'Austria e contro i gesuiti che cominciavano:

*Discendi Giustizia,
Giustizia discendi.
Sia Gloria alla Giustizia di Dio.
Si compia la giustizia di Dio anche in Italia.
Si compia essa ed estermi i nemici d'Italia.
La Casa d'Austria — Abbasso.
Il Gabinetto d'Austria — Abbasso*

e così di seguito, sempre col medesimo *Abbasso*, sodo come un colpo di clava contro i ministri, i generali, i deputati, i giornali, gl'impiegati austrieggianti, e quanti adulano e invocano favori dall'Austria, concludendo con questo *Oremus: Ti preghiamo, o Giustizia celeste, di compiere tutte queste sante operazioni in Italia, onde, questa povera Terra senza bisogno di barricate e di guerre civili, sia finalmente salvata. Amen.*

Il Settembrini (2) riporta qualche strofa di un *Tedeum dei Calabresi*, non senza spunti satirici composto in dialetto dal pittore Lorenzo Cardone, di Bagnara; ma non dice a quali anni appartiene, nè io sono riuscito a procurarmelo:

*Granni Deu, a Tia laudamu
Ed a Tia ni cunfissamu.
Tu criasti da lu nenti
Celi, stiddi e firmamenti ecc.*

Accennerò appena al famoso *Pater noster dei Lombardi* composto per le *Cinque Giornate*, che è la poesia di questo genere più nota e diffusa, attribuita al Cattaneo in una recente pregevole raccolta (3), ma nelle stampe sincrone portante la firma di un M. Magioni (4); e poi l'*Ave Maria dei Lombardi* (5) e il *Te Deum dei Lombardi*, in latino questo (6), che sono i precipui rappresentanti della ricca fioritura di parafrasi politiche delle preghiere cristiane (7).

Nè il '59 fu meno fecondo in siffatta letteratura. È noto il *Pater Noster* per Vittorio Emanuele, che cominciava: «Padre nostro che sei al campo qual primo soldato dell'indipendenza italiana». Nel n. 144 del giornale umoristico fiorentino *La Lente*, del 1859, si stamparono *Pater Noster, Ave Maria e Gloria* degli Italiani, ma di carattere satirico. Il primo diceva: «Padre nostro che stai in Vaticano, sia lodato il nome tuo, se levi d'Italia il regno tuo, se rivolgi la tua volontà più al cielo che alla terra ecc.» (8).

Ma sarebbe impossibile, e d'altra parte eccederebbe di troppo i limiti di questo mio articolo, enumerare tutte le parafrasi politiche di canti ed orazioni ecclesiastiche, che corsero la penisola, su pei giornali liberali e i fogli volanti, ogni volta che si trattò di suscitare nel popolo le fiamme del patriottismo per combattere lo straniero. Tuttavia una, più delle altre ricca di profondo sentimento, non dev'essere dimenticata, ed è quella che porta il titolo di *Litanie dei Pellegrini lombardi*, e che, accompagnata da una fiera *Protesta dei lombardo-veneti ai loro fratelli d'Italia e d'Europa*, fu diffusa nella To-

scana, per opera soprattutto di Vincenzo Salvagnoli, che la faceva precedere da queste parole: «*Ecco una Preghiera dei Lombardo-veneti che desta tenerezza: ecco una Protesta loro che cangia la tenerezza in furore.*

Questa Preghiera e questa Protesta circolano a migliaia per quella terra sacra. Abbiamo un eco nel cuore di tutti gli altri italiani; e il concerto di tutti i cuori italiani salga al cielo per ottenere il favore celeste sulle armi sante d'una Redenzione italiana. — Viva l'Indipendenza italiana. — Fuori i Barbari! Fuori i Barbari! Fuori i Barbari!».

Litanie dei Pellegrini Lombardi.

Tutta l'Italia è Patria e noi non siamo esuli finchè restiamo sopra terra italiana, ma siamo beusi pellegrini in quanto un voto ci lega di andare pellegrinando in Terra Santa, cioè a dire nella Lombardia liberata: perocchè il cuor della patria è la casa paterna, è il sito ove siam nati e abbiamo appreso a pregare e ci fu rivelato l'amore: è là ove lasciammo i nostri morti in riposo, le nostre madri, i nostri figli, i nostri fratelli nel pianto.

Kyrie eleison.
Christe eleison.
Christe audi nos.
Christe exaudi nos.

Padre nostro che liberasti il popolo tuo dalla cattività dell'Egitto, e l'hai ricondotto in Terra Santa,

Ci riconduci in Lombardia.

Figlio di Dio che per redimerci salisti il Calvario, piangesti sul Golgota e sei morto sopra una Croce,

Resuscita la Lombardia.

Vergine Maria, Madre dei dolori, Patrona delle vittime, Avvocata dei Martiri,

Salva la Lombardia.

Sant'Ambrogio, protettor di Milano,

Prega per noi.

San Marco, protettor di Venezia,

Prega per noi.

Glorioso PIO IX, Apostolo di carità, Patrono d'Italia,

Prega per noi.

E voi tutti Martiri e Santi, Protettori e Patroni delle città lombarde e italiane,

Pregate per noi.

Dall'invasione austriaca,

Ci libera, o Signore.

Dalla servitù austriaca,

Ci libera, o Signore.

Dal flagello della presenza austriaca,

Ci libera, o Signore.

Per il sangue glorioso versato sui patiboli delle libertà italiane.

Ci libera, o Signore.

Per le crudeli torture delle immortali vittime dello Spielberg,

Ci libera, o Signore.

Per i dolori di tutti gli esuli, per gli spasimi di tutti i martiri,

Ci libera, o Signore.

Per le anime celesti dei Fratelli Bandiera e consorti,

Ci libera, o Signore.

Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nelle stragi di Milano,

Ci libera, o Signore.

Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco negli eccidii di Pavia,

Ci libera, o Signore.

Per il sangue incolpevole versato dal ferro austriaco nei massacri di Padova,

Ci libera, o Signore.

Per le lagrime e gli strazi delle nostre povere madri,

Ci libera, o Signore.

Per il lutto delle vedove e degli orfani dei nostri fratelli tralitti,

Ci libera, o Signore.

Per trentatré anni che, ad immagine tua, portiamo la croce dell'espiazione e della salute italiana,

Ci libera, o Signore

Per i dolori del nostro Golgota, per gli affanni della nostra Passione,

Ci libera, o Signore.

Per il liele bevuto nel Calice degli insulti stranieri,

Ci libera, o Signore.

Per la corona di spine, di cui c'incoronò lo straniero,

Ci libera, o Signore.

Per la patria nostra crocilissa e tralitta dalla lancia austriaca,

Ci libera, o Signore.

Fa' che si spezzi la pietra del nostro sepolcro, fa' che la guerra si accenda per la redenzione di Lombardia e dell'Italia,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Fa' che sorgiamo armati, e che si laceri il velo di cui si copre quest'ultima nazionale bandiera,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Fa' che possiamo plantarla e salutarla Regina sulle torri di Venezia, sulle mura di Milano, sul Po e sull'Alpi, che stanno aspettandola,

Ti preghiamo, ci ascolta.

E che si stringa sorella alla bandiera Sahauda, alla Croce italiana, come noi oppressi stendiamo le braccia ai liberi nostri fratelli,

Ti preghiamo, ci ascolta.

E allora e non prima ci colga la morte, perchè essa non ci trovi fuori del campo dell'onore italiano,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perchè il sangue nostro sia sparso per redimere la terra d'Italia,

Ti preghiamo, ci ascolta.

Allora e non prima, perchè le ossa nostre riposino vendicate in terra italiana,

Ti preghiamo, ci ascolta.

(1) 3 agosto 1848.

(2) *Lezioni di Letteratura*, III, p. 278.

(3) *I canti della Patria*, racc. da A. BINI e G. FATINI, Milano, 1916, II, 301.

(4) Così appunto in una, che io posseggo, stampata a Firenze nella *Tipografia del Vulcano*. V. anche TAMBARA, *La lirica politica del Risorgimento italiano*, Roma, 1909, dove il *Pater noster* è riportato a pp. 380-81.

(5) NOVATI e TAMBARA, *Opp. citate*.

(6) Il Tambara (*op. cit.*, p. 381), che pel primo ne fa menzione, ne riporta il primo verso, da un ms. della Bib. V. E. di Roma: *Te Ferdinandum execramus. Te Attilam profitemur*.

(7) Vanno altresì ricordati due *Atti di contrizione* del Generale Radetzky stampati sur un foglio volante nella *Tipografia del Petrarca di C. Rebagli*, senza luogo; ma probabilmente a Firenze. Sono in versi sciolti. L'uno comincia: Diceva bestemmiando Radetzky *Dio mio* — Morire deggio ed io non so il perchè ecc. L'altro: Radetzky pien di viltà sclamò: *Dio mio* — Non mi fate morire e ciò perchè — Distruggere l'Italia anelo ed amo ecc. Il foglio è nella mia raccolta privata.

(8) RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61)*, Firenze, 1914, p. 28.



Allora e non prima, perchè dai campi paterni, possiamo morendo abbracciar con lo sguardo la Lombardia riconquisata, salutare l'Italia una e redenta, libera e indipendente.

Ti preghiamo, ci ascolta.
Dio degli eserciti,
Combatti con noi.
Dio delle Glorie,
Trionfa con noi.
Dio delle vendette,
Disperdi nella polvere i nostri tiranni.
Kyrie eleison.
Christe eleison.
Christe audi nos.
Christe exaudi nos.

Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. E così sia.

PASQUALE PAPA.

Un giorno...

Quelli che vivono nell'attesa di poter suggellare con il segno dell'arte i loro pensieri, conoscono la inesprimibile ansia, l'indicibile fretta che li prende quando un fatto, un ricordo, un nome, un pensiero, un sogno di poesia, aspettano l'espressione del verbo o della lettera. E sanno, questi viandanti sulle strade dell'ideale, che nessuna forma d'arte è possibile, nessuna si rende presente e materiale, se il loro animo non sentono pieno di commozione, se il fatto, il ricordo, il nome, il pensiero, il sogno non suscitano fantasmi e visioni che traggono vita da uno stato di ebrezza spirituale, nella quale tutte le cose hanno un suono e tutti i suoni un ritmo, che il tempo rispetterà nel ricordo terreno.

* *

Io non posso rammentare Cesare Battisti, alto nel sacrificio, altissimo sulla forca, senza che il brivido dei grandi fatti spirituali tutto mi percorra, e due mondi, due periodi di gloria, animi intorno a me: il passato epico della non ancor terminata epopea italiana e il presente pieno delle vampe ignee di una indomabile fede.

Gente dedita ai traffici ed ai mercati, uomini curvi sulle carte, piegati sopra i solchi della terra, attenti al ronzo del tornio e delle macchine, attenti al ritmo del martello sui ferri poggiati alle incudini; uomini di commercio, di lavoro e di pensiero, guardate come la vita può essere illuminata da una morte! Cesare Battisti, socialista, sente che la pienezza del diritto umano, la pienezza dell'umanità, non può ottenersi che traverso il diritto delle nazioni, che fratelli non possono essere i bruti della mazza ferrata e i combattenti della libertà e scende nella trincea insieme ai soldati dell'ideale. Quando finisce sulla forca, si accende, dal capestro, una gran luce, che scendendo dalle balze del Trentino penetra nella coscienza del mondo civile, rammenta il passato, addita l'avvenire, fa sollevare le sante bandiere scolorite dei campi di battaglia da Novara a Mentana, fa squillare le trombe delle vecchie pugne italiane, accende di un fuoco nuovo la camicia rossa ed è il segno di Costantino, la fede ardente, la volontà impiegabile, la speranza e la gloria della giovane Italia trascinata dal Dio della Vittoria sul colle di S. Giusto e sulle mura di Trento.

* *

Cesare Battisti, impiccato, rimase lunghe ore appeso, poi ne gettarono il corpo in una fossa comune; ma non sentirono, i carnefici, che traverso il laccio strangolatore l'anima era uscita fiera e pura, e non sanno che tutti gli spiriti delle vittime dell'Austria sono, ora, in veglia aspettante intorno alla statua di Dante, a Trento.

ALFREDO FRILLI.

Onorare Cesare Battisti è rendere onore ad una grande idea. Esaltare la sua persona è celebrare le virtù migliori del popolo nostro, ancora una volta risorto ai fastigi della civiltà latinamente eroica. Io ricordo come fosse ieri, ricorderò sempre, quella domenica di Settembre dell'anno scorso, qui a Torino, allorché il martire trentino, nel salone Ambrosio, parlò della sua terra al pubblico che lo ascoltava affollato, intento, vibrante di commozione e di entusiasmo, di dolore, ma anche di alte speranze. C'erano nelle sue parole, prorompenti a scatti, nei suoi gesti precisi nervosi, i segni d'un uomo votato ormai a un suo destino di sacrificio e di gloria. Allorché, alla fine, tra gli applausi scroscianti, anch'io gli strinsi la mano e mi rallegrai con lui della magnifica vittoria conseguita dalla sua eloquenza messa in servizio della sua, della nostra fede, egli, ancora fremmente di emozione, mi rispose con un semplice cenno del capo e con un'occhiata che non potrò mai dimenticare. Ma ora mi dolgo vivamente di aver ignorato in quel momento ch'egli era stato studente di lettere nell'Ateneo torinese; ché, se l'avessi saputo allora, ai miei rallegramenti altre parole avrei aggiunte, altre offerte avrei fatte che gli sarebbero tornate gradite. Il ricordo di quell'uomo, della sua apparizione d'apostolo fervente tra noi rimarrà fra i più profondi e più cari della mia vita.

Torino, 26 settembre 1916.

VITTORIO CIAN.

:: LETTERE DAL CAMPO ::

Zona di guerra, 19 luglio 1916.

Rina mia,

è morto Cesare Battisti nel combattimento sulle Alpi.

Anche Lui!

Apprendo qui la triste notizia non molto lontano!, dai giornali che hanno portato i soldati ora.

Tu lo conoscevi Cesare Battisti.

L'avevi visto in Arezzo nella grande vigilia nostra, avevi vista la sua bella figura di apostolo di tutte le redenzioni: quella sociale come quella di patria.

Aveva Lui stesso del Redentore.

Redentore di popoli oppressi.

Per questo fu deputato di Trento.

Fu socialista e patriotta: per la giustizia dei miseri che non hanno il pane, per la giustizia dei più miseri che non hanno la patria.

Tu avevi visto nel suo bel volto pallido la purezza e la fiamma del suo grande amore, ed insieme il dolore di non essere compreso da tutti gl'italiani.

Avevi sentito dalla sua viva voce la santità della nostra guerra.

Per la libertà!

Per la libertà di Trento oppresso e gemente.

Per la libertà d'Italia che tutta poteva ricadere sotto gli artigli della passata dominazione rifatta più feroce.

Pure non in tutti i cuori le sue parole vive avevano trovato le vie luminose della persuasione. Ricordi? e tu ne fosti sgomenta ed io ne fui tanto rattristato.

Ma poi ti dissi, cercando di persuadere me stesso:

— Anche Mazzini — Mazzini! — quando si recò a Napoli per incitare il popolo alla guerra di liberazione, fu ingiuriato da una folla briaca d'incoscienza che gridò: « Morte a Mazzini! ».

E Pisacane, socialista, non fu dunque ucciso da quegli stessi contadini che Egli era andato per liberare?

Cesare Battisti è morto da eroe consacrando con la vita e col sangue la santità delle sue idee, la bellezza del suo sogno.

Nel combattimento.

Col corpo sanguinante più oltre.

Con lo sguardo estremo più in alto e più lontano.

O, Cesare Battisti, Trento sarà italiana, Trento sarà libera!

Ne facciamo oggi più solenne il giuramento.

E noi ti riporteremo ben vivo sui suoi spalti, vivo e diritto in faccia all'eterno barbaro. Per sempre.

Rina, figlia mia, questa morte mi rattrista e mi esalta. Io ritornerò in giù presto, forse domani, mi riavvicinerò a te, alla mamma buona, a Titi, a Etta. Dovrei esser contento, tanto contento. No, non lo sono interamente, lo confesso.

Ho nel cuore, nel profondo del cuore, accanto alla felicità un acuto senso di disagio e di rammarico.

Perdonami e fammi tu perdonare dalla mamma buona.

Ti abbraccio forte: papà.

Vicenza (20 luglio).

Rina, Rina mia,

« Cesare Battisti è stato impiccato! »

Impiccato! oh, senti come questa parola ci esce dal cuore spezzata e come dure ed aspre e spaventose si fanno le sillabe nella nostra gola che vuole urlare e non può ché la nostra voce è soffocata dallo sgomento.

Io vedo dinanzi a me l'edificio nero della passata dominazione che si risolleva più pauroso.

Io vedo dinanzi a me l'immagine della forca infame, ancora una volta rialzata, col martire novo, penzolante nel vuoto orrendo.

Riempie di sé tutto il confine dell'orizzonte.

A Oriente.

Immagine nera nel cielo di fuoco.

Impiccato?

L'ho ripetuta io questa domanda che è grido e singhiozzo, la ripeterai tu con la mamma nella piccola casa dove entrerà un soffio di uragano, la ripeterete e Titi vi guarderà smarrito, povero innocente; la ripeteranno i fanciulli e i giovinetti d'Italia e in una parola e in un giorno si faranno grandi.

Tutti gli italiani la ripeteranno che non siano razza di servi, che non si siano fatti il cuore chiuso e duro come quello del boia che ha strangolato Cesare Battisti, come quello del più grande assassino incoronato che ha voluto la morte infame.

Impiccato?

Non è morto dunque sul campo, ma ferito, sanguinante, forse languente, forse creduto morto dai nostri, è stato fatto prigioniero e trascinato a Trento, ed assassinato.

L'Austria maledetta, l'Austria sempre più vile e più feroce ha voluto considerarlo e trattarlo come un traditore e non ha rispettato il prigioniero, l'ufficiale italiano, il ferito, forse il morente e l'ha assassinato con la fretta vile del sicario.

Cesare Battisti un traditore?

Traditore di chi? di un Governo ladro ed oppressore della sua patria? Di uno Stato, di un Impero negazione di ogni diritto, di ogni legge, di ogni giustizia, ladro ed oppressore di patrie: della patria degli italiani, dei romeni, degli czechi, dei serbi, dei boemi, dei montenegrini?

Cesare Battisti traditore di un Governo che non aveva mai ac-



« Sulle balze, sulle balze del Trentino
 Pianteremo, pianteremo il tricolore
 Bella terra, bella terra dell'amore
 Ti verremo, ti verremo a liberar.
 Col capestro, col capestro d'Oberdan
 Impiccheremo, impiccherem l'Imperator! »

cettato e contro il quale s'era eretto fieramente accusatore per tutta la sua vita, e contro il quale Egli, ultimamente, allorchè l'Italia aveva chiamato, s'era eretto combattente in campo aperto?

L'Italia, la Madre, chiamava per la sua difesa, chiamava per la sua libertà, chiamava per la liberazione del Trentino — condizione prima di difesa e di libertà — e *Cesare Battisti* non doveva rispondere?

Cesare Battisti ha risposto offrendo il suo braccio ed il suo cuore, la sua vita ed il suo martirio.

Ferito, forse morente, incatenato, trascinato su per la montagna da un branco di belve assetate di guadagno (1) ad un'altro branco di belve aspettanti assetate di vendetta, di sangue italiano.

Per quanto e per quale cammino?
 Sotto quali ingiurie e quali percosse?
 Per il Calvario della sua Trento.

Il Redentore.
 E la forca, la sua croce.
 La forca infame che per noi si riconsacra.
 Come si riconsacra l'odio e la vendetta.

Per il più grande amore.
 Oh, Rina, figlia mia, in vita e in morte io lo lascio a te in ritaggio quest'odio, e s'io non facessi in tempo a metterlo nell'anima e nel sangue di Attilio e di Giulietta, oh, mettilo tu fin d'ora nei loro teneri cuori, tu la sorella maggiore, e mettilo così profondo che sbocchi come il fiore più rosso e sia sempre vivo.

Riassumerà l'odio contro tutte le tirannidi.
 Rina, figlia mia, ho il cuore in fiamme e devo ritornare nei luoghi dove si combatte!...

Il tuo: papà.

P. S. — Ti mando i giornali che parlano di *Cesare Battisti*.
 Le notizie come vedrai non sono sicure, c'è ancora del mistero.
 La cronaca è già leggenda?

Come cosa che è d'oggi, ma che sembra nel suo orrore, nella sua grandezza, d'altri tempi.

E rimarrà sempre un po' leggenda?
 E i vecchi la racconteranno ai giovani e ai fanciulli, così a voce sommessa come se l'Eroe nazionale dopo il martirio non fosse morto neppure materialmente, ma dormisse, dormisse con dolore e con dolcezza sotto i fiori vermigli della ricordanza.

E forse solo i novellatori avranno dei gridi incontrando nel racconto il nome della tirannide e dei carnefici, e quei gridi faranno eco nell'anima degli ascoltatori e saranno maledizioni e saranno rinnovazioni di promesse e di propositi.

Ti mando il ritratto di *Cesare Battisti*.
 Mettilo accanto a quello dei *Martiri di Belfiore* che ti mandai da Mantova, accanto a quello di *Tito Speri* che ti mandai da Brescia; mettilo accanto a quello di *Guglielmo Oberdan*, il precursore!

In viaggio (20 luglio).

Rina mia,

A Brescia trovo finalmente i giornali della sera con le ultime notizie.

« *Cesare Battisti è stato impiccato cadavere!* »

Mi copro il viso e gli occhi con le mani convulse.
 Mi immergo nelle tenebre, nella notte. Resto così per un tempo infinito. Le ultime luci rosse del tramonto e le prime luci bianche delle lampade mi feriscono dentro acutamente.

È come un istintivo ritorno al buio dell'umanità.
 La notizia non è assolutamente certa, ma assai probabile, attendibile.

L'Austria può essere ancora capace di tutto.
 D'impiccare i vivi e i morti!

(1) L'Austria, sempre lei, aveva messo una « taglia » su *Cesare Battisti*!

Nella notte che scende più rapida sotto la tettoia della stazione ferroviaria i soldati che vanno alla frontiera in un altro treno, fermo, cantano, cantano.

C'è nella loro voce una grande onda di tristezza e di forza e di speranze.

Vorrei mescolarmi a quell'onda.

Ma il mio treno che va per la via opposta, si muove lentamente.

Va nella notte.

Il canto mi segue.

Il cielo s'illumina di stelle.

Come l'anima di lacrime.

Piango, posso piangere finalmente.

Il cuore che mi pesava dentro come una pietra, si scioglie, si fa più leggero.

Rina, Rina mia vorrei avervi tutti qui, per stringervi forte forte nelle mie braccia.

In viaggio (21 luglio).

« *Cesare Battisti è stato impiccato morente* »

Queste sembrano le ultime notizie più certe.

Ti mando brani di giornali. Conservali. Saranno documenti storici.

Sai? il figliuolo giovinetto pochi giorni prima del martirio, come presago degli avvenimenti, era scappato di casa per raggiungere sulle Alpi il padre suo e combattere con Lui, e morire con Lui.

Ripreso in sul cammino e ricondotto alla mamma, pareva intristito in sul momento. Non aveva più riaperta la bocca al sorriso.

Il giorno della vittoria, il giorno della liberazione noi andremo con lui e con gli altri figli minori di *Cesare Battisti* a portare fiori e fiori sulla fossa del padre loro.

Se gli austriaci gli avranno data sepoltura o non l'avranno violata.

A Trento, andremo.

Sulla fossa che sarà un'ara.

E i fiori li raccoglieremo lungo il cammino alpestre.

(22 luglio).

Sai? questa notte ho sognato che veramente andavamo a portar fiori a *Cesare Battisti*.

Ma non eravamo soli.

C'erano i bimbi d'Italia, tutti i bimbi d'Italia.

E salivano a manipoli e a schiere come già gli alpini, come già i soldati.

Bimbi, bimbi, bimbi.

Per ogni sentiero per ogni valle, per ogni declivio, per ogni balza e lung'esso i ruscelli e sui prati e dentro le foreste e sulle vette.

Sulle vette, sulle vette, sulle vette!

E ai fiori recati da ogni parte d'Italia, aggiungevano i fiori delle Alpi nostre, nati dal sangue, sbocciati dal sangue anche di sotto le nevi.

Per *Cesare Battisti*, per tutti i martiri, per tutti gli eroi, per tutti i combattenti d'Italia.

(24 luglio).

Ti mando un piccolo scritto della compagna di *Cesare Battisti*.
 È grande per il contenuto.

Leggi, questa Donna d'Italia è degna di Lui, del suo Martire.

P. DOMENICHELLI

Sottot. nel . . . Artiglieria.

.. RUGGERO FAURO E SPIRO XIDIAS ..



INSIEME con i martiri ultimi della Patria e tra i più nobili soldati caduti nella nostra guerra sono ben degni di ricordo questi due triestini, che restano uniti nella memoria di quanti li conobbero, così come furono intimamente legati in vita da fraterna amicizia.

Più conosciuto dei due a Roma, Ruggero Timeus Fauro, che a Roma aveva studiato lettere e si era laureato con grande onore; ma poi egli aveva lasciato la critica storico letteraria per la lotta politica e giornalistica, affermandosi con quel suo bel volume su Trieste (*Italiani e Slavi, il Governo austriaco, l'Irredentismo*, Roma 1914) che fu quasi araldo di quest'ora decisiva.

Spiro Xidias, nato a Trieste da famiglia delle isole Ionie, amava ricordare che i suoi antichi, discendenti dai Tipaldo, erano emigrati qualche secolo fa dal mezzogiorno d'Italia in Grecia, per ritornare poi, con suo padre, alla Patria, ma all'estremità opposta della penisola. Spiro aveva passato a Graz i primi corsi universitari, partecipando attivamente alle lotte politiche e alle non incruente battaglie con quelli scolari tedeschi e slavi; più tardi aveva raggiunto a Roma il suo

Fauro, e tuttavia aveva voluto e saputo mantenersi aperta la via del ritorno a Trieste, dove già, e non solo fra i coetanei, era stimato uno dei più coraggiosi e sagaci guidatori della lotta nazionale contro l'Austria.

Dei due amici a Roma nei primi mesi del '14 non dimenticherò mai questo incontro. Si trovavano una sera Fauro e Xidias insieme con due o tre altri loro concittadini assai più anziani, e il discorso (eravamo ai primi di aprile) cadde sull'Albania e su quella parata ufficiale con la quale gli imperi centrali vollero allora insediare nel nuovo regno il principe di Wied, accompagnandolo da Trieste a Durazzo con una piccola flotta della Triplice: una dimostrazione della solidità dell'alleanza. A quel corteo l'Italia aveva destinato la *Quarto*, « ahi non per questo » così battezzata: e certo, nella grossolana malignità degli austro-tedeschi, quella nave italiana a Trieste doveva significare un'altra rinuncia nostra ai diritti della Patria. Ma per i Triestini quella nave, la prima che dopo l'unificazione d'Italia sarebbe approdata in faccia a S. Giusto, poteva anche diventare segnacolo a dimostrazioni tutt'altro che tripliciste; e così, fra l'etichetta diplomatica e la necessaria prudenza, la *Quarto* finì per tenersi un po' in



disparte dal convegno: non approdò a Trieste, ma si affacciò soltanto al largo, e attese il corteo austro-tedesco incrociando fra Pirano e Capodistria. Nè di quell'assenza si dolsero certamente i Triestini; astenendosi, al loro solito, da ogni cerimonia ufficiale alla partenza, andarono invece incontro alla *Quarto* per salutar nella rada il tricolore, prima che si intrecciasse con le bandiere degli alleati: fra i partecipi a quella dimostrazione in mare era Nazario Sauro, che accostò alla *Quarto* col piroscalo che egli comandava.

Mentre l'Italia usava tutte queste delicate cautele per il labile equilibrio della Triplice, poche settimane dopo, nello stesso marzo, Guglielmo di Germania, reduce dai convegni di Venezia e di Vienna, volle ancor una delle sue entrate teatrali, proprio nella rada di Trieste, a Miramar, incontrandosi con Francesco Ferdinando, l'ereditario d'Austria: scortato il Kaiser dalla *Goeben* e dalla *Bresslau*, le due poi famigerate corsare turco-tedesche, l'Arciduca d'Austria dalla *Radetzky* e dalla *Teghethoff*.

Di questi casi si parlava in quel gruppo di Triestini; e dell'alleanza così poco solida, a malgrado di tutte le parate diplomatiche; delle continue provocazioni contro gli Italiani che la polizia austriaca aiutava lassù: allora allora c'era stato a Trieste un comizio di protesta contro una recente aggressione di emissari sloveni a studenti italiani nella scuola superiore di commercio. E quei Triestini a Roma si dovevano che nel Regno la grande maggioranza troppo poco sapesse, e poco anche curasse di sapere, le cose che passavano lassù alle porte di casa. A questo proposito, uno dei più vecchi venne fuori ricordando i Comitati della nostra emigrazione, che in addietro avevano utilmente collegato gli Italiani lottanti lassù contro l'Austria con i loro conterranei fuorusciti, e in genere

con i regnicoli; e concludeva che convenisse riprendere o ravvivare quella tradizione. A queste raccomandazioni Fauro e Xidias sorrisero un po' increduli: non era il caso di ritenere le antiche forme di propaganda; l'Italia doveva ormai conoscere la sua via, e affrontarla, non per ragioni sentimentali, ma per le più vitali ragioni della sua esistenza: e Xidias accennava all'efficace dimostrazione di queste ragioni, che scaturiva dal libro di Ruggero Fauro. Per queste ragioni, a dispetto di tutte le alleanze, di tutte le parate del Kaiser, e di tutti i compromessi albanesi, l'Italia dovrà, per Trieste, cozzare con l'Austria e con la Germania. Fra non molto, ch'è così è fatale: e questa lotta è anche il migliore augurio che si possa fare alla Patria per la sua grandezza.

Circa due mesi e mezzo dopo questi discorsi, Francesco Ferdinando d'Austria salpava ancora una volta da Miramar (sempre infausta agli Asburgo) per la Dalmazia, cioè per l'ultimo viaggio a Serajevo, donde pochi giorni dopo quelle navi medesime ricondussero a Trieste la sua bara e quella di sua moglie. Meschine e quasi inosservate esequie ebbe anche a Vienna la coppia arciduciale: l'ucciso di Serajevo non godeva simpatie nemmeno dai più fedeli austriaci e il governo aveva troppo da fare a preparar la guerra, per la quale finalmente avevano trovato il sicuro pretesto.

Non sono passati ancora tre anni, e sembrano più che altrettanti decenni, tanto rapido e grande è corso poi il fato che quei due giovani triestini con la sicura fede presentivano imminente. È il fato di Trieste li ha voluti entrambi: Fauro, caduto il 14 settembre 1915 al Pal Piccolo di Carnia, Xidias sul Carso, il 14 agosto 1916, nei vittoriosi giorni dopo la presa di Gorizia.

UN TRIESTINO.

BIBLIOGRAFIA BATTISTIANA

La bibliografia che pubblichiamo, già imbastita su dati fornitici da varie parti e riveduta dalla stessa Prof. Ernesta Battisti, ha potuto da ultimo arricchirsi considerevolmente per opera del Dottor Eugenio Rossi, della R.^a Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, il quale ha messo a nostra disposizione il prezioso materiale da lui diligentemente raccolto, nè solo riguardo agli scritti del Battisti, ma anche intorno agli opuscoli e agli articoli di riviste, pubblicati in memoria del Martire.

Per quanto un nudo elenco di pubblicazioni possa riuscire a molti privo d'interesse, esso acquista un singolare valore trattandosi del Battisti, del quale si misura, pur attraverso i semplici titoli degli scritti, la mirabile e molteplice attività, e si segue lo svolgimento di una vita nobilissima consacrata tutta alla patria.

Infatti, dalle prime simpatie letterarie, che rivelano un vivo sentimento patriottico colorato di romanticismo, si passa a uno studio diretto, costante, amoroso, della regione nobile e infelice che gli Italiani sembravano dimenticare.

Ed ecco, dopo gli studi scientifici, e in mezzo alle manifestazioni della lotta politica la serie delle «Guide» rivolta naturalmente agli Italiani, come un invito a visitare, a conoscere, ad amare ogni parte del paese irredento. Ed infine, all'appressarsi della guerra, al suo scoppiare, ecco quasi un grido ripetuto con ansia, con speranza, con gioia: Trentino, Trentino italiano!

A questo scopo, di liberare il Trentino, di renderlo all'Italia, l'autore adopera tutta la sua robusta eloquenza; a questo scopo è rivolto l'ultimo suo saluto entusiastico ai fratelli d'arme, agli alpini meravigliosi che lo ebbero compagno e duce. E l'ultima prosa del trentino Cesare Battisti, per una singolare e commovente coincidenza, si unisce all'ultimo inno (pubblicato in queste pagine) di un grande poeta triestino, nella stessa celebrazione di quella gioventù italica, che simboleggia sulle Alpi del confine conteso la nostra forza e il nostro diritto.

E. C.

A) SCRITTI ORIGINALI.

- 1895 — *Giovanni Prati*. In «Annuario Soc. stud. trentini» 1895, pagine 128-154.
1896 — *Relazione del II Congresso degli studenti trentini a Riva*. In «Annuario Soc. Stud. trentini», II (1896), pag. 3-25.
— *Antonio Gazzoletti*. Ibidem, pag. 90-126.
1898 — *Appunti di cartografia trentina, ossia catalogo ragionato di carte*

geografiche, piante ecc. di città ecc., riguardanti la regione trentina.

In «Annuario Soc. stud. trentini», IV (1898), pag. 171-213.

— *Il Trentino: saggio di geografia fisica e di antropogeografia*. Trento, G. Zippel (Firenze, Tip. Ricci), 1898, in-8 ill., pag. XI-326, c. t. e 1 carta.

— *Intorno ad una raccolta di termini locali attinenti ai fenomeni fisici ed antropogeografici da iniziarsi nelle singole regioni dialettali d'Italia: relazione al III Congresso geografico italiano*. In «Atti del III Congresso geografico italiano», Firenze, 1898, II, pag. 348-360.

— *La California d'Europa [il Trentino, poco conosciuto dagli Italiani]*. In *Strenna dell'«Alto Adige»*, 1898, pag. 17-19.

— *La distribuzione altimetrica della popolazione del Trentino*. In «Tridentum», I (1898), pag. 1-17 [È un capitolo dell'opera, che si stava stampando: «Il Trentino», Trento, Zippel, 1898].

— *Scandagli e ricerche fisiche sui laghi del bacino della Fersina nel Trentino: nota preliminare*. In «Tridentum», I (1898), pag. 185-191.

— *Un po' di cifre sulla vita trentina [Debito ipotecario, delinquenza, industrie, ecc.]*. 1^o maggio 1898. *Strenna ricordo dei socialisti trentini*. Trento, Zippel, 1898, pag. 11-12.

— e RICCI L., *Escursione e studi preliminari sul laghetto di Lavarone nell'altipiano dei Sette Comuni vicentini*. In «Annuario della Società degli studenti trentini», IV (1897-98), pag. 15-40.

— e TRENER G. B., *Il lago di Terlago e i fenomeni carsici della valle della Fricca del Dess e dei Laghi*. In «Tridentum», I (1898), pag. 37-63, 97-128.

1899 — *Appunti d'idrologia sul bacino del Fersina nel Trentino* [tesi di laurea]. In «Annuario della Società degli alpinisti tridentini», XX (1896-98), pag. 135-169.

— *Bibliografia geografica ragionata d'Italia*. In «La cultura geografica», I (1899), f. 4^o e sgg. [fino al f. 10^o e ultimo].

— *Gli studi limnologici italiani nel 1898: nota bibliografica*. In «Rivista geografica italiana», a. VI (1899), pag. 32-43.

— *L'altipiano dei Sette Comuni vicentini: appunti*. In «Tridentum», II (1899), pag. 131-144.

— *Per lo studio di casa nostra: appello della «Tridentum» agli studiosi trentini*. In «Tridentum», II (1899), pag. 221-227.

1900 — e TRENER G. B., *Variazioni del sistema idrografico della valle di Pinè. Le piramidi glaciali di Segonzano*. In «Tridentum», III (1900), pag. 193-203.

1901 — *Per lo studio della climatologia trentina*. In «Tridentum», IV (1901), pag. 469.



- *Una campagna autonomistica: il partito socialista e l'autonomia del Trentino, 1895-1901: note storiche e riassunti di discorsi.* Trento, Soc. tip. ed. Trentina, 1901, in-8, pag. 77.
- 1902 — *La popolazione del Trentino, secondo l'anagrafe del 31 dicembre 1900.* In « Tridentum », V (1902), pag. 145-157.
- *La portata dell'Avisio: lettera aperta al prof. Paladini.* In « Popolo », Trento, 1902, n. 609.
- 1903 *cb* *Statistica patrimoniale dei Comuni trentini.* In « Tridentum », V (1902), pag. 363-367, 417-423, 451-457; VI (1903), pag. 73-81.
- e TRENER G. B., *Ai nostri amici e lettori [iniziandosi il V anno della « Tridentum »]* IV in « Tridentum », (1901 [1902]), pag. 481-482.
- 1903 — *Da Lavis a Penia: escursioni nelle valli di Cembra, Fiemme e Fassa.* In « Vita trentina », I (1903), pag. 32-45, 50.
- *Il Bondone.* In « Vita trentina », a. I (1903), n. 4.
- *Plaghi del Trentino: divagazioni.* In « Strenna della Società Rododendro per il 1904 », Trento, 1903, pag. 39-47.
- 1904 — *Giuseppe Silli. Primavera trentina.* In « Vita trentina », II (1904), f. 1-2.
- *Guida dell'emigrante italiano in Austria* [ed. a cura dell'Ufficio del lavoro della società « Umanitaria » di Milano]. Milano, 1904.
- *Guida di Pergine, Val dei Mocheni e Piné.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1904, in-16, pag. 94, c. t.
- *I boschi del Trentino.* In « Tridentum », VII (1904), pag. 35-41.
- *Noterelle statistiche sul bestiame da pascolo, le malghe, le latterie e l'industria dei latticini nel Trentino.* In « Tridentum », VII (1904), pag. 159-173.
- *Termini geografici dialettali raccolti nel Trentino: secondo contributo.* In « Tridentum », -VII (1904), pag. 19-28.
- 1905 — *Guida di Mezzolombardo e dintorni.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1905, in-16, pag. 138, c. t.
- *Il Trentino: opuscolo illustrato con 14 incisioni, dedicato agli alpinisti del Club alpino italiano dalla Società degli alpinisti tridentini e dalla Società concorso forestieri, di Trento.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1905.
- « Paganella », *Numero unico*, ed. dal Comitato pel Rifugio-albergo della Paganella, promosso dalla Società Rododendro. Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1905.
- *Protocolli dei convegni degli albergatori pel Trentino riunitisi a Trento per iniziativa della Società concorso forestieri di Trento, il 14 ottobre e il 13 dicembre 1905.* Trento, 1905 (Estr. dal « Trentino illustrato »).
- 1906 — *Il « tarom » o « gain »: il gergo dei calderai della Valle di Sole nel Trentino.* In « Tridentum », IX (1906), pag. 49-62.
- *I Mocheni nella descrizione di uno scrittore del 1700.* In « Bollettino della Società Rododendro », a. III (1906), f. 4.
- *La Strenna dell'albergatore trentino.* Ed. dalla Società concorso forestieri di Trento. A. I (1906). Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1906.
- *Un pioniere dell'alpinismo trentino.* In « Bollettino della Rododendro », a. III (1906), fasc. 1.
- *Souvenir of the Hotel Molveno.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1906, c. 10 ill. e 1 cartina.
- 1907 — *Guida di Lévico, con appendice del cav. dott. Gazzoletti sulla natura ed efficacia delle acque di Lévico-Vetriolo.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1907, in-8 ill., pag. 125 e 1 carta geogr.
- 1908 — *Discorso elettorale pronunciato nel teatro Verdi il 14 febbraio 1908.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1908.
- 1909 — *Da Trento a Malé.* Ed. Società concorso forestieri. Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1909, ill.
- *Die Lokalbahn Trento-Malé.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1909, ill.
- *Guida delle Giudicarie.* Ed. dalla Società Rododendro [due edizioni: prima e dopo il sequestro]. Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1909. Con 91 ill. e 1 carta geogr.
- *Guida dell'altopiano di Folgaria e Lavarone.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1909.
- 1910 — *Il Trentino: guida pratica.* Ed. dalla Federazione concorso forestieri nel Trentino. Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1910, ill.
- e TRENER G. B., *Ai lettori ed amici [della « Tridentum », dopo una sospensione annuale della rivista].* In « Tridentum », XI (1908), fasc. 10 [pag. I].
- 1911 — [Anon.] *Che cosa hanno fatto i deputati dei vari partiti.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1911, in-8, pag. 16.
- *Discorso tenuto al Parlamento austriaco il 12 dicembre 1911.* Milano, Pirola e C., 1911, pag. 16, in-16.
- [Anon.] *Guida di Trento.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1911, pag. 32.
- 1912 — *Alle porte trentine d'Italia. « Medinm Lombardum ».* In « Italia », letture mensili, Torino, 1912 (a. I), fasc. 1.
- *Guida di Primiero. Con 50 illustraz. e 1 carta topografica.* Pubblicazione della Società d'abbellimento e per l'incremento dei forestieri in Primiero. Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1912, in-16, pag. 134.
- *Per il nostro Trentino: discorso tenuto il 12 dicembre 1911 al Par-*

- lamento austriaco.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1912, in-16, pag. 20.
- 1913 — *La politica provinciale del Tirolo: discorso tenuto al Parlamento austriaco il 6 novembre 1913.* Trento, soc. tip. ed. Trentina, 1913.
- 1914 — *Il Trentino.* Torino, L'ora presente (tip. Bonis e C.), 1914, in-10, pag. 24.
- 1915 — *Al Parlamento austriaco e al Popolo italiano: discorsi.* Milano, Treves, 1915, in-8, pag. VII, 203. (Quaderni della guerra).
- *Il Trentino: cenni geografici, storici, economici. Con un'appendice su l'Alto Adige.* Novara, Istit. geog. De Agostini, 1915, in-8 fig., p. 54, c. 19 carte geogr.
- *Il Trentino: illustrazione statistico-economica.* Milano, Ravà, 1915, in-16, pag. 204.
- *Il Trentino italiano.* Milano, Ravà, 1915, in-16 fig., pag. 24 (Problemi italiani, 15).
- [Lettera a E. M. Baroni dalle cime dell'Adamello, 19 dicembre 1915, in: BARONI E. M., C. Battisti, Venezia, Zanetti, 1916].
- 1916 — *Gli Alpini: conferenza [a Milano, maggio 1916].* Milano, Treves, 1916, in-16 (Le pagine dell'ora).

B) PERIODICI FONDATI DA C. B.

- 1895 — « *Rivista popolare trentina* », Trento, 2 febbraio 1895 [Primo e ultimo numero, sequestrato. V. il programma riportato in: Baroni, C. Battisti, Venezia, Zanetti, 1916].
- 1898 — « *Tridentum* »: rivista bimestrale di studi scientifici [fondata con G. B. TRENER].
- « *L'Avvenire del lavoratore* ». Settimanale [in esso furono combattute le prime battaglie, anche nazionali. Negli ultimi anni però il B. non fu che collaboratore].
- 1899 — « *La cultura geografica* » [fondata in Firenze con Renato Biasutti, si estinse col 10° fasc.].
- 1900 — « *Il Popolo* », giornale [quotidiano] socialista [fondato a Trento da C. B., e da lui in certi momenti tutto scritto e compilato — durò dal 7 aprile 1900 al 22 agosto 1914].
- 1903 — « *La vita trentina* » [rivista settimanale di Trento].
- 1908 — « *Il Trentino che ride* », giornale umoristico [di Trento, fondato da C. B., diretto da E. M. Baroni].

C) RECENSIONI E ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

- 1898 C. B. In « Tridentum », I (1898), pag. 86, 87, 152, 157, 158, 223, 289, 351, 352, 355, 417, 425, 426, 427.
- 1899 — In « Tridentum », II (1899), pag. 269, 270.
- 1900 *cb*. In « Tridentum », III (1900), pag. 469, 470, 471, 472.
- 1901 — In « Tridentum », IV (1901), pag. 43-45, 93, 185-192, 372-379, 475-476.
- 1902 — In « Tridentum », V (1902), pag. 91-93, 135-139, 181-186, 282-283.
- 1903 — In « Tridentum », VI (1903), pag. 472-473.
- 1904 — In « Tridentum », VII (1904), pag. 45, 92, 179-187, 231, 235, 317-321, 414-417, 464-466.
- 1905 — In « Tridentum », VIII (1905), pag. 44-45, 89-92, 139-142, 268.
- 1906 — In « Tridentum », IX (1906), pag. 257.
- 1907 — In « Tridentum », X (1907), pag. 91, 133-135.
- 1911 *b* [Battisti?]. In « Tridentum », XIII (1911), pag. 141-142.
- 1912 C. B. In « Tridentum », XIV (1912), pag. 170.
- *B* [Battisti?]. In « Tridentum », XIV (1912), pag. 330.

ALCUNI OPUSCOLI E ARTICOLI DI PERIODICI SU CESARE BATTISTI (esclusi gli articoli dei giornali politici).

- BARBIERA RAFFAELLO, *Il nuovo martire dell'unità italiana Cesare Battisti e i suoi compagni di martirio.* Città di Castello, S. Lapi, 1916, in-8, pag. 8. (Estr. « Rassegna storica del Risorgimento », a. III, fasc. III-IV).
- BARONI ENRICO MARIO, *Cesare Battisti: note biografiche e ricordi.* Venezia, G. Zanetti (La Poligrafica italiana), 1916, in-8, pag. 30.
- BATTAGLIA AMLETO, *Per Cesare Battisti: parole dette nel teatro Sociale di Carpenedolo il 24 settembre 1916.* Brescia, tip. F. Apollonio & C., 1916, in-8, pag. 19.
- CAMBELI GISELDA, *A Cesare Battisti [versi].* Licata, casa ed. « Gazzetta siciliana » (Girgenti, Formica), 1916, in-8, pag. 6.
- CASTELLINI GUALTIERO, *Cesare Battisti.* In « La Lettura », 1° settembre 1916, pag. 769-776.
- CASTELLINI GUALTIERO, *Per l'eroe morto: Cesare Battisti impiccato!* In « Cronaca bizantina e Tavola rotonda », 23 luglio 1916, pag. 199-200.
- CAPPA INNOCENZO, *A Cesare Battisti.* In « Il mondo », 27 luglio 1916, pag. 6 [con ritratto].



- CAPPA INNOCENZO, *Il martire [Cesare Battisti]*. In « Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali », 31 luglio 1916, pag. 289-291. *Cesare Battisti* [art. della Direzione]. In « Critica sociale », 1^o-15 agosto 1916, pag. 213.
- Cesare Battisti*. In « Rivista mensile del Touring club italiano », agosto 1916, pag. 418.
- CUTTIN VITTORIO, *Il martire di Trento: Cesare Battisti*. Firenze, casa ed. Nerbini (Collini e Cencetti), 1916, in-8, pag. 15.
- G[IULIO] C[APRIN], *Cesare Battisti*. In « Marzocco », 16 luglio 1916, pag. 3.
- HAYDÉE [Ida Finzi], *Cesare Battisti*. In « Illustrazione italiana », 23 luglio 1916, pag. 64 [con ritratto].
- LAENG G., *Cesare Battisti*. In « Rivista del Club alpino italiano », ottobre 1916, pag. 264-265.
- MAGISTRIS (DE) LUIGI FILIPPO, *Cesare Battisti: geografo trentino-martire italiano*. Novara, Istituto geografico De Agostini, 1916, in-8, pag. 317, con ritr. (Estr. « La geografia », aprile-luglio 1916).
- MAINERI BACCIO, *Cesare Battisti*. Firenze, R. Bemporad e figlio (E. Ariani), 1916, in-16, pag. 31. (Bibliotechina illustrata Bemporad per la gioventù, per i soldati, per il popolo).
- MARANINI PAOLO, *Cesare Battisti*. In « Il secolo XX », 1^o settembre 1916, pag. 729-734 (con illustraz.).
- MARCHIS (DE) SERAFINO, *In memoria di Cesare Battisti: parole dette al teatro Orfeo dell'Aquila la sera del 10 agosto 1916*. Aquila, Offic. graf. Vecchioni, [1916], in-8, pag. 13.
- MARENGO FRANCESCO, *Cesare Battisti: canto; inni e versi della quarta guerra*. Savona, tip. Commerciale, 1916, in-8, pag. 31.
- MASTRI PIETRO, *A Cesare Battisti* [sonetto]. In « Marzocco », 27 agosto 1916, pag. 3.
- MONETA E. T., *Cesare Battisti patriotta, socialista, soldato, martire*. In « La vita internazionale », 5 agosto 1916, pag. 281-284.
- MORI ATTILIO, *Cesare Battisti*. Firenze, tip. Ricci, 1916, in-8, pag. 12. (Estr. « Rivista geografica italiana », a. 23, fasc. 6-7, 1916).
- MORI ATTILIO, *Gli scritti di Cesare Battisti*. In « Marzocco », 6 agosto 1916, pag. 1.

- NEMI, *Per Cesare Battisti*. In « Nuova Antologia », 1^o agosto 1916, pag. 378-379.
- PARODI E. G., *Il deputato di Trento*. In « Marzocco », 23 luglio 1916, pag. 1.
- PASTORELLO A., *Contro « l'eterno barbaro »*: parole dette in occasione del pellegrinaggio compiuto dagli alunni delle scuole elementari di Belluno alla famiglia di Cesare Battisti. Belluno, tip. Fracchia, 1916, in-8, pag. 14.
- Pel martirio di Cesare Battisti*: numero unico ad iniziativa del comitato degli studenti elbani, agosto 1916. Portoferraio, tip. Popolare, 1916, 4^o, pag. 24.
- PEREZ ALFREDO, *Cesare Battisti: commemorazione tenuta al teatro Garibaldi di Avola il XX settembre 1916*. Avola, tip. Cagliola, 1916, in-8, pag. 31.
- PORRO FRANCESCO, *In memoria di Cesare Battisti: commemorazione fattasi al cinema Timossi il 13 agosto 1916* (Comitato Acquese della società nazionale Dante Alighieri). Acqui, tip. S. Dina, 1916, in-16, pag. 31.
- RAZZETTI FLAVIO, *Il Canavese commemora Cesare Battisti: conferenza* [tenuta in] Brosso. Ivrea, tip. E. Mazzone, 1916, in-8, pag. 31.
- RONCAGLI G., *Cesare Battisti*. Roma, tip. dell'Unione editrice [1916], in-8, pag. [4]. (Estr. « Bollettino R. Società geografica italiana », fasc. VIII, 1916).
- ROSSI GIORGIO, *Per l'inaugurazione di una lapide a Cesare Battisti nell'atrio della r. scuola normale femminile di Pavia, 5 novembre 1916* (Unione generale degl'insegnanti italiani per la guerra nazionale: sezione pavese). Pavia, tip. Popolare, 1916, in-16, pag. 8.
- SALVESTRINI PILADE, *Cesare Battisti deputato di Trento, e il dott. Filzi, impiccati agonizzanti dall'Austria*. Firenze, P. Salvestrini (E. Ducci), 1916, in-16 fig., pag. 16.
- TURATI FILIPPO, *Per Cesare Battisti: parole dette il 20 luglio al Consiglio Comunale di Milano*. In: « Critica sociale », 1-15 agosto 1916, pag. 213-214.
- UN TARENTINO, *Cesare Battisti*. In « Nuova Antologia », 16 luglio 1916, pag. 232-237.
- VEGGETTI EMILIO, *Per Cesare Battisti: epodo*. Bologna, tip. sncc. A. Garagnani, 1916, in-16, pag. 7.

:: Le Onoranze a Cesare Battisti ::



A barbarie Austro-tedesca, quasi altrettanto millenaria quanto la civiltà cinese, manifestatasi durante questa guerra nelle sue forme tradizionali che ne rimettono in evidenza il carattere medioevale (a non tener conto della modernissima innovazione della mazza ferrata, che parrebbe ricondurla alle origini preistoriche) si è esercitata con sì particolare compiacimento sopra gli italiani, che già i nuovissimi martiri sono una lunga schiera, degni tutti del ricordo e del compianto della patria italiana.

Tuttavia non può sembrare ingiustizia l'aver dedicato la presente pubblicazione quasi esclusivamente a Cesare Battisti. Poiché le più nobili idealità hanno tanto profondamente improntato ogni atto della sua vita; al servizio di esse egli ha posto così gagliarde forze spirituali; e una tal luce di coscienza irradia sul suo eroismo, e sul suo sacrificio, che da quando è balzato dal martirio nel cielo della storia, gli sguardi degli italiani si sono rivolti a lui come ad un simbolo.

Questa la causa delle onoranze ormai innumerevoli che gli sono state tributate quasi in ogni città, piccola o grande. E a noi, che per ordine di tempo veniamo tra gli ultimi nella celebrazione, sarebbe piaciuto (se l'impresa non fosse presto apparsa impossibile) fissare in questo *numero unico* il ricordo di tutte le commemorazioni fatte; perchè esse hanno un significato quasi altrettanto alto quanto l'eroismo dei soldati combattenti, come testimonianza della profondità dei sentimenti e della fermezza dei propositi, che animano oggi tutta la nazione, determinata a vendicare i suoi martiri e a far cessare per sempre nelle terre italiane l'odiata tirannide austriaca.

Nell'impossibilità di tener conto di tutte le onoranze, vogliamo tuttavia ricordarne alcune, tra le più significative e solenni.

*
*
*

Poco dopo la cattura e la fine di Cesare Battisti, quando ancora si ignorava la sorte che l'Austria gli aveva serbato, un ordine del giorno del Comando di Corpo d'armata così dava

notizia alle truppe della morte che si supponeva avvenuta sul campo:

ORDINE DEL GIORNO 18 LUGLIO 1916.

Nell'Aspra lotta che il Battaglione alpino Vicenza ha sostenuto per difendere Monte Corno in Vallarsa, è caduto, alla testa della sua compagnia, il tenente Cesare Battisti.

Nato a Trento, cultore di idealità alle quali aveva consacrato tutto l'entusiasmo della sua anima ardente e la vasta coltura della sua mente eletta, sognando la redenzione della sua patria, che amava con la fede dei martiri e la poesia di cuore italiano, egli venne a noi, e volle essere soldato in questa guerra della civiltà contro la barbarie, della libertà dei popoli contro la tirannide degli usurpatori.

È caduto come aveva vissuto, per il trionfo della sua fede, per consacrare con il sangue il diritto che egli aveva proclamato con la parola, il diritto della sua Trento di essere congiunta alla gran Madre, l'Italia.

Inchiniamoci innanzi alla sua memoria, ammiriamo la sua fede nei grandi destini della nostra Patria, imitiamone lo spirito di sacrificio con il quale egli ha dato la sua esistenza per l'onore della nostra Bandiera.

*Il Tenente Generale
Comandante il Corpo d'Armata*

.....

Appunto in quei giorni, derivando la prima notizia da una gazzetta di Innsbruck del 17 luglio, i giornali italiani annunciarono il processo e l'impiccagione del deputato di Trento. E fu come una scintilla che accese da un capo all'altro d'Italia una gran fiamma, sempre più viva e ruggente, quanto più i particolari, diffusi dai giornali, venivano a conoscenza del pubblico.

Il 20 luglio il Sindaco Colonna commemorava il Battisti in Campidoglio; il 25 il Governo Italiano decretava di innalzargli un monumento nazionale in Trento redenta e di provvedere ad una edizione delle sue opere, a spese dello Stato.

Con tale deliberazione l'Italia rispondeva alle velenose parole dei giornali austriaci, come quello affermando che nessuno avrebbe potuto sciogliere al Battisti un canto d'eroe. E l'Austria sì, lo trovava, il poeta, non per celebrare in versi alessandrini la vit-



toria del boia Lang sul deputato di Trento, ma per scrivere sul giornale *Az Est* un articolo di giubilo per la morte del martire, esprimendo il rimpianto di non aver potuto godere della sua agonia. Di quest'uomo, Andor Kozma, poeta ungherese e membro dell'Accademia delle scienze di Budapest, già amico di Cesare Battisti e ospite suo in Italia, gli Italiani non devono dimenticare il nome.

Ma in Italia l'apoteosi incominciava. Discorsi di oratori e dimostrazioni di popolo, ricordi marmorei e perfino opere di beneficenza traevano origine ed avevano per iscopo l'esaltazione dell'uomo, che col suo sacrificio, precedendo la conquista, aveva ormai idealmente riscattato il Trentino dalla secolare servitù austriaca e come consegnatolo all'Italia.

Tra i discorsi di più grande importanza (per non ricordare i molti che da par suo, in tante città italiane, ha tenuto l'on. Cappa) vanno certamente segnalati quello dell'on. Barzilai al teatro Olimpico di Vicenza il 10 settembre, e quello del Ministro Bissolati al Politeama di Cremona, il 29 ottobre. Il primo, se non è già a quest'ora, sarà prossimamente pubblicato in una edizione di tutti i discorsi tenuti dall'A. durante la guerra; l'altro fu ampiamente riassunto dai giornali. Ma poichè il Ministro stesso, dietro nostra richiesta, ha benevolmente acconsentito a vederne qui riprodotta qualche parte, non possiamo fare a meno di citarne i passi più efficaci ed eloquenti; e in primo luogo quello in cui, parlando del Battisti socialista, lo raffronta a Carlo Pisacane, per concludere con la più autorevole condanna del socialismo amante della pace a ogni costo.

L'apostolato socialista di Cesare Battisti diventava apostolato di italianità, in quanto egli bene intuiva che lo sviluppo economico, morale, politico del suo Trentino non avrebbe potuto effettuarsi mai se non a patto che la vita del Trentino si fondesse colla vita dell'Italia.

E vedete, o cittadini, il riscontro che non è affatto casuale: mentre è oggi un socialista che morendo illustra nel modo più fulgido la guerra in cui l'Italia compie la sua integrazione nazionale e adempie la sua storica missione internazionale, nella primavera del Risorgimento italico un altro magnanimo assertore di socialismo si immolava per l'Italia: Carlo Pisacane.

Che se fosse vero che gli Eroi estinti si incontrano negli Elisi, che ad essi assegnava la serena fantasia dell'Ellade antica, il Martire di Trento potrebbe così parlare al Martire di Sapri: Sgombrata dalla tua fronte, o fratello, l'aureola di tristezza che la cinge. Tu eri balzato sulla terra della tua Calabria col tricolore in pugno, chiamando le plebi alla rivolta contro il giogo borbonico. Tu lo chiamavi a fare l'Italia una e libera, perchè diventasse strumento di giustizia sociale. Ma esse, le plebi, non ti intesero: la loro ignoranza le fece strumento del Borbone, dell'Austria, dei loro aggressori: esse fransero a colpi di vanga la tua vita e il tuo nobile sogno. Ti trattarono come il peggiore dei nemici, mentre davi la vita per loro. Questo è che ti accora, o fratello; ed ecco io ti porto la lieta novella. Anch'io come te ho incontrato una morte nefanda: ho visto dall'alto della forca gli sgherri dell'Austria contrarre i volti nella smorfia di un feroce ebete sorriso, ed ho udito gli insulti con cui essi risposero al mio ultimo grido: *Viva l'Italia!*

Ma al di là delle baionette che si assieparono intorno al mio palco io vedevo coll'acuto occhio del morituro i milioni e milioni di italiani in armi che guardavano al mio patibolo come a un faro di luce che illuminava il loro cammino verso l'adempimento della grande opera che tu, fratello, iniziasti.

E quei milioni erano, sono in gran parte operai e contadini, e son tra essi i nipoti dei contadini calabresi che ti massacrarono e che ora per l'Italia si battono da leoni, però che essi hanno inteso la verità attestata da noi col nostro sangue: che finchè ogni famiglia nazionale non abbia sicuri i suoi focolari, sicuro lo sviluppo pacifico della propria vita e del proprio genio di stirpe, finchè una legge suprema non sia instaurata fra le genti che sopprima la possibilità di ogni disegno e di ogni tentativo di sopraffazione, nessuna civiltà sarà mai degna di un tal nome, nessuna giustizia sarà salda e vera, tutte le forme di socialismo saranno maschere di corarde servitù.

Questo potrebbe dire Cesare Battisti a Carlo Pisacane, senza aggiungergli, per un senso di pudore italiano, che qualcuno serba ancora in Italia l'anima dei massacratori di Pisacane: quelli, ad esempio, che a Battisti parlante della sua Trento, e all'esule Lorand parlante della distruzione del suo Belgio, osarono rispondere coi fischi.

Indarno essi si scusano dicendo: noi non fischiamo Trento e le sue aspirazioni italiane: noi non fischiamo il Belgio. Noi volemmo protestare

contro la guerra. E vi par degno di uomini che si chiamano rivoluzionari, di un partito che deve avere scritto nella sua bandiera l'odio contro ogni oppressione, vi par degno non distinguere la guerra dell'aggressore dalla guerra dell'agredito? Non distinguere la guerra di chi vuol mantenere le catene ai polsi di un popolo, dalla guerra di chi vuol spezzar le catene?

E altrove, dopo aver parlato di altra gente che ha sconosciuto l'opera e il sacrificio del Battisti:

Contro questi cattivi interpreti della religione di Cristo, contro gli obliqui politicanti che la religione di Cristo adoperano per i loro interessi, tu hai levato, o Battisti, il tuo Golgota.

Sul tuo Golgota tu non sei solo. Intorno alla tua forca stanno le forche di Filzi, di Rismondo, di Chiesa e quella di Nazario Sauro. Conoscete voi, o cittadini, la grandezza di Sauro? Quando il prodigioso marinaio seppe della fine di Cesare Battisti, e seppe che egli aveva rifiutato a sè stesso lo scampo nel suicidio per porgere alla Patria un più prezioso tributo, egli, Sauro, gettò nel mare l'anello che conteneva il veleno liberatore preparato per l'evento della sua cattura. Cadde prigioniero, e andò al supplizio come a festa perchè egli aveva visto quanto fecondo era stato il supplizio di Battisti. È la gara epica dei giganti dell'eroismo.

Intorno a quei giganti, ai piedi di quel Golgota, stanno le migliaia e migliaia di nostri che morirono per la stessa causa sacra.

Molti fra essi intesero la ragione del loro sacrificio, caddero molti ignorandola.

A questo esercito di caduti si leva il nostro pensiero commosso e riconoscente: commemorando Battisti, commemoriamo in lui tutta la moltitudine che dorme nei cimiteri rozzi delle Alpi e del Carso, che dorme in ignorate fosse oltre mare, che dorme sparsa nei cimiteri della penisola nostra: commemoriamo la moltitudine che è morta per assicurare la pace, il diritto, la giustizia, alla moltitudine viva.

Come tra i discorsi quello del Bissolati, così tra le epigrafi scoperte in onore del martire trentino occupa forse il primo posto quella che Ferdinando Martini dettò per la commemorazione fatta in Roma il 20 settembre. Eccola:

LA DISPERATA AUSTRIACA FEROCIA | VOLLE OFFESI E PUNITI | IN
CESARE BATTISTI | LA STIRPE E LA FEDE | L'AMORE DELLA PATRIA
E DELLA LIBERTÀ | E NELLA CIECA BARBARIE DEL SUPPLIZIO | SÈ CON-
DANNÒ ALL'OBROBRIO DEL MONDO | LUI VOTANDO ALL'AMMIRAZIONE
DEI SECOLI || ALLA MEMORIA DEL MARTIRE | ROMA | INTERPRETE DEL
CUORE D'ITALIA | XX SETTEMBRE MCMXVI.

*
**

Nella sola provincia nostra il Battisti fu commemorato: a Cortona, il 20 settembre, presente l'on. La Pegna, da Italo Scotoni, a cui dobbiamo i preziosi ricordi biografici sul martire, che vengono pubblicati in questo numero unico; a Poppi, il giorno 25 dello stesso mese, nella grande sala del castello dall'avv. Uberto Bianchi; e a Montevarchi, il 30, dall'on. Cappa, alla presenza del sottosegretario di Stato on. Battaglieri. E quivi, sotto un busto del martire, opera del prof. Guerri, fu scoperta la bella iscrizione di Isidoro del Lungo, che ci piace di riportare:

MCMXVI - IL TUO NOME | CESARE BATTISTI | NELLA GUERRA SAN-
TA D'ITALIA | EROE E MARTIRE DI TRENTO NOSTRA | SIA AGL'ITALIANI |
DELL'ABORRIMENTO SENZA REMISSIONE | VERSO LO STRANIERO | OPPRES-
SORE E CARNEFICE | RICORDO SIMBOLO GIURAMENTO IMMORTALE.

Arezzo è orgogliosa di poter dedicare oggi alla memoria del Battisti una raccolta di scritti, che formano un plebiscito solenne di ammirazione e d'amore; e celebrerà il 15 del prossimo aprile il nobile rito commemorativo con un discorso del Prof. Gaetano Salvemini, che, vissuto col Battisti in comunione di vita e d'ideali, saprà come pochi altri rievocarne la figura ardente ed eroica, sacra per sempre agli Italiani.

E. CAIOLI.



NB. — A tiratura quasi compiuta veniamo a conoscere che la musica del M.^o Steccanella inviataci come inedita fu pubblicata nel "Piccolo", di Roma del 20-21 settembre. Chiediamo venia ai nostri lettori della involontaria inesattezza.

(N. d. R.).



IL COMITATO

Prof. ARTURO BINI - *Presidente*

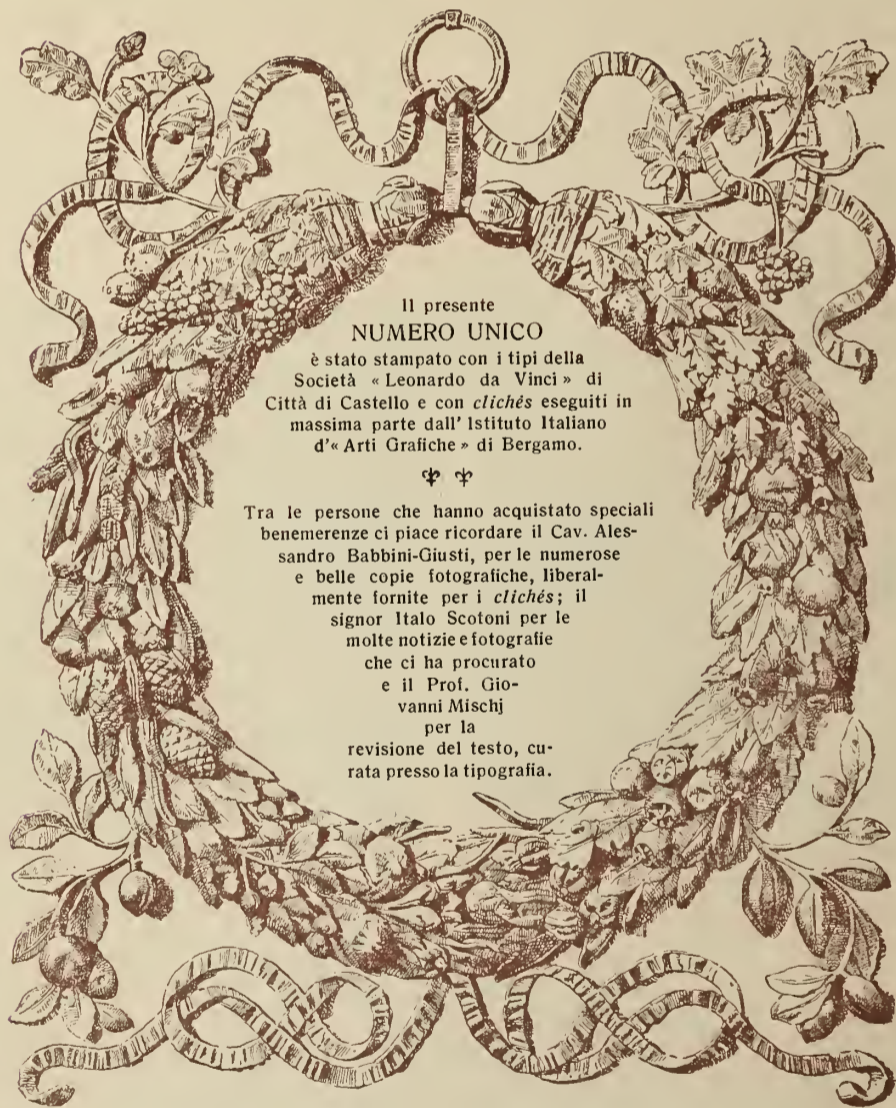
Cav. E. ALESSANDRI ✕ Dott. P. BENVENUTI ✕ Avv. U. BIANCHI ✕ Prof. E. CAJOLI

Cav. Uff. Dott. M. FALCIAI ✕ Comm. Avv. G. B. GUIDUCCI

Cav. Mag. G. MIGLIACCI dei *Mille*

Prof. G. PALIOTTI ✕ Cav. Prof. P. PAPA ✕ Cav. Avv. G. PRINCIGALLI

Avv. G. SEVERI ✕ Conte Cav. M. STELLUTI-SCALA



Il presente
NUMERO UNICO

è stato stampato con i tipi della Società « Leonardo da Vinci » di Città di Castello e con *clichés* eseguiti in massima parte dall' Istituto Italiano d'« Arti Grafiche » di Bergamo.

✕ ✕

Tra le persone che hanno acquistato speciali benemerenze ci piace ricordare il Cav. Alessandro Babbini-Giusti, per le numerose e belle copie fotografiche, liberalmente fornite per i *clichés*; il signor Italo Scotoni per le molte notizie e fotografie che ci ha procurato e il Prof. Giovanni Mischj per la revisione del testo, curata presso la tipografia.

(PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA)

COMMISSIONE PER IL NUMERO UNICO

Prof. ARTURO BINI ✕ Prof. EDMONDO CAJOLI ✕ Prof. GUIDO PALIOTTI ✕ Prof. PASQUALE PAPA

UNIVERSITY OF ILLINOIS - URBANA



N30112089743295A



LIRE 150

CITTA' DI CASTELLO
OFFICINA TIPOGRAFICA DELLA
SOCIETA' 'LEONARDO DA VINCI'